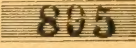
ARETINO

I RAGIONAMENTI

I CLASSICI DELL'AMORE N. 1.

I CLASSICI DELL'AMORE

Veritas odium parit.

I CLASSICI DELL'AMORE

EDIZIONE IN SOLE MILLE COPIE
NUMERATE DA 56 A 1056.

Di ciascun volume saranno stampati pochissimi esemplari fuori commercio, debitamente numerati da 1 *a* 55 *su carta a mano, di gran lusso, legatura in pelle e dicitura in oro.*

Tutta la collezione consta di soli venti volumi che verranno pubblicati entro il più breve tempo possibile e presto diventeranno una vera rarità bibliografica.

La Casa Editrice accetta prenotazioni dai privati alla collezione di 1000 *esemplari e a quella di gran lusso.*

Domandare le condizioni per le prenotazioni.

Questo volume porta il numero 805 della Serie I, vol. I.

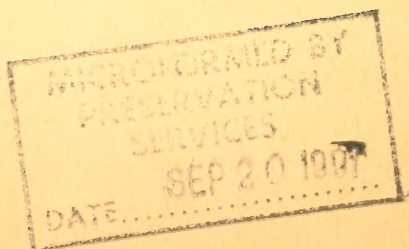
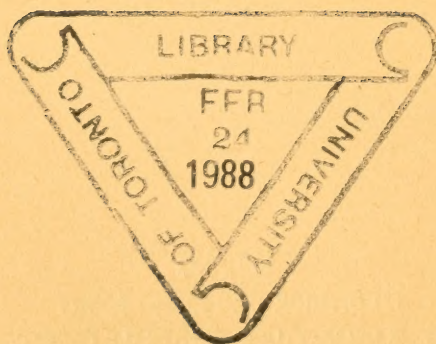
PIETRO ARETINO

LA PRIMA PARTE DEI RAGIONAMENTI

..

La vita delle Monache - La vita delle Maritate - La vita delle Puttane.

INTRODUZIONE DI ARISTIDE RAIMONDI

MILANO
L'EDITRICE DEL LIBRO RARO
(SEZIONE DELLO STUDIO EDITORIALE CORBACCIO)
MCMXX.

INTRODUZIONE

Qualcuno invano s'è indugiato nel voler trovare delle attinenze o discendenze o lontane parentele dei *Ragionamenti* dell'Aretino con Boccaccio e con l'opera di Francesco Delicado. Questo dei *Ragionamenti* è un libro che sta a sè, per l'ossatura d'una personalità prodigiosa che lo sostiene. Certo qui la sfrenatezza libidinosa ha accresciuto ed agevolato la gioia di maneggiare uno stile talmente audace e personale; ma nessuno come l'Aretino ha saputo profondamente spezzare le abitudini morali consuetudinarie che legano l'uomo alla cotidianeità della vita.

Non importa perder tempo nel voler descrivere il carattere di questo singolar uomo del nostro cinquecento. Le sue lettere ce lo distanziano tanto dai Bembo e dai Cornari, ci danno così vasta testimonianza e così varia messe di documenti psicologici! «Oh patria universale! Oh libertà comune!... Per divina grazia uomo libero... Io mi rido dei pedanti!...» Egli si rideva di tutta la vita degli altri; e una se ne foggiava che nella storia dei travagli dello spirito verso la libertà assoluta segna l'audace trionfo dei desideri e degli appetiti di quest'uomo straordinario che traeva profitto degli altrui egoismi e delle altrui ribalderie.

«Chi fu dunque, dice il De Sanctis» (1), questo Pietro, corteggiato dalle donne, temuto dagli emuli, esaltato dagli scrittori, così popolare, baciato dal papa e che cavalca a fianco di Carlo V? Fu la coscienza e l'immagine del suo secolo. E il suo secolo lo fece grande». E il libro dei *Ragionamenti*, così celebre e così poco conosciuto, è invero una delle poche opere dove profondamente tutte le caratteristiche impronte del genio italiano del cinquecento sono profuse. È perciò che questo libro non si attarda in parentele col *Decamerone*, anche là dove pare vi si possa scoprire qualche vena che dall'un capolavoro scorra furtiva nell'altro. Scritto in una lingua meravigliosa, la migliore che sapesse dettar l'Aretino, è un turbine di vita grossa oscena corrotta che scoperchia le case degli

(1) F. De Sanctis: *Storia della letteratura Italiana*, a cura di B. Croce, ed. La Terza.

uomini nelle ore più dure delle loro bestialità. Gli uomini e le donne non hanno che una ossessione: il coito. Al di qua e al di là, niente. Avviluppati in quest' atto materiale, monaci e monache, femmine d'ogni sorta e uomini d'ogni risma, attenagliano la loro vita in un crudo riverbero solare che scopre ogni nudità e ogni bruttezza. D'attorno a questa folla, il deserto: è così che l'Aretino interpreta la vita.

Contro la morale petrarcheggiante che aveva tentato un velo falso di orpelli di stoffe e di petruzze per coprire lo sfacelo delle anime e dei corpi, egli polemizza col riso più duro, con la satira e la caricatura: « Il sole si aveva messi gli stivali, per gire in poste agli antipodi che lo aspettavano, come polli balordi; e le cicale ammutite per lo suo partire, rinunziato il loro ufficio ai grilli, si stavano: onde il giorno pareva un mercante fallito che adocchiasse una chiesa per ballarvi dentro». Quando vuole esser poeta, egli sa esserlo, e può ben ridersi dei retori.

«... *Guarda, guarda questa pergola ha i fiori, l'agresto e l'uva. Quanti melagrani, iddio, e dolci, e di mezzo sapore, io le conosco, si vogliono ormai corre acciocchè non siano colte. Bella spalliera di gelsomini, e bei vasi di bosso, che bel muricciolo di ramerino; toh su questo miracolo! Le rose di settembre, misericordia! Fichi broggiotti, a?... voglio empirmi il seno, e il grembo de le viole a ciocche che io veggo qui... le bellezze di questo paradisietto mi avevano fatto smenticare che egli è già sera, e perciò monna menta, madonna magiurana, madama pimpinella perdoneranno il mio non far più l'amor seco...*»

Però la sua frenesia libidinosa, vi può far dubitare che egli gridi: « Beato colui che è veramente pazzo, e nella pazzia sua compiace ad altri e a se stesso». È pazzo, l'Aretino? No, è l'unico savio, fra tutti pazzi. Della paura di tutti, della debolezza degli altri, egli vive e al mondo pidocchioso ed orecchiante egli dà imperturbabile la vita dei santi e la vita della Nanna.

Il vivere gli diventa facile, tutti a lui si inchinano per questo grande istinto di libertà e di ribellione che egli ha. Disprezza la coltura, e dà stoccate superbe al pedantismo. « La sua vita interiore, — dice il De Sanctis che di Aretino ha saputo scrivere come nessun altro — così spontanea e piena di forza produttiva, mal vi si può adagiare. Il pedantismo è il suo nemico e lo combatte corpo a corpo. E chiama « pedantismo » quel veder le cose non in se stesse e per visione diretta, ma attraverso a preconcetti, di libri e di regole. Quegli inviluppi di parole e di forme gli sono odiosi come l'ipocrisia, quel coprirsi della larva di un' affettata modestia, invilupparsi nella pelle della volpe e predicar l'umiltà e la decenza, senza valer meglio degli altri ». La Nanna o che ragioni con l'Antonia o che insegni alla figlia l'arte di adescare gli uomini a volte ha scatti improvvisi contro i pedanti, contro i ricercatori di piccole e vuote parole rare che non hanno senso nè vita.

« *Eccoti una comparazioncina calda calda perchè io favello a la improvvisa, e mai istiracchio con gli argani le cose, io gli dico in un soffio, e non in cent'anni, come fanno alcuni stracca maestri, che gli insegnano a fare i libri, togliendo a vittura il dirollovi, il farollovi e il cacarollovi, facendo le comedie con detti più stitici, che la stiticheria e perciò ognuno corre a vedere il mio cicalare, mettendolo ne le stampe, come il* Verbum caro».

L'Aretino parla come una musica, invece; la sua virtù sta tutta nel saper attingere la sua parola alle fonti più umili e fresche della parlata.

«*Signore mio, costei è un'erba tagliata, è un pesce senza lische, e le sue virtù si sgretolano in bocca di coloro che le assaggiano e se la togliete, gli altri che cercano donne belle e buone, ponno menarsi l'erpice e non credendo a me, potete dimandarne il nostro vicinato, il quale si è dato a piagnere, sentendo il suo doversi partire. Ella è la pergamena de la conocchia, e la conocchia della pergamena, il fuso del fusaiolo e il fusaiolo del fuso. Io vi dico che ella la invoglia, è la bandinella attaccata presso a l'acquaio, su la quale si ripongono i coltelli, i pezzi del pane, e i tovagliolini, che si levano da tavola, oltre che ci si sciuga le mani* ».

E altrove «... *io la lavai con queste mani, con l'acqua rosa, e non con l'acqua schietta, e mentre le spurava le poccie, il petto, le reni, il collo, stupiva de la sua morbidezza e della sua b anchezza. Il bagnuolo era tepido, e il fuoco acceso e io sono stata la colpa d'ogni male, perchè nel lavarle le carni, e le meluzze e la cotalina mi venni meno per la dolcitudine del piacere. Oh che carni delicate, oh che membra candide! Io l'ho palpata, l'ho basciata, e maneggiata sempre parlando di voi...*»

L'Aretino ha così del Cellini, ha del Michelangelo, ha del Tiziano; ha dei migliori del suo tempo. E la sua vita è una con la sua arte. É osceno ma la sua oscenità è in lui d'una tale profonda verità umana e naturalezza, che vuol dire: Così è la vita. Come gli uomini parlano nei lupanari, come le madri savie parlano alle figlie in calore, così egli ci riferisce. E popola la scena del mondo puttanesco dei suoi casi grotteschi e soliti, ma pur sempre vari negli innumerevoli colori e nelle forme cangianti. Al di sopra di quel verminaio, egli ci mostra una sfinge umanamente vera, la cortigiana. «Le puttane non sono donne, ma sono puttane». Su questa sua verità egli giustifica tutto l'inferno di umane miserie che esse dominano. Dopo tutto egli giustifica se stesso, perchè egli è un'anima di puttana.

Egli ha un ingegno grandissimo, una vivacità di sentire straordinaria, un talento grande nello scoprire il lato debole degli uomini, le belle forme delle cose e delle donne; ma tutte queste qualità non rivestono che un animo di cortigiana. Non poche volte leggendo attentamente certi

impeti e scatti e gridi della Nanna potete credere che l'Aretino parli di sè. E la Nanna dice: «il mondo è in rovina. Tutto precipita. Non v'è fede divina, nè terrena, tra le spose di Cristo e quelle che dànno la fede agli uomini, e io preferisco la mia libertà. Io sono libera, ma sono leale. Io vivo a viso aperto. Vendo apertamente la mia merce; e gli altri fingono e simulano. Io no. » Così egli ha dell'avventuriero e del principe, ed ha finezza e volgarità, animosità e vigliaccheria: egli è una cortigiana. Guardate dentro di lui, vedrete il suo secolo «*cinico e sfacciato*», con un ingegno sovrano ed un corpo di carta pesta. « Un mercante impazzisce — racconta la Nanna — per la mia... tu m'intendi, e la assomigliava ad una di queste boccuccie che tengono serrate le figure delle donne di marmo che sono in qua e in là per Roma». Eccolo a buttar non pur fango sul viso ai suoi contemporanei, ma a tutto un passato. Pare che sollevi il mondo e lo metta contro la luce del sole. E ne fermi gli atti più secreti e più umili e vi dia sopra una chiara teoria che ne caratterizzi la qualità grassa e la pervicacia matta. Tutto è osceno e libidinoso, tutto si vende, tutto è falso, non v'è nulla di sacro. Egli stesso fa mercanzia di cose sacre per guadagnar danari e scrive vite romanzesche di santi. E allora? Come la Nanna, come la Pippa, gli conviene essere al di sopra degli uomini e tenerli con le redini dei loro vizi. Conoscere gli uomini per averne i ducati, i giuli e i favori: la disciplina che la Nanna dà alla Pippa è la disciplina che ha guidato la vita dell'Aretino. Il quale ha guardato tanto dentro la vita d'ognuno, e conosce virtù e vizi del veneziano come del francioso, come del tedesco, come del senese o del napolitano. Tutta roba da cui munger denari, e nient'altro. Un tal uomo è venerato o per lo meno temuto; ciò che è dopo tutto la stessa cosa. I posteri si vendicarono subito delle mortificazioni che il Divino aveva inflitto ai loro simili che gli furono contemporanei.

L'Aretino è stato *boicottato*. E con grande ingiustizia. Che se è discutibile la morale di quest'uomo, egli pur appartiene alla storia ed alla letteratura italiana accanto ai più grandi, tra Boccaccio e Cellini. Però avviene che mentre si moltiplicano le edizioni di tanti minori, solo in parte sono state stampate le sue opere: oggi in Italia, per parlare dei *Ragionamenti delle Cortigiane*, non se ne trova un esemplare sul mercato librario se non a prezzo da pescecane. E chi vuole avere presso di sè quest'immortale, deve cercarlo tradotto in una collezione francese...

Eppure questi *Ragionamenti* hanno delle pagine d'una purezza di lingua e di stile, meravigliose. Poche altre pagine vi possono stare a confronto. Eppure vi è una libidine, vi è un'oscenità così sfrenata, ma così profondamente umana e calda, piena, che dovrebbe renderle preferibili all'ipocrisia di tanti sgrammaticatissimi e stupidi narratori moderni. Non che con questa edizione di pochi esemplari si voglia divulgare Aretino! Ma pensiamo che questo è un libro che dovrebbero leggere non solo molti professori di universitarie lettere, che non lo han mai letto, ma anche tante cocottine che all'indomani della guerra, al con-

tatto dei nuovi ricchi, van perdendo ogni gusto e raffinatezza: e proprio non ci sarebbe nulla di male se una piccola smorfiosetta che fa le sue prime armi al Cova o all'*Hôtel de la Ville* o all'*Excelsior*, invece di leggere le insulsaggini di un da Verona, consultasse ciò che insegna la Nanna alla Pippa.

Ma è ben strano constatare come in tanta decadenza di costumi, anche i cattivi costumi perdono le loro regole e le loro caratteristiche conquistate a traverso pur così dure esperienze.

Queste non son malinconie; come non è malinconia dedicare a questi nostri tempi la ristampa di un'opera come i *Ragionamenti;* che oggi niente di meglio val ristampare.

Per questa edizione mi son valso del testo che dà quella del 1584, (1) da cui derivano poco più, poco meno quasi tutte le altre.

E ho voluto essere molto modesto nelle poche correzioni, azzardandomi soltanto in quei casi in cui gli editori possono correggere con sicuro animo; tipograficamente ammodernando la punteggiatura, ligio sempre al periodare dell'Aretino, mi son liberato delle forme grafiche dell'*et*, del *ti* e del *ph;* ma ho lasciato spessissime volte delle forme grammaticali e sintattiche che tutto m'induceva a far credere fossero belle trasandatezze dell'Aretino e non arbitrio dello stampatore, come pure non ho toccato il latino così quale usciva spropositato dalla bocca della Nanna e della Comare.

Ma è così questo libro: tutto impeto e volgarità, poesia e sarcasmo e parla come parla la vita, con le sue logiche crudeli e le sue contradizioni. Perciò i grandi moderni letterati italiani non lo leggono.

ARISTIDE RAIMONDI

---

(1) La prima parte dei Ragionamenti di M. Pietro Aretino... commento di Ser Agresto da Ficarolo sopra la prima ficata del padre Siceo con la diceria de Nasi.

La seconda parte de Ragionamenti di M. Pietro Aretino... dopo le quali habbiamo aggiunto il piacevol Ragionamento del Zoppino composto da questo medesimo autore... Stampata nella nobil città di Bengadi, 1584.

I RAGIONAMENTI

COMINCIA LA

prima giornata de capricciosi Ragionamenti de l'Aretino,
ne la quale la Nanna in Roma sotto una ficaia
racconta a l'Antonietta la vita de le
Monache.

Antonia — Che hai tu Nanna, parti che cotesto tuo viso, imbriacato dai pensieri, si convenga a una che governa il mondo?

Nanna — Il mondo?

Antonia — Il mondo, sì. Lascia star pensierosa a me, che dal mal francioso in fuori, non trovo cane che mi abbai, e son povera, e superba, e quando io dicessi ghiotta, non peccherei in spirito santo.

Nanna — Antonia, ci son dei guai per tutti, e ce ne son tanti, dove tu ti credi che ci sieno de le allegrezze, ce ne sono tanti, che ti parria strano; e credilo a me, credilo a me, che questo è un mondaccio.

Antonia — Tu dì il vero ch'egli è un mondaccio per me, ma non per te, che godi fino del latte de la gallina, e per le piazze, e per l'osterie, e per tutto non si ode altro che Nanna qua, e Nanna là e sempre la casa tua è piena, come l'uovo, e tutta Roma ti fa intorno quella moresca, che si suole veder far dagli Ongari al Giubileo.

Nanna — Egli è così, pure io non son contenta, e mi pare essere una sposa, che per una certa sua onestà, ancora che ella abbia molte vivande inanzi, e una gran fame, e benchè sia in capo di tavola, non ardisce mangiare; e certo certo sorella, il cuore non è dove potrebbe essere, e basta!

Antonia — Tu sospiri?

Nanna — Pazienza.

Antonia — Tu sospiri a torto; guarda che Domenedio non ti faccia sospirare a ragione.

Nanna — Come non vuoi tu che io sospiri? Ritrovandomi Pippa mia di sedici anni: e volendone pigliar partito, chi mi

dice falla Suora, che oltre che risparagnerai le tre parti della dota, aggiungerai una santa al calendario, altri dice dalle marito, che ad ogni modo tu sei sì ricca, che non ti accorgerai che ti si scemi nulla; alcuno mi conforta a farla cortigiana in un fiato con dire: il mondo è guasto, e quando fosse bene acconcio, facendola cortigiana di subito la fai una Signora, e con quello che tu hai, e con ciò che ella si guadagnerà tosto diventerà una Reina; di sorte che io son fuori di me. Sì che puoi pur vedere che anco per la Nanna ci sono dei guai.

Antonia — Questi son guai ad una, come sei tu, più dolci che non è un poco di rognuzza, a chi la sera intorno al fuoco, mandato giù le calze viene in succhio, per il piacere del grattarsi: i guai, sono il veder montare il grano, i tormenti, sono il vedere carestia nel vino, la crudeltà, è la pigion de la casa, la morte, è il pigliare il legno due e tre volte l'anno, e non isbollarsi, non isgomarsi, e non isdogliarsi mai. E mi meraviglio di te, che sopra sì minima cosa, hai pur fatto un pensiero.

Nanna — Perchè te ne meravigli tu?

Antonia — Perchè sendo tu nata, e allevata in Roma a chiusi occhi, doveresti sbrigarti dai dubbi che tu hai de la Pippa. Dimmi non sei tu stata Monaca?

Nanna — Si.

Antonia — Non hai tu avuto Marito?

Nanna — Hollo avuto.

Antonia — Non fosti tu Cortigiana?

Nanna — Fui.

Antonia — Adunque de le tre cose, non ti basta l'animo di scegliere la migliore?

Nanna — Madonna no.

Antonia — Perchè no?

Nanna — Perchè le Monache, le Maritate, e le Puttane, oggi si vivono con una altra vita, che non vivevano già.

Antonia — Ah, ah, ah! la vita visse sempre ad una foggia, sempre le persone mangiarono, sempre bevvero, sempre dormirono, sempre vegghiarono, sempre andarono, sempre stettero, e sempre pisciarono le donne per lo fesso, e avrei caro che tu mi contassi qualche cosa del vivere, che faceano le Suore, le

Maritate, e le Cortigiane del tuo tempo, e io ti giuro per le sette chiese, che io mi sono avotita di fare la quaresima, che viene, di resolverti in quattro parole di quello che tu debba fare de la tua figliuola. Ora tu, che per essere una dottoressa, sei ciò che tu sei, prima mi dirai, perchè il farla Suora ti fa star fantastica.

Nanna — Io sono contenta.

Antonia — Dimmelo io te ne prego, ad ogni modo oggi è la Maddalena nostra avocata che non si fa nulla, e quando ben si lavorasse, io ho pane, e vino, e carne salata per tre dì.

Nanna — Sì?

Antonia — Sì.

Nanna — Ora io ti conterò oggi la vita de le Monache. domane quella de le Maritate, e l'altro quella de le Cortigiane. Siedimi allato, acconciati ad agio.

Antonia — Io sto benissimo, di su.

Nanna — Mi vien voglia di bestemmiare l'anima di Monsignor nol vo dire, che mi cavò di corpo questo fastidio.

Antonia — Non ti scandolezzare.

Nanna — Antonia mia, le Monache, le Maritate, e le Puttane, sono come una via croce, che tosto che le giugni sopra, stai buona pezza pensando, dove tu abbi a porre il piede, e avviene spesso che 'l Demonio ti strascina ne la più trista, come strascinò la benedetta anima di mio padre quel dì che mi fece Suora, pur contra la volontà di mia madre santa memoria, la quale tu dovesti per aventura conoscere, quale donna ella fu.

Antonia — La conobbi quasi in sogno, e so (perchè io, ho udito dire) che facea miracoli dietro ai banchi, e ho inteso, che tuo padre, che fu compagno del Bargello, la sposò per innamoramento.

Nanna — Non mi rammentar più il mio cordoglio, che Roma non fu più Roma, da che restò vedova di così fatta coppia. E per tornare a casa, il primo giorno di maggio Mona Marietta (che così chiamossi mia madre, benchè per vezzo le fosse detto la bella Tina), e ser Barbieraccio (che cotal nome fu quello di mio padre) avendo ragunato tutto il paren-

tado, e Zii, e Avi, e Cugini, e Cugine, e Nepoti, e Fratelli, con una mandra di amici, e d'amiche, mi menarono a la chiesa del monastero vestita tutta di seta, cinta di Ambracane, con una cuffia d'oro, sopra la quale era la corona de la verginità tessuta di fiori, di rose, e di viole, con guanti profumati, con le pianelle di velluto; e se ben mi ricordo, de la Pagnina, che entrò poco fa ne le convertite, erano le perle, che io portai al collo, e le robbe, che avea in dosso.

Antonia — Non potevano essere d'altri.

Nanna — E ornata proprio proprio, come una donna novella entrai in chiesa, ne la quale erano millanta milia persone: che voltatisi tutti verso di me, tosto che io apparsi, chi dicea: « che bella sposa avrà messer Domenedio! », chi dicea: « che peccato a far Monaca così bella figlia! », altri mi benediva, altri mi bevea con gli occhi, altri diceva: « la darà il buon anno a qualche Frate ». Ma io non pensava malizie sopra tali parole, e udii certi sospiri molto bestiali, e ben conobbi al suono che uscivano dal cuore d'un mio amante, che mentre si dicevano gli uffici, sempre pianse.

Antonia — Che tu avevi degli amanti innanzi che ti facessi Monaca?

Nanna — Qualche sciocca non gli avrebbe avuti, ma senza libidine. Ora io fui posta a sedere in cima a l'altre donne: e stata alquanto, cominciò la Messa cantando, e io fui acconcia in ginocchioni in mezzo a mia madre Tina, e a la mia zia Ciampolina, e un cherico cantò in su gli organi una laudetta: e dopo la messa, benedetti i miei panni monachili, che erano in su l'altare, il Prete che avea detto la Pìstola, e quello che avea detto il Vangelo, mi levarono suso, e fecero ripormi in ginocchioni in su la predella de l'altar grande. Allora quello che disse la Messa, mi dette l'acqua santa, e cantato con gli altri sacerdoti il Te deum laudamus, con forse cento ragioni di salmi, mi spogliarono le mondanità, e vestirono de l'abito spirituale, e la gente calcando l'un l'altro, faceva un rumore, che si assimigliava a quello, ch'è in san Pietro, e in santo Ianni, quando alcuna o per pazzia, o per disperazione, o per malizia si fa murare, come feci una volta io.

Antònia — Sì, sì mi ti par vedere con quella turba intorno.

Nanna — Finite le cerimonie, e datomi l'incenso col benedicamus, e con lo oremus, e con lo Alleluja, si aprì una porta, che fece il medesimo stridore, che fanno le cassette de le limosine. Allora fui rizzata in piedi, e menata a l'uscio, dove da venti Suore con la Badessa mi aspettavano, e tosto che la vidi, le feci una bella riverenza, e ella basciatomi ne la fronte, disse non so che parole a mio padre, e a mia Madre, e a miei Parenti, che tutti piangevano dirottamente e a un tratto riserratto la porta, udii uno oimè che fece risentire ognuno.

Antonia — E donde uscì lo oimè?

Nanna — Dal mio amante poveretto, che de l'altro dì si fece Frate de' Zoccoli, o Romito del sacco, salvo il vero.

Antonia — Meschino!

Nanna — Ora nel serrar de la porta, che fu sì ratto, che non mi lasciò dire pure addio ai miei, credetti certo di entrare viva viva in una sepoltura, e mi pensava di vedere donne morte ne le discipline, e ne digiuni: e non più dei parenti, ma di me stessa piangeva. E andando con gli occhi fissi in terra, e col cuore volto a quello, che avea a essere del fatto mio, giunsi nel refettorio dove una schiera di Suore mi corsero ad abbracciare, e dandomi de la sorella, per il capo mi fecero alzare il viso alquanto: e visto alcuni volti freschi, lucidi, e coloriti, tutta mi rincorai, e riguardandole con più sicurtà, dicea meco, certamente i diavoli non debbono esser brutti, come si dipingano. E stando in questo, eccoti uno stuolo di Frati, e di Preti, e alcuno secolare mescolato con loro, i più bei giovani, i più forti, i più forbiti, e i più lieti, che mai vedessi, e pigliando per mano ciascuno la sua amica pareano Angeli che guidassero i balli celestiali.

Antonia — Non por bocca nel cielo.

Nanna — Pareano innamorati che scherzassero con le lor nimfe.

Antonia — Cotesta è più lecita comparazione; seguita.

Nanna — E pigliatele per mano gli davano i più dolci

basciozzi del mondo, e facevano a gara nel dargli più melati.

Antonia — E chi gli dava con più zucchero, secondo il giudizio tuo?

Nanna — I frati senza dubbio.

Antonia — Per che ragione?

Nanna — Per le ragioni, che allega la leggenda de la puttana di Vinezia.

Antonia — E poi?

Nanna — E poi ciascuno si pose a sedere a una de le più dilicate tavole, che mi paresse mai vedere; nel più onorato luogo stava madonna la Badessa tenendo a man sinistra messer l'Abate, dopo la Badessa, era la Tesoriera, e appresso di lei il Bacelliere, a lo incontro sedea la Sacrestana, e allato a lei stava il Maestro de novizii e seguiva da mano in mano una suora, un Frate, e un secolare, e giuso ai piedi non so quanti chierici, e altrettanti fratini, e io posta tra il predicatore, e il confessore del monastero: e così vennero le vivande, e di sorte, che il Papa, mi farai dire, non ne mangiò mai tali. Nel primo assalto le ciancie fur poste da canto di maniera, che parea che il silenzio scritto dove i padri hanno la pietanza, si fosse insignorito de le bocche d'ognuno, anzi de le lingue, che le bocche facevano il medesimo mormorio, che fanno quelle dei vermi de la seta finiti di crescere, quando indugiato il cibo divorano le frondi di quelli arbori, sotto l'ombra de i quali si solea trastullare quel poveretto di Piramo, e quella poverina di Tisbe, che Dio gli accompagni di là, come gli accompagnò di qua.

Antonia — De le fronde del moro bianco, vuoi dir tu.

Nanna — Ah, ah, ah!

Antonia — A che fine cotesto tuo ridere?

Nanna — Rido d'un Frate poltrone, Dio me 'l perdoni, che mentre macinava con due macine, e che avea le gote gonfiate, come colui che suona la tromba, pose la bocca a un fiasco, e lo tracannò tutto.

Antonia — Domine affogalo.

Nanna — E cominciandosi a saziare, cominciarono a cicalare, e mi pareva d'essere a mezzo del desinare, nel mercato

di Navona, dove si ode in qua, e in là il romore del comperare, che fa questo, e quello, con quello, e con questo giudeo: e sendo già sazii, andavansi scegliendo le punte de le ali de le galline, e alcune creste, e qualche capo, e porgendolo l'uno a l'altra, e l'altra a l'uno, simigliavano rondini, che imboccassero i rondinini, e non ti potrei contare le risa, che si udivano nel donare di un culo di cappone, nè sarebbe possibile a poter dire le dispute, che sopra di ciò si facevano.

Antonia — Che poltroneria.

Nanna — Mi veniva voglia di recere, quando vedea masticare un boccone da una suora, e porgerlo con la propria bocca a l'amico suo.

Antonia — Gaglioffe!

Nanna — Ora sendo il piacere del mangiare converso in quel fastidio, che si converte altrui subito che ha fatto quella cosa, contrafecero i Tedeschi col brindisi: e pigliando il Generale un gran bicchiere di corso, invitando a fare il simile a la Badessa, lo mandò giù, come un sacramento falso: e già gli occhi di ciascuno rilucevano per il troppo bere, come le bambole de gli specchi, e velati dal vino, come dal fiato un diamante, si sarieno chiusi, tal che la turba cadendo sonnacchiosa sopra le vivande, aria fatto de la tavola letto: se non era un bel fanciullo, che vi sopra giunse. Egli avea un paniere in man coperto d'uno il più bianco, e il più sottile panno di lino, che mi paia anco aver veduto, che neve? che brina? che latte? egli avanzava di bianchezza la luna in quintadecima, or va!

Antonia — Che fece del paniere, e che v'era dentro?

Nanna — Piano un poco; il fanciullo con una reverenza a la spagnuola annapolitanata disse: «buon pro a le Signorie vostre», e poi soggiunse: «un servidore di questa bella brigata, vi manda dei frutti del Paradiso terrestre». E scoperto il dono lo pose sulla tavola, ed eccoti uno scoppio di risa, che parve un tuono, anzi scoppiò la compagnia nel riso nel modo, che scoppia nel pianto la famigliuola, che ha visto serrar gli occhi al padre per sempre.

Antonia — Buone, e naturali fai sempre le simiglianze.

Nanna — Appena i frutti paradisi fur visti, che le mani di queste e di quelle, che già cominciavano a ragionare con le coscie, con le poppe, con le guance, con le pive, e coi pivi di ognuno, e con quella destrezza che ragionano quelle dei mariuoli con le tasche dei ballocchi, che si lasciano imbolare le borse, si aventarono a detti frutti, ne la guisa che s'aventa la gente a le candele, che si gettano giuso de la loggia il dì de la Ceraiuola.

Antonia — Che frutti furo? Dillo.

Nanna — Erano di quei frutti di vetro, che si fanno a Murano di Vinezia a la similitudine del K. salvo che hanno due sonagli, che ne sarebbe onorato ogni gran cembalo.

Antonia — Ah, ah, ah, io t'ho per il becco, io t'afferro!

Nanna — E era beata, non pure aventurata quella, a cui veniva preso il più grosso, e il più largo, nè si ritenne niuna di non basciare il suo, dicendo questi abbassano la tentazione de la carne.

Antonia — Che 'l Diavolo ne spenga la sementa.

Nanna — Io che facea l'onesta dai campi, dando alcune occhiate a i frutti, parea una gatta astuta, che con gli occhi guarda la fante e con la zampa tenta di grappare la carne, che ella per trascuraggine ha lasciato sola. E se non che la compagna la quale mi sedea allato, avendone tolti due, me ne diede uno, sebbene io per non parere una menchiona, averei preso il mio; e per abbreviare, ridendo e cianciando, la Badessa si rizzò in piedi e così fece ciascuno; e il benedicite, che ella disse alla tavola, fu in volgare.

Antonia — Lasciamo andar il benedicite. Levate da la tavola, dove andaste?

Nanna — Ora io te'l dirò. Noi andammo in una camera terrena, tutta dipinta.

Antonia — Che dipinture v'erano? la penitenza de la quaresima, o che?

Nanna — Che penitenza! Le dipinture erano tali, che avrieno intertenuto a mirarle i chiepini. La camera avea quattro faccie. Nella prima era la vita di santa Nafissa, e ivi di dodici anni si vedea la buona fanciulla, tutta piena di ca-

rità, dispensare la sua dote a sbirri, a bari, a piovani, a staffieri, e ad ogni sorte di degne persone, e mancatole la robba, tutta pietosa, tutta umile si siede, verbigratia in mezzo di Ponte Sisto senza pompa alcuna, eccetto la seggiola, la stoia e'l Cagnoletto, e un foglio di carta increspato in cima ad una canna fessa, con la quale parea che si facesse vento, e che si riparasse da le mosche.

Antonia — A che effetto stava ella in seggiola?

Nanna — Vi stava per fare l'opre del rivestire gli ignudi, ella così giovanetta, come io t'ho detto, si stava sedendo, e col viso in alto, e la bocca aperta, diresti ella canta quella canzone, che dice:

Che fa lo mio amore, che non viene.

Ella era anco dipinta in piedi, e volta ad uno che per vergogna non ardiva di richiederla de le cose sue, tutta umana le andava incontra, e menatolo ne la tomba, dove consolava gli afflitti; prima gli levava la veste di dosso, e poi snodatogli le calze, e ritrovato il Tortorino, gli faceva tanta festa, che entrato in superbia, con la furia, che uno stallone, rotta la cavezza si aventa a la cavalla, le entrava fra le gambe: ma ella non le parendo esser degna di vederlo in viso, e forse, come dicea il predicatore, che spianava la sua vita a noi altre, non le bastando l'animo di vederlo sì rosso, sì fumante, e sì collerico, gli volgea le spalle magnificamente.

Antonia — Siale rappresentato a la anima!

Nanna — O non gli è rappresentato essendo Santa?

Antonia — Tu dì la verità.

Nanna — Chi ti potrebbe narrare il tutto? vi era dipinto il popolo d'Israele, che ella graziosamente albergò, e contentò sempre amore dei. E vi si vedea dipinto alcuno, che dopo l'avere assaggiato ciò che ci è, si partiva da lei con un pugno di denari, i quali l'altrui discrezione le dava per forza, che intervenia a chi la lavorava, come interviene a uno, che allogia in casa di qualche prodigo uomo, che non solo lo accoglie, lo pasce, e lo riveste, ma gli dè ancora il modo di poter finire il viaggio suo.

Antonia — O benedetta, e intemerata madonna santa Nafissa, inspirami a seguitare le tue santissime pedate.

Nanna — In conchiusione ciò che ella fece mai e dietro, e dinanzi a la porta, et a l'uscio, è ivi al naturale, e sino al fine suo v'è dipinto, e ne la sepoltura sono ritratti tutti i Taliani, che ella ripose in questo mondo, per ritrovarselo ne l'altro: e non è di tante ragioni erbe in una insalata di maggio, quante sono varietà di chiavi nel suo sepolcro.

Antonia — Io voglio vedere una di queste dipinture ad ogni modo.

Nanna — Ne la seconda è la istoria di Masetto da Campolecchio, e ti giuro per l'anima mia che paiono vive quelle due suore, che lo menarono ne la capanna, mentre il gaglioffone fingendo dormire, facea vela de la camiscia ne l'alzare de la antenna carnefice.

Antonia — Ah, ah, ah!

Nanna — Non si potea tenere da le risa niuno, mirando le altre due, che accorte de la galanteria de le compagne, prendono partito, non di dirlo a la Badessa, ma di entrare in lega con loro, e stupiva ciascuno contemplando Masetto, che parlando coi cenni, parea non voler consentire. A la fine ci fermammo tutti a vedere la savia ministra de le monache recarsi a le cose oneste, e convitare a cenare, e a dormir seco il valente uomo, che per non si scorticare, parlando una notte, fece correre tutto il paese al miracolo, onde il monastero lo fe canonizzare per santo.

Antonia — Ah, ah, ah!

Nanna — Ne la terza erano (se ben li ricordo) ritratte tutte le suore, che fur mai di quello ordine, coi loro amanti appresso, e coi figli ancora, i nomi di ciascuno, e di ciascuna.

Antonia — Bella memoria.

Nanna — Ne l'ultimo quadro erano dipinti tutti i modi, e tutte le vie, che si può chiavare, e farsi chiavare, e sono obligate le monache prima, che le si mettono in campo con gli amici, di provare di stare ne gli atti vivi, che stanno le dipinte, e questo si fa per non rimanere poi goffe nel letto, come rimangono alcune, che si piantano là senza odore,

senza sapore, che chi ne gusta, ne ha quel piacere, che si ha di una minestra di fave senza sale.

Antonia — Adunque bisogna una maestra, che insegni la scrima.

Nanna — C'è bene la maestra, che mostra a chi non sa come si deve stare, caso che la lussuria stimoli l'uomo, sì che sopra una cassa, sopra una scala, in una sedia, in una tavola, o ne lo spazzo voglia cavalcarle; e quella medesima pacienza, che ha chi amaestra un cane, un Papagallo, uno stornello, et una gazzuola, ha colei che insegna le attitudini a le buone monache e il giocar di mano con le Bagatelle, è men difficile ad imparare, che non è lo accarezzare l'Ucello sì, che ancora che non voglia si rizzi in piedi.

Antonia — Certo?

Nanna — Certissimo. Ora venuto a noia la dipintura, e il ragionare, e lo scherzare, come sparisce la strada dinanzi ai Barberi, che corrono il palio, o per dir meglio la vacca dinanzi a coloro, che sono confinati a mangiare in tinello, o vero i fichi dinanzi a la fame contadina, sparvero le monache, i frati, i preti, e i secolari, non lasciando perciò i cherichetti, nè i fratini, nè meno l'apportatore de i cotali di vetro. Solamente il Baccielliere rimase meco, che sendo sola, quasi tremando, restai muta, e egli dicendomi: «suora Christina (che così fui ribattezzata tosto, che ebbi lo abito indosso) a me tocca menarvi a la cella vostra, ne la quale si salva l'anima, ne triomfi del corpo». Io volea pur stare su le continenze, onde tutta ritrosetta in contegno non rispondea nulla, e egli presami per quella mano, con cui io teneva il salsiccione di vetro, appena lo scampai, che non andasse in terra: onde non potei contenermi di non ghignare, tal ch'el padre santo prese animo di basciarmi, e io che era nata di madre misericordiosa, e non di pietra, stetti ferma, mirandolo con occhio volpino.

Antonia — Saviamente.

Nanna — E così mi lasciava guidare da lui, come l'orbo da la cagnola. Che più? egli mi condusse in una cameretta posta nel mezzo di tutte le camere, le quali erano divise da

un ordine di semplici mattoni, e così male incalcinate le commissure del muro, che ogni poco d'occhio che si dava a i fessi, si potea vedere ciò, che si operava dentro gli alberghetti di ciascuna. Giunta ivi, il bacalaro appunto apriva la bocca, per dirmi (credo io) che le mie bellezze avanzavano quelle de le fate, e con quello anima mia, cuor mio, sangue caro, dolce vita, e l'avanzo de la filastroccola, che gli va appresso per acconciarmi su'l letto, come gli piaceva: quando eccoti un tìc, tòc, tàc, che'l Baccelliere, e qualunche nel monastero, l'udì, spaventò non altrimenti, che al subito aprire del granaio spaventa una moltitudine di topi, ragunati intorno ad un monte di noci, che intrigati ne la paura, non si rammentano dove abbiano lasciato il buco, così i compagni, cercando ascondersi, urtandosi insieme, restavano smarriti nel volersi appiattare dal Safruganeo, che il Safruganeo del Vescovo protettore del monastero era quello, che col tìc, tàc, tòc, ci spaventò, come spaventa le Rane poste in un greppo a testa alta fra l'erba, una voce o il gittare d'un sasso, al suon del quale si tuffano nel rio quasi tutte in un tempo, e poco meno che mentre passava per il dormitorio, non entrò ne la camera de la Badessa, che col Generale riformava il vespro a l'ufficiuolo de le suore sue, e ci disse la Celleraia, che egli alzò la mano per percuoterla, e ogni cosa, e poi se ne scordò, per esserglisi inginocchiata ai piedi una monachetta dotta, come Drusiana di Buovo d'Antona in canto figurato.

Antonia — O che bella festa, s'egli entrava dentro. Ah, ah, ah!

Nanna — Ma la ventura ci prese il dì pei capegli, questo dico, perchè tosto che si pose a sedere il Suffraganio...

Antonia — Ora tu hai detto bene.

Nanna — Eccoti un canonico, cioè il Primocerio, che gli portò la novella, che il Vescovo era poco lontano. Onde levatosi suso, ratto andò al vescovado per mettersi in ordine di andargli incontra, comandandoci prima a farne allegrezza con le campane, e così tratto il piede fuor de l'uscio, a poco a poco ritornò ciascuno a bomba; solo il Baccelliere fu costretto andare, in nome de la Badessa, a basciare la mano a

sua Signoria reverendissima. E nel comparire a l'innamorate loro, simigliavano stormi ritornati a lo olivo, donde gli avea cacciati allora allora quell'oh, oh, oh! del villano, che si sente beccare il cuore beccandosigli una oliva.

Antonia — Io sto aspettare, che tu venga a fatti, come aspettano i bambini la balia, che gli ponga la poppa in bocca: e mi pare lo indugio più aspro, che non è il sabato santo a chi non monda l'uova, avendo fatta la quaresima.

Nanna — Veniamo al quia. Sendo io rimasa sola, e avendo già posto amore al Baccelliere, non mi parendo lecito di volere contrafare a la usanza del monastero, pensava a le cose udite, e vedute in cinque, o sei ore, che era stata ivi, e tenendo in mano quel pestello di vetro, lo presi a vagheggiare, come vagheggia chi non ha più veduta la lucertola così terribile, ch'è appiccata ne la chiesa del popolo, e mi maravigliava di lui, più che non fo di quelle spine bestiali del pesce, che rimase in secco a Corneto. E non potea ritrar meco, per che conto le suore lo tenessero caro, e in cotale dibattimento di pensiero, io odo fioccare alcune risa sì spensierate, che avrebbono rallegrato un morto: e tuttavia rinforzando il suono, deliberai di vedere, onde il riso nasceva, e levatami in piede, accosto l'orecchia ad una fessura, e perchè ne l'oscuro si vede meglio con un occhio che con due chiuso il mancino e fisando il dritto nel foro, che era fra mattone, e mattone, veggio... ah, ah, ah!

Antonia — Che vedesti? dimmelo di grazia.

Nanna — Vidi in una cella quattro suore, il generale, e tre fratini di latte e di sangue, i quali spogliarono il reverendo padre de la tonica, rivestendolo d'un saio di raso, ricoprendogli la chierica d'uno scuffion d'oro, sopra del quale posero una beretta di veluto tutta piena di puntali di cristallo, ornata d'un pennoncello bianco, e cintagli la spada al lato, il beato Generale parlando per ti, e per mi, si diede a passeggiare in su'l passo di Bartolomeo Coglioni. Intanto le monache cavatosi le gonelle, e i fratini le toniche, esse si misero gli abiti dei fratini, cioè tre di loro, e essi quegli de le monache, l'altra postasi intorno la toga del generale, sedendo pontificalmente, contrafaceva il padre dando la leggi ai conventi.

Antonia — Che bella tresca.

Nanna — Ora si farà bella.

Antonia — Perchè?

Nanna — Perchè la reverenda paternità chiamò i tre fratini, e appoggiato ne la spalla d'uno cresciuto innanzi a i dì tenero, e lungo, da gli altri si fece cavar dal nido il passerotto, che stava chioccio, onde il più scaltrito, e il più attrattivo lo tolse in su la palma, e lisciandogli la schiena, come si liscia la coda a la gatta, che ronfando comincia a soffiare di sorte, che non si puote più tenere al segno, il passerotto levò la cresta di modo, che il valente generale poste le unghie adosso a la monaca più graziosa, e più fanciulla, recatole i panni in capo, le fece appoggiare la fronte ne la cassa del letto, e aprendole con la mani soavemente la carte del messiale culabriense, tutto astratto contemplava il fesso, il cui volto, non era per magrezza fitto ne l'ossa, nè per grassezza sospinto in fuori, ma con la via del mezzo tremolante, e ritondetto, luceva come faria un avorio, che avesse lo spirito: e quelle fossettine, che si veggono nel mento, e ne le guancie de le donne belle, si scorgevano ne le sue chiappetine (parlando a la fiorentina) e la morbidezza sua avria vinto quella d'un topo di molino nato, creato e vissuto ne la farina, e erano sì lisce tutte le membra de la suora, che la mano, che se le ponea ne le reni, sdrucciolava a un tratto sino a le gambe con più fretta, che non sdrucciola un piede sopra il ghiaccio, e tanto ardiva di apparire pelo niuno in lei, quanto ne lo uovo.

Antonia — Adunque il padre Generale consumò il giorno in contemplazione?

Nanna — Nol consumò miga, che posto il suo pennello ne lo scudellino del colore, umiliatolo prima con lo sputo, lo facea torcere ne la guisa che si torcono le donne per le doglie del parto, o per il mal de la madre. E perchè il chiodo stesse più fermo nel forame, accennò dietro al suo erba da buoi, che rovesciatoli le brache fino a le calcagna mise il cristeo a la sua riverenza visibilium, la quale teneva fissi gli occhi a gli altri giovinastri, che acconcie due suore a buon modo, e con agio nel letto, gli pestavano la salsa nel mortaio,

facendo disperare la loro sorellina, che per esser alquanto loschetta, e di carnagion nera rifiutata da tutti, avendo empito il vetriolo Bernardo di acqua scaldata, per lavar la mani al messere, recatasi sopra un coscino in terra, appuntando le piante dei piedi al muro de la camera, pontando contra lo smisurato pastorale, se lo aveva riposto nel corpo come si ripongano le spade ne le guaine. Io a l'odore del piacer loro struggendomi più che non si distruggano i pegni per le usure, fregava la monina con la mano nel modo che di gennaio fregano il culo per i tetti i gatti.

Antonia — Ah, ah, ah, che fine ebbe il gioco?

Nanna — Menatosi, e dimenatosi mezza ora, disse il Generale: facciamo tutti ad un'hotta, e tu pinchellon mio basciami, così tu colomba mia, e tenendo una mano ne la scatola de l'angeletta e con l'altra facendo festa a le mele de l'angelone, basciando ora lui, e ora lei, facea quel viso arcigno, che al Belvedere fa quella figura di marmo a i serpi che l'assassinano in mezzo dei suoi figli. A la fine le suore del letto ed i giovincelli, e il generale, e colei alla quale egli era sopra colui, il quale gli era dietro con quella da la pastinaca muranese, s'accordarono di fare ad una voce, come s'accordano i cantori, o vero i fabbri martellando, e così attento ognuno al compire si udiva un aih, aih, un abbracciami, un voltamiti, la lingua dolce, dammela, totela, spinge forte, aspetta ch'io faccio, oimè fa, stringemi, aitami, e chi con sommessa voce, e chi con alta smiagolando, pareano quelli do la sol fa, mi, rene, e faceano un stralunare d'occhi, un alitare, un menare, un dibattere, che le panche, le casse, la lettiera gli scanni, e le scodelle se ne risentivano, come le case per i terremoti.

Antonia — Fuoco.

Nanna — Eccoti poi otto sospiri ad un tratto, usciti dal fegato, dal polmone, dal cuore, e da l'anima del Reverendo et cetera, da le suore, e da fraticelli, che ferno un vento sì grande, che avrieno spenti otto torchi, e sospirando caddero per la stanchezza, come gli imbriachi per il vino. E così io, che ero quasi incordata per il disconcio del mirare, mi

ritirai destramente, e postami a sedere, diedi uno sguardo al cotale di vetro.

Antonia — Salda un poco, come può stare de gli otto sospiri.

Nanna — Tu sei troppa punteruola, ascolta pure.

Antònia — Di'.

Nanna — Mirando il cotal di vetro mi sentii tutta commovere, benchè ciò che io vidi, avria commosso l'ermo di Camaldoli, e mirando caddi in tentazione, et libera nos a malo. E non potendo più sofferire la voluntà de la carne, che mi pungea la natura bestialmente, non avendo acqua calda, come la suora, che mi avertì di quello, che io avea a fare de frutti cristallini, sendo fatta accorta da la necessità, pisciai nel manico de la vanga.

Antonia — Come?

Nanna — Per un bucolino fattogli, perchè si possa empiere d'acqua tepida. E che ti vado allungando la trama? io mi alzai la tonica galantemente: e posato il pomo de lo stocco su la cassa, e rivolta la punta nel corpo, cominciai pian piano a macerarmi lo stimolo: il pizzicore era grande, e la testa del cefalo grossa, onde sentiva passione, e dolcezza, niente di meno la dolcezza avanzava la passione, e a poco a poco lo spirito entrava ne l'ampolla, e così sudata sudata, lo spensi in ver me sì forte, che poco mancò che nol perdei in me stessa, e in quello suo entrare credetti morire d'una morte più dolce, che le vita beata. E tenuto un pezzo il becco in molle sentomi tutta insaponata. Onde lo cavo fuori, e nel cavarlo, restai con quel cociore, che rimane in uno rognoso poi che si leva le unghie da le coscie, e guardatolo un tratto, lo veggo tutto sangue: allora si che fui per gridare confessione!

Antonia — Perchè, Nanna?

Nanna — Perchè? mi credetti esser ferita a morte: io metto la mano a la bechina, e immollandola la tiro a me, e vedendola, come un guanto da vescovo parato, mi reco a piangere, e con le mani in quei corti capegli, che tagliandomi lo avanzo colui, che mi vestì in chiesa, mi avea lasciati, cominciai il lamento di Rodi.

Antonia — Di quello di Roma, dove siamo.

Nanna — Di Roma, per dire a tuo modo, e oltra che io avea paura di morire, vedendo il sangue, temeva ancora de la Badessa.

Antonia — A che proposito?

Nanna — A proposito che ella spiando la cagione del sangue, e inteso il vero, non mi avesse posta in prigione legata come una ribalda, e quando bene non mi avesse data altra penitenza, che il raccontare a le altre la novella del mio sangue, ti parea che non avessi da piangere?

Antonia — Non, perchè?

Nanna — Perchè no?

Antonia — Perchè accusando tu la suora, che tu avevi vista giocare a ch'egli è dentro il vetro, averesti spedito gratis.

Nanna — Sì quando la suora si fosse insanguinata, come io. Egli è certo, che Nanna era ai pessimi partiti, e stando così, odo percuotere la cella mia, onde sciugatami ben ben gli occhi, mi levo suso e rispondo gratia plena, e in questo apro, e veggio che son chiamata a cena, e io che non da suora novella, ma da saccomanna avea pettinato la mattina, e perduto l'appetito per il timor del sangue, dissi che volea star sobria per la sera. E riserrata la porta con la scopa, mi rimasi pensando con la mano a la cotalina, e vedendo pur che ella si stagnava, mi ravivai un pochetto, e per trappassar l'ozio ritorno al fesso, che vidi tralucere per il lume, che per la venuta de la notte le suore accesero, e mirando di nuovo, veggio nudo ciascuno: e certo se il Generale, e le monache, con i fraticelli fossero stati vecchi gli assimigliarei ad Adamo, e ad Eva, con le altre animuccie del limbo. Ma lasciamo le comparazioni a le Sibille. Il Generale fece montare quella erba da buoi, cioè il teneron lungone in una tavoletta quadra, su la quale mangiavano le quattro cristianelle di Antecristo, e in vece de la tromba, tenendo un bastone ne la foggia che i trombetti tengono il loro istrumento, bandì la giostra, e dopo il tara, tandara, disse: «il gran Soldano di Babilonia fa noto a tutti i valenti giostranti, che or ora com-

pariscano in campo con le lancie in resta, e a quello che più ne rompe, si darà un tondo senza pelo, del quale goderà tutta notte, et amen!»

Antonia — Bel bandimento. Il suo maestro glie ne dovette far la minuta! or via, Nanna.

Nanna — Eccoti i giostranti in ordine, e avendo fatto inguintana del sedere di quella lusca negretta, che dianzi mangiò vetro a tutto pasto, fu tratto la sorte, e toccò il primo aringo al trombetta, che facendo sonare il compagno mentre si movea, spronando se stesso con le dita, incartò la lancia sua fino al calce nel targone de l'amica, e perchè il colpo valea per tre, fu molto lodato.

Antonia — Ah, ah, ah!

Nanna — Mosse dopo lui il Generale tratto per poliza, e con la lancia in resta correndo empì l'anello di colui, che l'avea empito a la suora, e così stando fissi come i termini fra due campi, toccò il terzo aringo a una monaca, e non avendo lancia di abeto, ne tolse una di vetro, e di primo scontro la cacciò dietro al Generale, appiantandosi per buon rispetto le ventose nel pettignone.

Antonia — Tanto se ne ebbe.

Nanna — Ora vien via il fratoncelo secondo, che gli toccò per sorte, e ficcò la freccia nel bersaglio a la bella prima, e l'altra monaca contrafacendo la sozia con lancia de le due pallotte, investì ne lo utriusque del giovanetto, che sguizzò come una anguilla nel ricevere il colpo. Venne l'ultima, e l'ultimo: e ci fu molto da ridere, perchè sepellì il berlingozzo, che era tocco la mattina a desinare, ne l'anello della compagna; e egli rimaso dietro a tutti, piantò dietro a lei il lanciotto, di modo che pareano una spedonata di anime dannate, le quali volesse porre al fuoco Satanasso, per il carnasciale di Lucifero.

Antonia — Ah, ah, ah! che festa!

Nanna — Quella luschetta era una suora tutta sollazevole, e mentre ognuno spingeva, e menava, dicea le più dolci buffonerie del mondo e io udendo ciò risi tanto forte, che fui udita, e sendo udita mi ritrassi indietro, e garrendo

non so chi, doppo un certo spazio di tempo ritornando a la vedetta la trovai coperta da un lenzuolo, e non potei vedere il fine de la giostra, nè a chi si diede il pregio.

Antonia — Tu mi manchi nel più bello.

Nanna — Io manco a te, perchè fu mancato a me. E mi spiacque al possibile di non poter vedere fare il seme a le fave, e a le castagne. Or per dirti, mentre io era adirata con le mie risa, che mi aveano tolto il luogo a la predica, odo di nuovo.

Antonia — Che udisti, dì tosto?

Nanna — Tre camere potea vedere per i fessi che erano ne la mia.

Antonia — Ben erano i muri tutti sfessi, io ne disgrazio i vagli.

Nanna — Io mi credo che dasser poca cura di riserrargli, e mi stimo che avessono piacer l'una de l'altra. Come si sia, odo un ansciare, un sospirare, un rugnire, e un raspare, che parea che venisse da dieci persone, che si dolessero in sogno, e stando attenta odo (a lo incontro de la parte, che mi dividea, donde si giostrava) parlar a la muta, e io con l'occhio a i fessi, per i quali scorgo a gambe alte due sorelline grassettine, frescoline, con quattro cosciette bianche, e tonde che pareano di latte rappreso, sì erano tremolanti, e ciascuno tenendo in mano la sua carota di vetro, cominciò l'una a dire: «che pazzia è questa a credere, che l'appetito nostro si sazii per via di questi imbratti, che non hanno nè bascio, nè lingua, nè mani, con le quali ci tocchiamo i tasti? e quando bene le avessero, se noi proviamo dolcezza coi dipinti, che faremo noi coi vivi? noi potremmo ben chiamar meschine se consumassimo la nostra gioventudine coi vetri». «Sai tu, sorella, rispondea l'altra, io ti consiglio che te ne venga meco». «E dove vai tu?» disse ella. «Io ne 'l far del dì, mi voglio sfratare, e andarmene con un giovane a Napoli, il quale ha un compagno suo fratel giurato, che sarebbe il caso tuo. Si che usciamo di questa spelunca, di questa sepoltura, e godiamo de la nostra etade, come debbeno godere le femine». Ma poca diceria bisognò a l'amica,

che era di poca levata. E ne lo accettar lo invito avventò insieme con essa contro il muro i cedri di vetro, ricoprendo il romore che fecero ne lo spezzarsi con gridare: gatti, gatti — fingendo che avessero rotte delle ampolle e ciò che v'era. E lanciate del letto prima fecero fardello delle miglior robbe, e poi uscir fuor di camera, e io mi rimasi. Quando eccoti un suon di palme, un'oimè, trista a me, un graffiar di volto, un squarciar di capegli, di panni, molto strano: e a fede di leale mia pari, che mi credetti, che fosse appiccato il fuoco nel campanile, onde messo l'occhio a le fessure dei mattoni, veggio che è la paternità di mona Badessa che fa le lamentazioni di Gieremia apostolo.

Antonia — Come, la Badessa?

Nanna — La divota madre de le monache, e la protettrice del monastero!

Antonia — Che aveva ella?

Nanna — Per quello che posso considerare, era stata assassinata dal confessore.

Antonia — In che modo?

Nanna — Egli in sul più bello de lo spasso, le aveva cavato lo stoppino de la botte, e lo volea porre nel vaso del zibetto. La poveretta tutta in sapore, tutta in lussuria, tutta in sugo, inginocchiata ai suoi piedi, lo scongiurava per le stimmate, per i dolori, per le sette allegrezze, per il pater noster di San Giuliano, per i Salmi pestilenziali, per i tre magi, per la stella, e per santa santorum, nè potè mai ottenere, che il Nerone, il Caino, il Giuda, le ripiantasse il porro ne l'orticello, anzi con un viso da Marforio, tutto velenoso la sforzò co' fatti, e con le bravarie a voltarsi in là, e fattole porre la testa in una stufetta, soffiando come un aspido sordo, con la schiuma a la bocca, come l'orco, le ficcò il piantone nel fosso ristorativo.

Antonia — Poltronaccio.

Nanna — E si pigliava un piacere da mille forche nel cavare, e mettere ridendo a quel non so che, che udiva a lo entrare, e a lo uscire del piuolo simigliante a quel tof, tof, e taf, che fanno i piedi dei peregrini, quando trovano la via di creta viscosa, che spesso gli ruba le scarpe.

Antonia — Che sia squartato.

Nanna — La sconsolata col capo ne la stufa parea lo spirito d'un sodomito in bocca del Demonio. A la fine, il padre spirato da le sue orazioni, le fece trarre il capo fuori, e senza schiavare, il fratacchione la portò su la verga fino a un trespido, al quale appoggiata la martorella, cominciò a dimenarsi con tanta galanteria, che quello che tocca i tasti al gravicembalo, non ne sa tanto, e come ella fosse disnodata tutta si volgea indietro, volendosi bere i labbri, e mangiare la lingua del confessore, tenendo fuori tutta via la sua, che non era punto differente da quella d'una vacca, e presagli la mano con gli orli de la valigia lo facea torcere, come gliene avesse presa con le tenaglie.

Antonia — Io rinasco, io trasecolo!

Nanna — E intertenendo la piena, che volea dare il passo a la macina, il santo uomo compì il lavoro: e forbito il cordone con un fazzoletto profumato, e la buona donna nettato il dolcemele, doppo un nonnulla si abbracciarono insieme, e il frate ghiottone, le dicea: «parevati onesto, la mia fagiana, la mia pavona, la mia colomba, anima de le anime, cuore de' cuori, vita de le vite, che il tuo Narciso, il tuo Ganimede, il tuo Angelo, non potesse disporre per una volta dei tuoi quarti di dietro?» E ella rispondeva: «parevati giusto, il mio papero, il mio cigno, il mio falcone, consolazione de le consolazioni, piacere dei piaceri, speranza de le speranze, che la tua nimfa, la tua ancilla, la tua Comediante, per una volta, non dovesse riporre il tuo naturale ne la sua natura?» E aventandoglisi con un morso, gli lasciò i segni neri dei denti nei labbri, facendogli cacciare uno strido crudele.

Antonia — Che piacere!

Nanna — Doppo questo, la prudente Badessa, gli grappò la reliquia, e porgendole la bocca, la basciava soavemente, e imbertonata di essa la masticava, e la mordeva, come un cagnuolino la gamba, o la mano, per la qual cosa si gode del suo mordere, che fa piangere ridendo; così il ribaldone frate, al pungere dei morsi di madonna, tutto festevole, dicea aih, aih!

Antonia — Potea pur levargliene un pezzo coi denti, la goffa.

Nanna — Mentre la buona limosina de la Badessa scherzava col suo idolo, la porta de la sua camera è tocca pianamente, onde restarono sopra di sè tutti e due, e stando ad ascoltare, odono zufolare con un suono fioco fioco, e allora si avisarono che quello era il creato del confessore, che venne dentro, perciò che gli fu aperto di subito, e perchè egli sapea quanto pesava la lor lana, non si guastarono niente; anzi la traditora Badessa lasciato il frenguello del padre, e preso per le ali il calderino del figliuolo distruggendosi di fregare l'archetto del fanciullo su per la sua lira, disse: «amor mio, fammi di grazia una grazia», ed il frataccio le dice: «son contento, che vuoi tu?» «Io voglio (disse ella) grattuggiare questo formaggio con la mia grattugia, con questo che tu metta l'arpione nel timpano del tuo figliuolo spirituale, e se il piacere ti piacerà, daremo noi le mosse a i cavalli, se no, proveremo tanti modi, che un ne sarà a nostro modo». E intanto avendo la mano di fra Galasso calate le vele de lo schivo del garzonetto, che avedutasene Madama, postasi a sedere, spalancata la gabbia e misovi dentro il lusignuolo, si tirò a dosso il fascio con grande contentezza d'ognuno, e ti so dire che stette a crepacuore con sì gran mappamondo in su la pancia, che la gualcò, come è gualcata da la gualchiera una pezza di panno: in ultimo ella scaricò le some, e essi il balestro, e finito il giuoco, non ti potrei dire il vino che tracannarono, e i confetti che divorarono.

Antonia — Come ti potevi tu raffrenare nel desiderio de l'omo vedendo tante chiavi?

Nanna — Io venni in succhio fortemente a questo assalto badessale, e aveva pure in mano il pugnale vetrigno.

Antonia — Io credo che lo tenevi fiutandolo spesso, come si fiuta un garofano.

Nanna — Ah, ah, ah! dico che essendo in frega, per le battaglie, che io vedea, votai la tempella de la orina fredda, e empitola di nuovo mi ci posi suso a sedere, e misa la fava nel bacallo me la avrei spinta nel coliseo, per provare ogni cosa, perchè non si può sapere a che modo ella abbia andare per noi.

Antonia — Tu facesti bene, cioè aresti fatto bene.

Nanna — E così, calcandomi sopra la sua schiena, mi sentiva tutta confortare la sporta dinanzi, bontà del frugatoio che mi bruniva il secchio, e standomi fra due, contendea meco il sì, e il no circa il ricever tutto l'argomento, overo una parte, e credo che avrei lasciato andare il cane nel covile, se non fosse, che udendo chiedere licenza dal confessore rivestito col suo allievo e la ben contenta Badessa, corsi a vedere le cacarie sue nel partirsi. Ella facea la bambina, e vezzeggiando dicea: «quando ritornerete? o dio! a chi voglio io bene, chi adoro io?» E il padre giurava per le letanie, e per lo avento, che ritorneria la sera seguente, e il fanciullo, che ancora si ristringeva le calze, con tutta la lingua in bocca le disse adio. E udii che il confessore al partir cominciò quel *pecora campi*, che è nel vespro.

Antonia — Che il cialtrone fingea di dire compieta, eh?

Nanna — Tu lo hai indovinato, e appena partì il sopradetto, che per il calpestio che udii, intesi che i giostranti ancora avevano finito la giornata, e ritornavano a casa con la vittoria, facendo stallare i cavalli di maniera che mi parea la prima pioggia d'Agosto.

Antonia — Il sangue!

Nanna — Odi, odi questa: le due che avevano imballato le cose loro, erano ritornate in camera, e la cagione secondo che brontolavando dicevano, era per aver trovato chiuso a chiave l'uscio dietro, per commissione della Badessa, a la quale diedero più maledizioni, che non aranno i preti nel dì del giudicio. Ma elle non andarono indarno, perchè ne lo scendere de la scala, videro sonnecchiare il mulattiere, che due dì inanzi avea tolto il monastero, e fattoci disegno sopra, disse l'una a l'altra: «tu anderai a destarlo, con dire che ti porti una bracciata di legne in cocina, e egli stimandoti la cuoca, verrà via, e tu mostrandogli questa camera, gli dirai portale là; come il brigante è dentro, lascialo pure intertenere a la tua fratellina». E per non aver dato così fatto aviso nè a muta, nè a sorda tosto fu ubbidita. In questo scopro un altro agguato.

Antonia — Che scopristi?

Nanna — Scoprii a lato a la stanza de le predette, una camerina imbossolata a la cortigiana, molto legiadra, ne la quale erano due suore divine, e aveano apparecchiato un tavolino in su le grazie e postovi suso una tovaglia, che pareva di Damasco bianco, e sapea più di spigo, che di zibetto; gli animali, che la fanno, vi acconciarono tovaglini, piatti, coltelli, e forchette per tre persone, sì pulitamente, che non te lo potrei dire, e tratto fuori d'un panieretto molte varietà di fiori andavano ricamando con gran diligenza la tavola. Una de le suore, avea nel mezo di quella, composto un festoncello tutto di frondi di lauro, e spartovi dove meglio campeggiavano alcune rose bianche, e vermiglie, e di fior rancio dipinte le fasce, che legavano il festone, le quali per lo spazio de la tavola si distendevano, e dentro del festone, coi fiori di borrana, scritto il nome del Vicario del Vescovo, che col suo monsignore era venuto il dì proprio, e per lui più che per la sua mitera si fecero le scampanate, le quali mi tolsero da le orecchie col loro don, din, don, mille cose belle, da raccontare. Dico che pel Vicario si apparecchiavano le nozze, e ciò seppi da poi. Ora l'altra monaca avea in ogni quadro de la tavola ritratto una cosa bella, nel primo fece il nodo di Salomone, di viole mammole, nel secondo il laberinto, di fiori di sambuco, nel terzo era un cuor di rose incarnate trappassato da un dardo, che era del gambo d'un garofano, e la sua boccia la serviva per ferro, che mezza aperta parea tinta nel sangue del cuore, e sopra esso di fiori di bugalossa avea ritratti i suoi occhi lividi per il piangere, e le lagrime, che versavano, erano di quei bottoncini di aranci spuntati pur allora per le cime de' rami loro: nell'ultimo, avea fatto due mani di gelsomini congiunti insieme, con un *Fides* di viole gialle. Doppo questo, una si diede a lavare alcuni bicchieri con le foglie del fico, e gli forbì sì bene, che pareano trasformati di cristallo in ariento; in tanto la compagna gittato sopra una panchettina la tovaglietta di renza, pose con pari ordine i bicchieri su lo scanno, avendovi nel mezo di quelli acconcio una guastadetta piena di acqua nanfa simile a un pero, da la quale pendeva un pannetto di lino sottile, che ella serbava per asciu-

gar le mani, come da le tempie dei Vescovi pendono le bande de le mitere. A piè de lo scanno stava un vaso di rame, che vi si potea specchiare dentro, sì bene l'avea polito l'arena, l'aceto e la mano: egli colmo d'acqua fresca teneva in seno dui orcioletti di vetro schietto, che pareano non tenere vino vermiglio, o bianco, ma rubini, e iacinti stillati: e finito di acconciare il tutto, questa trasse d'un cofano il pane, che parea bambagia rappresa, e lo porse a quella, la quale lo mise al luogo suo, e così si riposarono alquanto.

Antonia — Veramente la diligenza ne lo imbellettare il tavolino, non volea essere opra se non di suore, le quali gittano il tempo dietro al tempo.

Nanna — Stando a sedere, ecco che scroccano le tre ore, onde disse la più galluta: «il Vicario è più lungo della Messa di Natale». Rispose l'altra: «non è meraviglia il suo indugiare, perchè il Vescovo, che domane vuol cresimare, lo debbe avere miso a qualche faccenda», e favellando di mile fanfalughe, acciò che l'aspettare non gli rincrescesse, passando l'ora a fatto, e a fine, a gara tutte due dissero di lui quello che dice maestro Pasquino dei Cardinali: e gaglioffo, e poco, e poltrone era il nome dal dì de le feste: e una di loro corse al fuoco, dove bollivano due capponi, che per le gotte non potevano più muoversi, a i quali facea la guardia uno spedone piegato nel mezo per il peso d'un pavone allevato da loro, e gli avrebbe tratti per la finestra, se la compagna non glielo vetava; e in cotale scompiglio il mulattiere, che dovea scaricar le legne ne la camera di quella, che a la sua sorella d'anima avea dato il buon consiglio, fallì la porta che gli mostrò colei, che gli pose il fascio in su le spalle, e entrato dove era aspettato il messere, ivi lo Asinò lasciò andar giù le legne, il che udendol le due compagne si cacciarono le unghie nel viso e tutte si lacerarono.

Antonia — Che dissero quelle dal piantone?

Nanna — Che avresti detto tu?

Antonia — Avrei presa la ventura per il ciuffetto.

Nanna. — Così ferno esse: che rallegrate per la non aspettata ventura del mulattiere, come si rallegrano i colombi

per l'esca, gli fecero un'accoglienza da Re: e stangata la porta, perchè il volpone non iscappasse de la trappola, se'l misero a sedere in mezo, forbendolo con un sciugatoio di bucato. Il mulattiere era d'un venti anni, o circa, sbarbato, paffuto, con la fronte come il fondo d'uno staio, con due lombi badiali, grandone, biancone, un certo cacapensieri, un cotale guarda feste, troppo buono per il proposito loro; egli facea le più scimonite risa del mondo, quando si vide alloggiare intorno a i capponi, e al pavone, e trangugiava bocconi smisurati, e bevea da mietitore, e esse che mille anni gli parea di scardassare il pelo col battaglio suo, dileggiavano le vivande, ne la foggia che le dileggia un che non ha fame. E se non che la più ingorda perduta la pacienza, come la perde un che si fa Romito, si gli aventò al pifero, come il nibio al polcino. Il mulattiere che facea un pasto da vetturale, egli non fu sì tosto tocco che spinse fuori un pezzo di Giannettone, che toglieva il vanto a quel di Bivilacqua, e parve quel trombone, che tira fuori colui, che lo suona in castello; e mentre questa tenea il bacchettone in mano, quella scansò la tavoletta, onde la sua sozia recatosi il bambolino fra le gambe, si lasciò tutta sul flauto del mulattiere, che sedea, e spingendo con quella discrezione, che si spinge l'un l'altro sul ponte data la benedizione — cadde la sedia, il mulattiere, e ella, e tomarono come una scimia, e schiavotosi il catenaccio da la porta, l'altra suora che biasciava, come una mula vecchia, per che il bambolino che non avea nulla in testa non infreddasse lo incappellò col *verbi gratia*, tal che la compagna dischiodata venne in tanta collera, che la prese per la gola, onde vomitò quel poco, che avea mangiato; e ella rivolta a lei, senza curarsi di compiere altrimenti il camino, se ne diero più che i beati Paoli.

Antonia — Ah, ah, ah!

Nanna — A punto il mestolone si levava suso per partir la zuffa, quando ecco che io mi sento appoggiare le mani su la spalla, e dir piano piano: «buona notte, animetta mia!» Io tutta mi scossi per la paura, e tanto più n'ebbi, quanto più attendendo al fatto d'arme de le infoiate (io lo dirò pure) non pen-

sava ad altro, e nel sentirmi por le mani adosso mi rivolsi, e dissi: «oimè chi è questo?» e ne lo aprir la bocca, per gridare acorruomo, veggio il Baccelliere, che mi lasciò per andare incontra al Vescovo, e mi riebbi tutta. Pure gli dissi: «Padre, io non son di quelle, che mi credete, fatevi in costà, io non voglio, or su mò, io grideró, prima mi lascierei segar le vene. Dio me ne guardi, nol farò mai, non mai, io dico di no, vi dovreste aggricciare, bella cosa, ben si saperà bene». Ed egli a me: «Come può essere che in un Cherubino, in un Trono, e in un Serafino alberghi crudeltà? Io vi son servo, io vi adoro, perchè voi sola siete il mio altare, il mio vespro, la mia compietta, e la mia messa; e quando sia che vi piaccia che io muoia, ecco il coltello, trapassatemi il petto, vedrete nel mio cuore il vostro soave nome scritto a lettere d'oro». E così dicendomi volea pormi in mano un bellissimo coltello col manico d'argento indorato, col ferro lavorato fino al mezo a la damaschina: io non lo volli mai torre, e senza rispondere tenea il viso fitto in terra, onde egli con quelle esclamazioni, che si cantano alla passio, mi ruppe tanto il capo, che mi lasciai vincere.

Antonia — Peggio fanno coloro che si lasciano condurre ad uccidere e avelenare gli uomini: e festi una opera più pia, che non è il monte de la pietà, ed ogni donna da bene dovria pigliare lo esempio da te. Segui pure.

Nanna — E lasciatami vincere dal suo proemio fratino, nel quale dicea maggior bugie, che non dicano gli oriuoli stemperati, egli mi entrò adosso con un laudamus te, che parea che gli avesse a benedir le palme: e coi suoi canti m'incantò sì che ce lo lasciai ire. Ma che volevi tu che io facessi, Antonia?

Antonia — Non altro, Nanna.

Nanna — Dico dinanzi... e crederesti una cosa?

Antonia — Che?

Nanna — Egli parse meno aspro quello di carne, che quello di vetro.

Antonia — Gran segreto!

Nanna — Sì, per questa croce.

Antonia — Che bisogna giurare, se io tel credo, e stracredo?

Nanna — Io pisciai senza pisciare.

Antonia — Ah, ah, ah!

Nanna — Una certa pania bianca, che parea bava di lumache. Ora egli me lo fece tre volte, con riverenza parlando, due a la antica, e una a la moderna, e questa usanza abbila trovata chi vuole, non mi piace punto. Meffe nò, ella non mi piace!

Antonia — Tu hai il torto.

Nanna — Stiamo freschi, se io ho il torto, e chi la trovò, ebbe de lo svogliato, nè potea gusto avervi, se non... deh tu me lo farai dire!

Antonia — Nol mentovare in vano, perchè è un boccone, che se ne fa alla grappa più, che de le lamprede, e una vivanda da gran maestro.

Nanna — Abbinsela! Ora il proposito nostro: poi che il Baccelliere mi ebbe piantato due volte lo stendardo ne la rocca, e una nel rivellino, mi dimandò se io avea cenato, e io che al fiato mi avidi, che egli era pasciuto, come l'oche dei giudei, gli risposi di sì, onde egli mi si recò in grembo, e con un braccio mi cingeva il collo, e con la mano de l'altro mi festeggiava, ora le gote, e ora le poppe, mescolando le carezze coi basci saporiti al possibile, di modo che fra me stessa, ringraziava l'ora, e il punto del mio farmi suora, giudicando il vero paradiso quello de le suore: e così stando venne un gricciolo al Baccelliere; e si deliberò di menarmi a processione per il monastero, dicendo, dormiremo poi il giorno. E io che avea visto tanti miracoli in quattro camere, mi parea cento anni vederne de gli altri, per le altre. Egli si cavò le scarpe, e io le pianelle, e tenendomi egli per la mano gli giva dietro, ponendo il piede in terra, come avessi a porlo sopra l'uova.

Antonia — Ritorna indietro.

Nanna — Perchè?

Antonia — Perchè ti sei dimenticata di quelle due rimase in secco per lo errore del mulattiere.

Nanna — Io certo ho dato le cervella al cimatore. Le meschine, le sfortunate, sfogarono la rabbia suso le palle de i capofuochi, e infilzatevisi suso, vi scambiettavano sopra,

come i rei ne i pali turcheschi. E se quella, che finì il ballo prima, non avesse soccorso la compagnetta sua, la palla le saria uscita per bocca.

Antonia — O questa sì, che è grande! ah, ah, ah!

Nanna — Io me ne andava dietro al drudo, cheta, come un olio, e ecco che vediamo la celletta de la cuoca meza chiusa da la smemorata, e dandovi una occhiatina, la vedemmo scherzare in cagnesco con un Peregrino, che chiedendole (mi stimo io) la carità per andare a san Iacopo di Galizia, lo avea raccolto dentro; e la schiavina sua si stava sopra la cassa spiegata, e il bordone, sul quale era una tavoletta col miracolo, appoggiato al muro, e la tasca piena di tozzi, dava da trastullarsi ad una gatta, a la quale gli amanti giolivi occupati, non davano cura, e al barlotto, caduto sotto sopra che versava il vino. Noi non degnammo perdere il tempo in così lordo amorazzo, ma arrivammo a le fessure di madonna Celleraia, che mancatole la speranza del venir del suo Piovano, si condusse in tanto furore, che acconciò la fune a una travetta salita suso un trespolo, e addattatosi il capestro al collo si arrischiava di dar col piede nel sostegno: e già apriva la bocca, per dire al Piovano, io ti perdono, quando egli giunto a l'uscio, e sospintolo, entrò dentro, e visto la sua vita al termine detto, lanciatosi a lei, e ricoltala ne le braccia, disse: «Che cose son queste? adunque io da voi cuor mio, son tenuto un mancatore di fede? e dove è la divinità de la prudenza vostra? dove è ella?» A quelle dolci parole, ella rilevò la testa, come si rilevano gli stramortiti ne lo spruzzargli l'acqua fredda nel viso, e risentissi proprio, come si risentono i membri assiderati al calor del fuoco: e il Piovano gittato la corda, e'l trespolo, la pose nel letto. Ed ella datogli un bascio lentamente gli dice: «Le orazioni mie sono state esaudite, e voglio che mi fate porre di cera dinanzi a la imagine di san Gimignano con lettere, che dicano: raccomandossi e fu liberata», e ciò detto a lo uncino de le sue forche impiccò il pietoso Piovano, che stucco al primo boccone de la capra, dimandò il capretto.

Antonia — Io te lo ho voluto dire, ed emmisi scordato, parla a la libera, e dì cu, ca, po, e fo, che non sarai intesa,

se non da la sapienza capranica, con cotesto tuo cordone ne lo anello, guglia nel Culiseo, porro ne l'orto, chiavistello ne l'uscio, chiave ne la serratura, pestello nel mortaio, rossignolo nel nido, piantone nel fosso, gonfiatoio ne la animella, stocco ne la guaina, e così il piuolo, il pastorale, la pastinacca, la monina, la cotale, il cotale, le mele, le carte del messale, quel fatto, il *verbi gratia*, quella cosa, quella faccenda, quella novella, il manico, la freccia, la carota, la radice, e la merda, che ti sia, non vo' dire in gola, poi che vuoi andare su le punte dei zoccoli! Ora dì si al si, e no al no, se non tientelo!

Nanna — Non sai tu che l'onestà è bella in chiasso?

Antonia — Dì a tuo modo, e non ti corruccierai.

Nanna — Dico che ottenuto il capretto, e fittovi dentro il coltello proprio da cotal carne, godea come un pazzo, del vedere lo entrare, e uscire; e nel cavare, e nel mettere, avea quel solazzo, che ha un fante di ficcare, e sficcare le pugna ne la pasta. Insomma il Piovano Arloto, facendo prova de la schiena del suo papavero, e calcando il suggello ne la cera a più potere, si fece da un capo del letto rotolando fino al piede, poi al capo, e di nuovo ritornando in suso, e ignuso; una volta veniva la suora a premere la faccenda del Piovano, e una volta il Piovano a premere la faccenda de la suora: e così tu a me, e io a te, rotolarono tanto che venne la piena, e allagato il piano de le lenzuola, caddero uno in qua, e l'altro in là sospirando come i mantici abbandonati da chi gli alza, che soffiando s'arrestano. Noi non ci potemmo tenere da ridere, quando schiavata la serratura il venerabil prete ne fece segno con una sì onorevole correggia (salvo il tuo naso sia) che rimbombò per tutto il monastero, e se non che ci serravamo la bocca con la mano l'uno, a l'altro, saremmo stati scoperti.

Antonia — Ah, ah, ah! E chi non avrebbe smascellato?

Nanna — E partitici a tentoni da la ciancia, che facea le cose sue da dovero, vedemmo la maestra de le novizie, che traeva di sotto il letto un facchino più sporco, che non è un monte di cenci: e gli dicia: « vieni fuori il mio Ettor Troiano, il mio Orlando dal quartiere, eccomi tua servitrice, e perdonami del disagio che ne lo nasconderti ti ho dato, egli mi fu forza

a farlo». E il manigoldone alzando gli stracci suoi, le rispondea col cenno del membro, e ella non avendo torcimanno che le spianasse le sue cifere, le diede a interpretare a la sua fantasia, e il zoticone cacciatole il roncone ne la siepe, le fe' veder mille lucciole, e la pigliava con le zanne di lupo ne le labbra, con tanta piacevolezza, che le facea venir giù le lagrime a quattro a quattro; onde noi per non vedere la fragola in bocca a l'orso, andammo altrove.

Antonia — Dove andaste?

Nanna — A un fesso, che ci mostrò una suora, che parea la madre de la disciplina, la zia de la Bibbia, e la suocera del testamento vecchio, a pena che io soffersi di guardarla. Ella avea in capo da venti capelli simili a quelli di una spelatoia, tutti lendinosi, e forse cento crespe ne la fronte, le sue ciglia folte e canute, gli occhi che gocciavano una certa cosa gialla.

Antonia — Tu hai una acuta vista, se infino ai lendini scorgi di lontano.

Nanna — Attendi a me. Ella avea bavosa, e mocciosa la bocca e il naso, e parevano le sue mascelle un pettine d'osso da pidocchiosi con due denti, i labbri secchi ed il mento aguzzo, come il capo d'un genovese, il quale avea per sua grazia alcuni peli, che spuntavano fuori a guisa di quei d'una Leona, ma pungenti, mi penso io, come spine; le poppe pareano borse d'uomo senza granelli, che nel petto le stavano attaccate con due cordelle, il corpo (misericordia) tutto scrupoloso ritirato in dentro, e con il bilico infuori. Vero è che ella avea intorno al pisciatoio una ghirlanda di foglie di Cavoli, che parea che fossero stati un mese ne la testa a un tignoso.

Antonia — Ancora santo Nofrio portava un cerchio da taverna intorno a la sua vergogna.

Nanna — Tanto meglio. Le coscie erano fuscelli ricoperti di carta pecorina, e le ginocchia che tremavano sì, che stava tutta via per cadere, e mentre, ti imagini gli stinchi suoi, e le braccia, e i piedi, ti dico che le unghie de le sue mani erano lunghe, come quella, che avea il Roffiano nel dito picciolo, la quale portava per nimicizia, ma piena di mestura. Ora ella chinata in terra con un carbone facea stelle, lune,

quadri, tondi, lettere, e mille altre cantafavole: e ciò facendo, chiamava i demonii per certi nomi, che i diavoli non gli terrebbero a mente: poi aggirandosi tre volte intorno a le catarattole dipinte, si volgea al cielo tutta via borbottando seco; poi tolta una figurina di cera nuova, ne la quale erano fitti cento aghi (e se tu hai mai visto la mandragola, tu vedi la figura) e postola tanto al lato al fuoco, che lo potea sentire, volgendola, come si volgono gli ortolani, e i beccafichi, perchè si cuochino, e non si abbruscino, dicea queste parole:

Fuoco mio, fuoco strugge,
Quel crudele, che mi fugge.

E voltandola con più furia, che non si dà il pane a lo spedale, soggiungea:

Il mio gran pizzicore,
Mova il mio Dio d'amore.

E cominciando la imagine a scaldarsi forte, dicea col viso fitto ne lo spazzo:

Fa, Demonio, mia gioia
Ch'ei venga, o che si muoia.

Al fin di questi versetti, eccoti uno, che le batte la porta alitando, come uno, che coi piedi abbia (sendo stato giunto a far danno in cocina) risparagnato un monte di bastonate a le sue spalle; onde ella riposti tosto, tosto, gl'incantesimi, gli aperse.

Antonia — Così ignuda?

Nanna — Così ignuda, e il pover'uomo sforzato da la negromanzia, come la fame da la carestia, le gittò le braccia al collo, e basciandola non men saporitamente, che se ella fosse stata la Rosa, e l'Arcolana, dava quelle lodi a la beltà sua, che danno quelli che fanno i sonetti a le Tullie; e la maledetta fantasma dimenandosi tutta, e gongolando, gli dicea: «Son queste carni da dormirsi sole?»

Antonia — Ohibò!

Nanna — Non ti guasterò più lo stomaco con la vecchia

trentina, che non so altro di lei, perchè non ne volli vedere altro. E quando lo affaturato secolare, giovane di prima barba, la calcò suso uno sgabello *pedum tuorum*, feci la gatta di Masino, che serrava gli occhi per non pigliare i topi. Ora al resto. Dopo la vecchia pervenimmo a la sarta, che era a i ferri col sarto suo maestro, e scopertolo tutto ignudo gli basciava la bocca, le poppe, il battitoio, e il tamburo, come bascia la balia al bambino ch'ella allieva, il visetto, il bocchino, le manine, il corpicello, il pinchino, e 'l culetto, che pare se lo voglia succiare nel modo, che egli le sugge il latte. Certo volevamo acconciar l'occhiolino a le commessure, per veder tagliare dal sarto i lembi de la tonica de la sarta, ma udimmo un grido, e dopo il grido uno strido, e appresso de lo strido un oimè!, e finito l'oimè, uno o Dio!, che ci percosse tutto il cuore. E aviatici ratti donde uscivano le voci, ricoperte dal calpestìo dei nostri passi, vedemmo una che avea mezza una creatura fuori de la canova, che poi col capo inanzi la pisciò a fatto, al suono di molte peta profumate: e visto che era maschio, chiamarono il suo padre Don Guardiano, che venne accompagnato da due suore di mezza età: a la venuta del quale si cominciarono a sciorinare allegrezze signorili. Diceva il Guardiano: «poichè qui in questo desco è carta, penna, e inchiostro, io vo' fare la sua natività». E disegnati un milione di punti, tirando certe righe tra loro, dicendo non so che de la casa di Venere, di Marte, e Mercore, si volse a quella brigata e disse: «Sappiate sorelle, che mio figliuolo naturale, carnale, e spirituale sarà il Messia, Antecristo, o Melchisedech». E volendo vedere la buca, donde era apparso, tirandomi il mio Baccelliere per i panni, gli feci cenno, che mi spiaceva vedere altri sanguinacci, che quelli d'un porco sparato.

Antonia — Va fatti suora, va!

Nanna — Ora odi questa. Sei giorni inanzi a me da i suoi fratelli era stata misa, dove io fui posta, una non vo' dir donzella, una robba che dio tel dica. E per gelosia d'uno dei primi de la terra innamorato di lei, secondo che mi fu detto, la Badessa la teneva in una camera sola e la notte, riserratala

ne portava seco la chiave: e il giovane amante, accortosi che una finestra ferrata de la camera sua rispondeva ne l'orto, aggrappandosi su per il muro di cotal finestra, come un picchio, il meglio che poteva, dava da beccare a la pappera; e a punto ne la notte, che io conto, venne a lei, e acconciatosi a la ferrata abeverava il bracco a la tazza, che gli si sporgeva in fuori, tenendo perciò le braccia intrecciate coi ferri traditori. E venendo il mele sul fiadone, la dolcitudine gli tornò più amara che non è una medicina.

Antonia — A che modo?

Nanna — Lo snaturato venne in tanto sfinimento in sul «fa, che io la fo», che abbandonate le braccia, cadde dal balcone sopra un tetto, e del tetto in un pollaio, e del pollaio in terra, di modo che si ruppe una coscia.

Antonia — O le avesse rotte tutte due la strega Badessa, poichè voleva che ella osservasse castità in bordello!

Nanna — Ella lo faceva per paura dei fratelli, che avevano giurato di bruciarla con tutto il monastero, udendone biasimo. E per tornare a dirti, il giovane che ebbe il lavorar dei cani, mise a romore tutto il mondo. Corsero ciascuna per le finestrette, alzando le impannate, scorgendo per il lume de la luna il ruinato, e fracassato meschino. Fecero scovare due seculari del letto de le posticce mogli loro, e mandatogli ne l'orto, lo ritolsero su le braccia, e lo portarono di fuori, e ti so dire, che vi fu che dir per la terra di cotal caso. Dopo questo scandalo ritornatoci in cella per paura che il dì non ci giungesse a spiare i fatti d'altri, udimmo un frate buonissimo brigante, bisuntone, il quale contava una fola a non so quante suore, e preti, e secolari, che aveano giuocato a dadi, e a carte tutta notte, e finito di sbevazzare, erano entrati a chiacchiarare sconiurando il frate, che dicesse una novella. Ed egli dicendo: «io vi vo' contare una istoria, che cominciò in riso e finì in pianto per un cagnaccio stallone», impetrò udienza e cominciò:

«Dui dì fa, passando per piazza, mi fermai a vedere una cagnoletta in frega, che avea due dozine di cagnuoletti tratti a lo odore de la fregna sua, tutta enfiata, e sì rossa che pa-

reva di corallo che ardesse, e tutta via fiutandola or questo, e ora quello, cotal giuoco avea ragunati una gran frotta di fanciulli, a vedere ora salir suso questo, e dar due menatine, e or questo altro, e darne due altre: io a tale spasso facea viso proprio fratesco, quando ecco comparire un cane da pagliaio, che pareva il luogotenente de le beccarie di tutto il mondo, e afferratone uno lo trasse in terra rabbiosamente, e lasciatolo, ne prese un altro, nè gli rimase adosso il cuoio intero; in questo chi fugge di qua, e chi di là, e il cagnone fatto arco de la schiena, arricciando il pelo, come il porco le setole, con gli occhi guerci, digrignando i denti, rignando con la schiuma a la bocca, guardava la cagnula male arrivata: e fiutatole un tratto la bella bellina, le diede due spinte, che la fecero abbaiare da cagna grande, ma sguizzatogli di sotto si diede a correre, e i cagnoletti, che stavano a la vedetta le trottar dietro. Il cagnaccio in collera la seguitava, e così la cagna veduta la fessura d'una porta chiusa, di subito vi saltò dentro, e i cagnuoli seco: il cane poltrone si rimase fuor uscito, imperò che egli era cotanto sconcio che non capiva dove andar gli altri, onde rimaso di fuori, mordeva la porta, zappava in terra, urlava che pareva un leone, che avesse la febbre. E stato così gran pezzo, sbuca fuori un dei poverini, e il can traditore ciuffatolo gli staccò tutta una orecchia, e apparendo il secondo gli fece peggio, e di mano in mano gli castigò tutti ne l'uscire: egli fece sgombrare il paese, come sgombrano i villani per la venuta dei soldati. A la fine la sposa venne fuori, e egli presola ne la gola le ficcò le zanne ne la canna, e strozzolla, mandandone i fanciulli, col popolo raccolto a la festa canina via, e i gridi al cielo». Onde noi non ci curando di vedere, nè di udire più altro, entrati in camera nostra, e misurato un miglio per il letto, ci addormentammo.

Antonia — Perdonimi, quello de le cento novelle egli si può andare a riporre.

Nanna — Questo non dico io. Ma voglio, che egli confessi almeno, che le mie son cose vive, e le sue dipinte. Ma non ti ho io da dire?

Antonia — Che?

Nanna — Levatami a nona, essendosi, non so come, partito a buona otta il Gallo de la mia parrocchia, e andando a desinare, non poteva contener i ghigni, vedendo quelle, che erano la notte gite in carnafaù; ma domesticata in pochi dì con tutte, fui chiarita, che sì come io vidi altri, altri vide me, cioè in tresca col Baccelliere: e desinato che avemmo, salì in pergamo un Fra Luteriano, che avea una voce da far guardia, e sì penetrativa, e tonante, che si saria udita da Campidoglio a Testaccio, e fece una esortazione a le suore di così fatta sorte, che aria convertito la stella Diana.

Antonia — Che cosa diceva egli?

Nanna — Egli diceva, che non era cosa più in odio a la natura che veder perdere il tempo a la gente: perchè ella ce lo ha dato in consolazion sua, e che gode del vedere le sue creature crescere e moltiplicare, e sopra ogni altra cosa si rallegra, quando scorge una donna, che giunta ne la vecchiezza può dir: «mondo vatti con Dio»; e che oltre le altre la natura tiene per gioie care le monacelle, le quali fanno i zuccherini a Dio Cupido; onde i piaceri che ci dona son più dolci che mille, che ne dia a le mondane: affermando ad alta voce, che i figliuoli che nascano da frate e di suora sono parenti del *Disitte* e del *verbum caro*. Entrato poi a ragionare de l'amore fino de le mosche, e de le formiche, era forte riscaldato nel volere, che fosse de la bocca de la verità, tutto quello che usciva de la sua. Non è ascoltato sì attentamente un canta in panca da gli scioperati, come ascoltavano le buone massaie il cicalone; e data la benedizione con uno di quelli, tu mi intendi, di vetro lungo tre spanne, scese giuso e rinfrescandosi facea del vino quello, che fanno i cavalli de l'acqua, divorando le confezzioni con la ingordigia, che divora un asinaccio i sermenti: e gli fu donato più cose, che non dona il parentado a chi canta la messa novella, o vero una madre a la figlia che va a marito: e partitosi, chi si diede a fare una bagattella, e chi un'altra. E io tornata in camera, non stetti molto, che odo percuotermi la porta, onde apro, ed ecco a me il fanciullo del Baccelliere, che con un inchino cortigiano, mi porge una cosa

inguluppata, e era una lettera piegata nel modo, che sono quelle penne con tre cantoni, o spicchi, che si gli debba dire, che stanno in cima a le freccie; la soprascritta diceva... io non so se mi ricorderò de le parole. Aspetta, sì sì, così dicevano:

«Queste mie poche, e semplici parole
Sciutte co' miei sospir, scritte col pianto
Sien date in paradiso in man del Sole».

Antonia — Oh buono!

Nanna — Dentro v'era una diceria lunga lunga, e cominciava da quei capelli, che mi fur tagliati in chiesa, dicendo che gli avea ricolti, e fattosene un laccio intorno al collo, e che la mia fronte era più serena, che il cielo, assimigliandomi le ciglia a quel legno nero, di che si fanno i pettini, e che le mie guancie facevano aschio al latte e al cremisi, a una filza di perle mi agguagliò i denti, e le labbra a i fiori de le melagrane, facendo un gran premio su le mie mani, e fino le unghie lodò, e che la mia voce era simile al canto del gloria *in eccelsis*, e venendo al petto disse mirabilia, e che teneva due pomi, scasciati, come la neve. A la fine si lasciò sdrucciolare a la fonte, dicendo avervi bevuto indegnamente, e che ella stillava manuschristi, e che di seta erano i pelluzzi suoi. Del rovescio de la medaglia tacque, scusandosi che bisogneria che rinascesse il Burchiello, a dirne una minima particella, e venne a finirla col rendermi grazie *per infinita secula* de la liberalità, che io gli aveva fatto del mio tesoro, e giurando che verria tosto a me, e con uno «addio corricino mio», si sottoscrisse a punto così.

«Quello, che nel bel petto vostro vive.
Spinto da troppo amor questa vi scrive».

Antonia — E chi non si avria alzato la sottana a sì bella canzona!

Nanna — Letta la novella, ripiego la carta, e prima che io me la ponga in seno la bascio, e tratta la cosa de lo invoglio, veggo che è un ufficiolo molto vago, che l'amico mi manda, o piuttosto io credeva che un ufficiolo fosse che mi mandas-

se. Esso era coperto di velluto verde, che significava amore, coi suoi nastri di seta. E lo piglio sorridendo e di fuori lo vagheggio tutta via basciandolo, e lodandolo per il più bello, che avessi mai visto, e licenziato il messo, con dirgli che in mio scambio basciasse il suo Maestro, rimasa sola, apro il libriciuolo, per leggere la *Magnificat*, e apertolo, veggolo pieno di dipinture, che si trastullano ne la foggia, che fanno le savie monache, e scoppiai in tanto riso nel vedere una, che spingendo le sue cose fuori di una cesta senza fondo, per una fune si calava su la fava di uno sterminato baccello, che vi corse una sorella, che più di alcuna altra si era domesticata meco, e dicendomi: «che significano coteste tue risa?», senza corda le dico il tutto, e mostratole il libretto, ce ne demmo insieme uno spasso, che ci mise in tanta voglia di provare i modi dipinti, che ci fu forza consigliarcene col manico di vetro, il quale acconciossi fra le coscie la mia compagnetta sì bene, che parea il cotale di uno uomo drizzato inverso la sua tentazione, onde io gittatami là come una di ponte santa Maria, le pongo le gambe in su le spalle, e ella ficcandomelo ora a buon modo, e ora a tristo, mi fece far tosto quello che io avea a fare; ed ella arrecatasi a la foggia, che mi recai io, le fu renduto da me migliaccio, per torta.

Antonia — Sai tu Nanna quello che interviene a me udendoti raggionare?

Nanna — No.

Antonia — Quello che interviene ad uno che odora una medicina, che senza prenderla altrimenti va due, e tre volte del corpo.

Nanna — Ah, ah, ah!

Antonia — Dico che mi paiono tanto veri i tuoi ragionamenti, che mi hai fatto pisciare, senza che io abbia gustato nè tartufo, nè cardo.

Nanna — Tu mi riprendi del parlare a fette, e poi usi anche tu la favella di chi narra le novelluzze a le bambine dicendo: «io ho una mia cosa che è bianca, come una oca, oca non è, or dimmi ciò ch'ella è?»

Antonia — Io favello per compiacerti, perciò uso le oscurità.

Nanna — Ti ringrazio. Ora seguiamo la antifana. Dopo gli scherzi, che ci facemmo l'una e l'altra, ci venne voglia di farci vedere a la grata, e a la ruota, dove non potemmo aver luogo, perchè tutte erano corse ivi come corrono le lucertole al Sole, e la chiesa pareva san Piero, e san Paolo, il dì de la stazione; infino a monaci, e a soldati si dava udienza, e se me lo vuoi credere, credimelo, io vidi Iacob Hebreo, che con una gran sicurtà cianciava con la Badessa.

Antonia — Il mondo è corrotto.

Nanna — Io lo dirò, escane che vuole. Vi vidi anche uno di quei Turchi disgraziati, che si lasciò dare ne la ragna in Ungaria.

Antonia — Egli dovea esser fatto cristiano.

Nanna — Bastò che ve lo vidi, nè ti saprei dire, se con battesimo o senza. Ma sono stata una bestia a prometterti di raccontare in un dì la vita de le suore, per ciò che elle in una ora fanno cose, che non si narrerebbero in un anno. Il Sole si mette in ordine per tramontare, onde io abbreviando farò conto, di essere uno, che ha fretta di cavalcare, che benchè abbia appetito grande, appena assaggia quattro bocconi, bevendo un tratto, e via al suo camino.

Antonia — Lasciami dire un poco. Tu mi dicesti da principio, che il mondo non è più quello, ch'egli era al tuo tempo; io pensava, che tu m'avessi a contare de le suore di allora, di quelle cose, che sono in sul libro dei Santi Padri.

Nanna — Ho errato io, se ti ho detto cotesto; io volli forse dire, che non sono più, come erano al tempo antico.

Antonia — Errò adunque la lingua, non il cuore.

Nanna — Sia come vuoi: non l'ho in mente: attendiamo a questo che importa più. Dico che tentandomi il Demonio, mi lasciai porre il basto da un frate, che era venuto da studio, guardandomi però dal Baccelliere; e come la fortuna volle, egli mi menava spesso a cena fuori del monastero, non sapendo che io fossi maritata al Baccelliere, e fra le altre, venne per me una sera dopo l'ave maria a lo 'mproviso, e disse: «Cara la mia putta, fammi grazia di venir meco in questo punto, che ti vo' menare in un luogo, che averai gran-

dissimo piacere, e udirai non pure musiche angeliche, ma recitare una comedietta molto gentile». Io che avea il capo pieno di grilli, senza indugiar mi spoglio, aitandomi lui, e trattimi i panni sacrati, mi vesto i profumati, cioè i panni da garzone, i quali mi fece fare il mio amante, e postomi in capo un cappelletto di seta verde, con una pennetta rossa, e un fermaglio d'oro, con la cappa indosso, men vado seco.

Caminato un tirar di sasso, egli entra in una stradetta lunga, e larga mezzo passo, senza uscita, e fischiando soave soave, udimmo ratto scendere una scala, e poi aprire un uscio, nel quale posto che avemmo il piede, apparse un paggio con un torchio di cera bianca acceso, e salita la scala al lume, comparimmo in una sala ornatissima, tenendomi il mio studiante per mano, e alzando il paggio dal torchio la portiera de la camera, con dirci: «entrino le Signorie vostre», entrammo; tosto che io giunsi, vedesti levarsi suso le persone con la berretta in mano, come fanno le brigate nel dar la benedizione del predicatore. Ivi era il ricetto di tutti i fottisteri, sacrati a la similitudine di una barratterria e ivi si riduceva ogni sorte di suore, e di frati, come a la noce di Benevento, ogni generazione di streghe, e di stregoni: e ripostosi ciascuno a sedere, non si udiva altro che bisbigliare del visetto mio, che ancora che non stia bene a dirlo a me, sappi Antonia, che egli fu bello.

Antonia — E' da credere essendo tu bellissima vecchia, che tu sia stata bellissima giovane.

Nanna — E stando in sui vezzi, arrivò la virtù de la musica, che mi fece risentire fino a la anima. Erano quattro, che guardavano sopra un libro, e uno con un liuto argentino accordato con le voci loro, cantava:

Divini occhi sereni...

Dopo questo venne una Ferrarese, che ballò sì gentilmente che fece maravigliare ognuno: ella facea capriole che non le avria fatte un capriolo, con una destrezza, oh Dio! e con una grazia, Antonia, che non avresti voluto vedere altro. Che miracolo era raccogliendosi la gamba mancina ad usanza de

la grue, e fermatasi tutta ne la dritta, vederla girare, come un torno! di modo che la sua vesta gonfiata, per il presto rivolgimento, spiegatasi in un bel tondo, tanto si vedea, quanto le girelle mosse dal vento sopra d'una capanna, o vogliamo dire quelle di carta, posta da i fanciulli in cima ad una canna, che distesa la mano dandosi a correre, godano di vederle girare sì che appena si scorgano.

Antonia — Dio la benedica.

Nanna — Ah, ah, ah! Io mi rido di uno, che lo dimandavo il fio di Ciampolo (secondo me) Veneziano, che tiratosi dentro a una porta, contrafece una brigata di voci. Egli facea un facchino, che ogni bergamasco gliene avrebbe data vinta, e 'l facchino dimandando a una vecchia de la Madonna, in persona de la vecchia diceva: «e che vuoi tu da Madonna?» e egli a lei: «le vorria parlare», e da cattivo, le dicea: «madonna, o madonna, io moro, io sento il polmon che mi bolle, come un laveggio di trippe» — egli facea un lamento a la facchina il più dolce del mondo, e cominciando a toccarla, rideva con alcuni detti proprio atti a farle gustare la quaresima, e a romperle il digiuno, e in questa ciancia, eccoti il suo marito vecchio rimbambito, che visto il facchino levò un romore, che parve un villano, che vedesse mettere a sacco il suo ciriegio, e il facchino gli dicea: «Messere, o messere, ah, ah, ah!» e ridendo, e facendo cenni e atti da balordo, «va con Dio, gli disse il vecchio, imbriaco, asino» — e fattosi scalzare da la fante, contava a la moglie non so del Sofì, e del Turco, e facea scompisciare da le risa ognuno, quando tirando alcuna di quelle, con le quali egli si affibbiava, faceva sagramento di non mangiare più cibi ventosi, e lasciatosi colcare, s'addormentò, ronfando. Allora ritornò il predetto ne la forma del facchino, e con la Madonna tanto pianse, e tanto rise, che si mise a scoterle il pelliccione.

Antonia — Ah, ah, ah!

Nanna — Riso averesti tu, udendo il dibattimento del rimenarsi loro, mescolato con alcuni ladri detti del facchino, che campeggiavano troppo bene con quelli di «madonna, fammelo». Finito il vespro de le voci, ci riducemmo in sala,

dove era un apparato per coloro, che aveano a recitare la comedia. E già la tenda, si dovea scoprire, quando non so chi percosse fortemente la porta, perchè il romore del favellare, non lo averia lasciato udire, percotendola piano. E restando di mandar giù la tenda fu aperto al Baccelliere, che il Baccelliere era quello, che a caso passando battè a lo uscio, non sapendo che io gli fossi traditrice, e venuto suso, e vistami fare gli amori con lo studiante, mosso da quel maledetto martello, che accieca altrui, con quella furia, che si aventò il cagnaccio, che uccise la cagnuola (come raccontò la novella del frate), mi prese per i ciuffi, e trascinandomi per la sala, e poi giù per la scala, non dando cura a i preghi, che per me faceva ognuno, — salvo lo studiante, che tosto si vide il Baccelliere sparve, come un raggio da la girandola — mi condusse sempre percotendomi, al monastero, e in presenza di tutte la suore mi diede un cavallo, con quella discrezione, che dimostrano i frati, nel punire un frate da meno di loro, se aviene che egli abbia sputato in chiesa, e fur tali, e tante le scorreggiate che con la correggia del leggìo mi diede, che mi s'alzò la carne per le natiche una spanna, e quello, che più mi dolse, fu che la Badessa teneva la ragione del Baccelliere. Onde io stata otto giorni, ungendomi spesso, e bagnandomi con acqua rosa, feci intendere a mia madre, che se mi volea veder viva, venisse tosto. Trovandomi che non parea più dessa, credendosi che io fossi caduta inferma per le astinenze, e pei mattutini, a tutti i patti del mondo volle che allora, allora, io fossi portata a casa, nè valse ciancie di suora, nè di monaco, a farmivi rimanere pure un dì. Essendo a casa mia mio padre, che temeva più mia madre, che non temo io non so che, di subito voleva correre per lo medico, e non fu lasciato per buon respetto: e non potendo io celare il male da basso, dove lo staffile si era maneggiato, come si maneggiano le mazze dei fanciulli la sera de la settimana santa per le predelle de gli altari, e per le porte de le chiese, dopo gli uffici, dissi, che per macerare la carne, sedendo sopra un pettine de la stoppa, ciò mi era avenuto. Ghignò mia madre a la scusa magra, perchè i denti del pet-

tine mi avrieno passato il cuore, non pure il culo (sano il tuo sia) e per lo meglio si tacque.

Antonia — Io comincio a credere, che sia il vero, che tu abbia dei guai per la Pippa, in quanto al farla monaca; e ora mi ricordo, che quella benedetta anima di mia madre soleva dire, che una suora di un monastero, acciò che tutti i medici, le mettessero l'orinale ne la vesta, fingeva ogni terzo dì di avere tutti i mali.

Nanna — Io so bene chi ella fu, e non la ho conta, per lunghezza, ora da che io ti ho tenuta tutto oggi con le ciancie, vo' che ne venga ista sera meco.

Antonia — Ciò che ti piace.

Nanna — E mi aiuterai a sbrigar di alcune cosette, e poi domani dopo desinare, in questa mia vigna, sotto a questa propria ficaia, entreremo a la vita de le Maritate.

Antonia — Eccomi per servirti.

E così detto senza ingombrarsi di veruna cosa de la vigna, si aviarono a casa di Nanna, che stava a la Scrofa, dove giunte in su lo annottarsi, la Pippa fece a la Antonia molte carezze; e così venuta la ora di cena cenarono, e state così un poco, corsero a dormire.

Qui finisce la prima giornata dei capricciosi Ragionamenti di Pietro Aretino.

COMINCIA LA

seconda giornata dei capricciosi Ragionamenti de l'Aretino, ne la quale la Nanna racconta a l'Antonia la vita delle Maritate.

La Nanna, e la Antonia si levarono appunto in quello, che Titone becco rimbambito, voleva ascondere la camiscia a la sua Signora perchè il giorno roffiano, non la desse ne le mani del Sole suo bertone, che di ciò accorta, strappandola di mano al Vecchio pazzo, lasciandolo gracchiare, venne via più imbellettata che mai, risoluta di farsi chiavare a la barba sua dodici volte, e di tal cosa farne rogare ser Oriuolo, notaio publico. E vestite che furono, Antonia fece innanzi che le campanelle sonassero, tutte quelle faccende dette che a la Nanna mettevano più pensiero, che non mette la sua fabrica a san Pietro. Di poi alzato il fianco, come l'alza uno alloggiato a discrezione, ritornarono a la vigna, e risposte nel luogo, dove sederno il dì innanzi, e sotto la medesima ficaia, sendo ora di cacciare il caldo col ventaglio de le ciancie, Antonia posate le palme sopra le ginocchia, fitto il viso nel volto a la Nanna, disse:

Antonia — Veramente io son chiara de le suore, e dopo il primo sonno non ho mai più potuto chiudere occhio, solo pensando a le pazze madri, e a i semplici padri, che si credono che le figliuole, che fanno monache, non abbiano denti da rodere, come quelle che maritano: poveretta la vita loro! Dovrebbero pur sapere, che son di carne e d'ossa anche loro, e che non è cosa, che accresca più il desiderio, che il vietare di una cosa; e io per me, allora muoio di sete, quando non ho vino in casa. E poi i proverbi non sono da farsene beffe, e bisogna creder a quello che dice, che le suore son le mogli dei frati, anzi del popolo tutto. Non pensai a tal detto ieri, che non ti avrei dato lo impaccio, che ti diedi in farmi contare gli andamenti loro.

Nanna — Ogni cosa per il meglio.

Antonia — Da che mi destai aspettando, che si facesse dì, mi storceva, come uno di questi tuoi giuocatori, quando cade un dado, o una carta, o se gli spegne la candela, che arrabia fino, che non gli si ricoglie e non gli si raccende: e ringrazio me stessa del venire, che feci a la tua vigna la quale mi è sempre aperta, tua bontà, e più me ne ringrazio del dimandare del ciò che tu avevi, che io ti feci a lo improviso, onde per tua gentilezza mi rispondesti quello, che tu mi rispondesti, ora a la buona ora sia! Da che quelle maledette sferzate ti fecero fare il mal pro gli amori, e il monastero, che partito prese tua madre di te?

Nanna — Diede voce di maritarmi, trovando ora una novella, ora una altra, circa il mio essermi dismonacata, dando ad intendere a molte persone, che gli spiriti erano a centinaia nel monastero, come i biricuocoli a Siena. Venendo questo a le orecchie di uno, che viveva perchè mangiava, deliberò di avermi per moglie o di morire; e essendo egli benestante, mia madre, che come ti ho detto portava le brache di mio padre (che morì come Dio volle) conchiuse il matrimonio, e riducendola di mille in una, venne la notte de lo accompagnarci carnalmente, che il dorme al fuoco aspettava, come aspetta la ricolta il lavoratore. Ma fu bella l'astuzia de la mia mamma dolce: ella che sapeva che la mia verginità era rimasa ne le peste, scannò un di quei capponi de le nozze, e empito del sangue un guscio di uovo, insegnandomi prima l'arte, che dovea usare ne lo stare in su le continenze, nel mettermi in letto, me ne unse la bocca di donde uscì Pippa mia. Così coricata, si coricò egli, e stendendosi per abbracciarmi, mi trova tutta in un groppo raccolta ne la sponda, e volendomi porre la mano su l'*et cetera*, mi lasciai cadere giuso in terra, onde egli lanciatosi ad aitarmi, comincio a dire, non senza pianto: «io non voglio fare le tristizie, lasciatemi stare», e alzando le voci, odo mia madre, che aperta la camera, con un lume in mano vien dentro, e tanto mi lusingò, che mi accordai col buon pastore, che volendomi aprire le coscie sudò più, che non fa chi batte il grano, onde mi squarciò la camiscia, e disse mille mali: a la fine scongiurata

più, che non si scongiura uno spiritato a la Colonna, brontolando e piangendo, e maledicendo apersi la cassa de la viola; egli adattandomisi di sopra, tremando per la volontà de la carne mia, voleva mettere la tasta ne la piaga, ma gli diedi una scossa così fatta, che lo discavalcai, e egli paziente mi si racconcia in su la sella, e ritentando con la tasta, tanto pinse, che vi entrò. Io non mi potendo tenere, gustando il pane unto, di non mi abbandonare, come una porchetta grattata, non gridai, se non quando la menchia mi uscì di casa. Allora sì che i gridi fecero correre su le finestre i vicini: e mia madre di nuovo in camera, che visto il sangue del pollo, che avea tinti i lenzuoli, e la camiscia a lo sposo, fece tanto, che quella notte egli si contentò, che io andassi a dormir seco, e la mattina tutto il vicinato era in conclave per le mia onestà, nè si parlava d'altro per la contrada. Passate le sposarie, a le chiese e a le feste presi andare, come vanno le altre, e pigliando pratica con questa, e con quella, diventai secretaria di questa, e di quella.

Antonia — Io son perduta ne lo ascoltarti.

Nanna — Diventai tutta tutta di una cittadina ricca, bella, e moglie di un gran mercatante, giovane, grazioso, motteggiere, e sì innamorato di lei, che sognava la notte quello, che ella volea la mattina, e sendo un dì seco in camera, porsi a caso gli occhi in uno studiuolo, e veggo balenare un non so che, per lo buco de la chiave.

Antonia — Che sarà?

Nanna — E attendendo con l'occhio al buco, scorgo un non so chi.

Antonia — Sta bene.

Nanna — L'amica si accorge del mio guardare, e io mi accorgo del suo essersi accorta di quello che guardava, e mirando io ella, e ella me, le dico: «Quando sarà qui il vostro marito, che ieri se ne andò in villa?» «Ci sarà quando Dio vorrà, rispose ella, ma se ci fosse quando volessi io, non ci sarebbe mai». «O perchè?» le domando io — «Per il malanno, e la mala pasqua, che dia Dio a chi ne fece motto. Egli non è quello, che altri si crede, non per questa croce!» E

facendone una con le dita la basciò. «Come va? le dico io, ciascuno vi ha invidia di esso, e da che viene il vostro discontentarvene? ditemelo se si può.» E ella a me: «Vuoi tu che io te lo dica a lettere di spiziale? egli è un bello in campo, e buono solamente a pascermi di foggie, altro ci bisogna, dice il Vangelo in volgare, perchè l'uomo non vive di solo pane». — Parendomi, che ella avesse ragion da vendere, le dico: «Voi siete savia, e sapete che si sta due dì in questo mondo». «E perchè tu sia più certa de la mia saviezza, mi disse ella, ti voglio mostrare il mio ingegno». E aperto lo studiuolo mi fa toccare la mano a uno, che al giudicio mio, era di questi, che hanno più carne che pane, e fu pure il vero, che ella in sul mio viso si gli coricò sopra, e ponendo la casa in sul camino gli fece fare du' chiodi ad un caldo, e due schiacciate in un fiato, dicendo: «Io voglio più tosto che si sappia, che io sia trista e consolata, che buona e disperata».

Antonia — Parola da scrivere a lettere di oro.

Nanna — E chiamata la fanticella depositaria de le sue contentezze, lo fece partire per quella via che venne, ornandolo, prima di una catenella che avea al collo. Io basciatola ne la fronte, ne la bocca, e in tutte due le gote, mi ritorno a casa per provare, inanzi che venisse il mio marito, se il fante di casa era ben fornito a pannilini: e trovato l'uscio mandato oltre, spinta la mia cameriera su di sopra, me ne vado nel suo alberghetto a terreno, e movendomi pian piano, facendo vista di essere gita a fare un poco di acqua al necessario, che era ivi, odo un parlar cheto cheto, e datovi orecchio, m'accorgo, che mia madre avea pensato prima di me al fatto suo, e dandole la benedizione, come diede ella a me, la maladizione, quando io fingea di non volere consentire al mio marito, torno in dietro; e salita la scala, struggendomi per le cose vedute, eccoti il mio perdigiornata col quale sfogai la bizzarria, non a mio modo, ma il meglio che potei.

Antonia — Perchè non a tuo modo?

Nanna — Perchè ogni cosa è meglio che marito, e pigliane lo esempio del mangiare fuori di casa.

Antonia — Certo è che il variare de le vivande, accre-

sce l'appetito: e te lo credo, perchè ancora si dice che ogni cosa è meglio, che moglie.

Nanna — Accaddemi andare in villa mia, dove avea una gentildonna grande, io ti dico grande, e basta: la quale faceva disperare il suo marito col volere tutto lo anno starsi in contado, e quando egli le poneva inanzi le magnificenze de la città, e le disonoranze de la villa, ella dicea: « Io non mi curo di pompe, io non voglio far peccare con la invidia le genti, io non prezzo le feste, nè le compagnie, io non voglio che niuno mi faccia fiaccare il collo, la messa mi basta la Domenica, e so bene il risparagno, che si fa stando qui, e il gittar via ne le tue città, dove ti sta se vuoi, se non qui, statti. » Il gentiluomo, che non potea far di meno a non ritornarvi, anche che non volesse, bisognava, che la lasciasse sola alcuna volta per i bei quindici dì.

Antonia — Mi pare vedere dove riesce il suo intendimento.

Nanna — Il suo intendimento riusciva in un prete capellano de la villa, che se la entrata sua fosse stata grossa, come lo spargolo, col quale diede l'olio santo al giardino de la gentil donna, che se lo fece da esso innaffiare, come udirai, si saria stato meglio, che un monsignore. O egli aveva il gran manico di sotto il corpo, o egli lo avea sodo, o egli lo avea bestiale!

Antonia — Cancro!

Nanna — Madonna stando in villa, lo vide un dì pisciare disavedutamente sotto la finestra sua, e ella proprio me lo disse, da che mi fece consapevole del tutto, vedendogli un braccio di coda bianca, con una testa corallina, e fessa per man del maestro, con una vena galante a traverso de la schiena, nè in piè nè a sedere, ma bagianotta bagianotta, con una corona di peli inanellati biondi, come l'oro, la quale si stava in mezo di duo sonagli raccolti, tondi, vivi, più belli che quelli di ariento, che tiene ai piedi lo Aquilone, che stava su la porta de lo Ambasciadore. E tosto che ella vide il carbonchio, pose le mani in terra per non far la segnata,

Antonia — Che bella cosa, se ella pregna, nel vederlo

si fosse toccata il naso, partorendo poi una figliuola col segnale de la balle nel viso.

Nanna — Ah, ah, ah, ah! Posta la mano in terra cadde in tanta smania, per la voglia de la coda del castrone, che venne meno, di sorte che fu portata nel letto: e il marito maravigliandosi di sì strano accidente, fece tosto venire da la cittade un medico a staffetta, che toccatole il polso, le dimandò, se ella andava del corpo.

Antonia — A la fede buona, che non san che dirsi, tosto che seppero, che lo ammalato sciorina bene per il lambicco di sotto.

Nanna — Tu dici il vero. Infine ella rispose di no, onde il medicastro ordina uno argomento, il quale rigittato subito, fece venire le lagrime in su gli occhi al buon marito, udendole chiedere il prete. Ella disse: «Io mi voglio confessare, e poi che a Dio piace, che io muoia, vo' che piaccia anche a me, mi sta ben male di lasciarti, marito mio». A cotal suono il pecorone le si gittò al collo piangendo, che parea battuto e ella basciandolo dicea: «pazienza»; poi traendo uno strido, parve che volesse gir via, e richiedendo il Prete, corse un famiglio per lui, che venne tutto sbigottito. Appunto al giugner suo, il Medico le avea il braccio in mano, per intendere, che pensiero facesse il polso del fatto suo, e sentendolo risuscitare ne lo apparir del Prete, ne stupì: e il Prete fattosi innanzi disse: «Dio vi renda la vostra sanità». — E ella ficcandogli gli occhi ne la brachetta, che spuntava fuori il capo di una sua gonnella di rascia, che portava cinta, venne un'altra volta in angoscia: e bagnatole i polsi, con aceto rosato, si riebbe alquanto: onde il suo marito, che era un cotale infarina pastinache, facendo sgombrare la camera, tirò la porta a sè, acciochè la confessione non fosse udita, e postosi a ragionar col Medico del caso, ne ritraeva gran frapperie: e mentre il castra porcelle disputava con lo sguscia lumache, il Prete acconciossi a sedere in sul letto, fattole il segno de la croce di sua mano, perchè ella non si disagiasse, le volea dimandare quanto era, che ella si confessò, e ella postogli le unghie nel cordone rassodato in un baleno, se lo tirò sul corpo.

Antonia — Bella prova!

Nanna — Che dì tu de l'averle il Prete tratto i capogiri da dosso, con due menate?

Antonia — Dico che merita gran laude, per non essere di quelle cacasotto, che non le basta l'animo di pisciare nel letto, e dire noi siamo sudate.

Nanna — Compita la confessione, si ritornò il Prete a sedere, e nel porle la mano in capo, il marito porse un pocolin pocolino la destra dentro, e veduto la assoluzione, venne a lei, e trovandola tutta rischiarata nel volto, disse: « In fine ei non ci è il miglior medico di messer Domenedio, ma fe' no, tu sei ristorata tutta quanta, e ci fu d'ora, che mi ti credetti perdere! » E ella volta a lui, disse sospirando: « Io mi sono riavuta ». E masticando il confiteor, con le mani giunte, fingea di dire la penitenza, e licenziato il Prete, gli fece mettere in pugno un ducato, e duo Giuli, dicendo i Giuli sono la limosina de la confessione, e il ducato perchè me ne diciate le messe di san Gregorio.

Antonia — Bèccati questa altra!

Nanna — Odi chi merita di star di sopra a quella del prete: una madrona di un quaranta anni, che nella villa nostra avea un podere di gran rendita, la quale era di parentado dignissimo, e moglie di un dottore, che facea miracoli con la sua letteratura, de la quale avea empiti di gran libri. Costei, che io ti dico, giva vestita di bigio, e quella mattina, che ella non avesse udite cinque o sei messe, non averia riposato in quel dì; ella era una Avemaria infilzata, una graffia santi, e una scopa chiese, e sempre digiunava i venerdì di tutti i mesi, non pur di marzo, e a la messa rispondea, come il cherico, cantando il vespro in sul tenore dei frati: e si dicea, che portava fino a una cinta di ferro in su le carni.

Antonia — Ne impiscio santa Verdiana.

Nanna — Ella facea astinenze cento volte più di lei, or va! e non portava se non zoccoli, a la vigilia di san Francesco de la Vernia, e di quello di Ascesi, mangiava tanto pane, quanto potea serrar nel pugno, non bevendo altro, che una volta acqua pura, e stava fino a meza notte in orazione, e quel poco che dormiva, era sopra un fascio di ortiche.

Antonia — Senza camiscia?

Nanna — Non ti so dire. Ora egli occorre, che un Romito scanna penitenze, standosi in un ermetto presso de la villa un miglio, e forse due, se ne veniva quasi ogni dì fra noi, procacciandosi qualche cosetta, per vivere, e non ritornava al romitorio mai voto, perciocchè quel suo sacco che lo copria, quella sua faccia magra, quella sua barba fino alla cintura, quella sua chioma rabuffata, con un certo suo sasso, che portava in mano a la usanza di san Girolamo, moveva a pietà tutto il comune. A questo Romito venerabile pose l'animo la moglie del Dottore, che allora procurava ne la Città per le liti di molti, e gli faceva di gran carità e spesso se ne andava a lo ermo suo, certamente divoto, e dilettevole, donde riportava alcune insalatuccie amare, facendosi coscienza di assaggiare le dolci.

Antonia — Come era fatto l'ermo?

Nanna — Egli si stava suso uno monticello rilevato, aveva posto nome il Calvario, in mezo del quale era un crocione con tre chiodacci di legname, che impaurivano le Donicciuole, e detta croce, tenea al collo la corona di spine, e ne le braccia due sferze pendenti, di corda annodate, e nel piede una testa di morto, e da un lato fitta in terra la spugna sopra la canna, e da lo altro, un ferro di chiaverina rugginosa, in cima di una asta di partigiana vecchia: dove il monte si sedeva, era un orticello, al quale i rosai facevano muricciuolo, che aveva la porticella di verghe di salsi intrecciate, con la sua chiave di legno, e in tutto un dì non so se si saria nel suo seno trovato un sassolino, sì bene lo tenea mondo il Romito: i quadretti de lo orto divisi da alcune belle viette, erano pieni di varie erbe, qua lattughe crespe, e sode, là pimpinelle fresche, e tenere, alcuni erano di aglietti, che il compasso non ne potria nè levare nè porre, altri dei più bei cavoli del mondo, la nepitella, la menta, lo aneto, la magiorana, e'l prezzemolo, aveano anche loro il luogo suo nel giardinetto, in mezzo del quale facea ombra un mandorlo di quelli grandi senza pelo. E per alcuni viottoli, correva acqua chiara, che usciva di una vena, fra pietruzze vive,

dal piede del monte, che zampillava fuori tra le erbette, e tutto il tempo che il Romito rubava a le orazioni, spendea in nutrire l'orticello. Poco lungi da esso sta la chiesetta col suo campanile, di due campanelline, e la capanna attaccata al muro de la Chiesa, dove riposava. In questo paradisetto venia la Dottora, come io ti ho detto, e per non dare al corpo da invidiare a l'anima, un dì fra gli altri ritirati ne la capanna, per lo impaccio che gli dava il Sole, non so come fecero le male fini: e facendole, un villano (la lingua de i quali taglia, ed è pessima) cercando il figliuolo de la sua asina smarrito da la sua madre, e passando a caso da la capannetta, vide la santa coppia attaccati insieme, come si attacca il cane e la cagna: e correndo a la villa, cennò con alcuni tocchi di campana il popolo, che udendogli, la più parte abbandonando le loro opre, comparsero a la Chiesa, e non meno donne che uomini: dove trovarono il villano, che contava al prete, come il Romito facea miracoli. Onde il prete vestitosi il camiscio, con la stola al collo, e il libro in mano, portando il cherico inanzi la croce, con più di cinquanta persone dietro, arrivaro in un credo a la capanna, ne la quale trovaro la serva, e il servo de gli schiavi del cielo, che dormivano da zappatori, e il Romito ronfando, tenea il flagello dietro a la spalle de la divota del cordone: onde la turba ne la prima vista, rimase muta, come rimane una buona donna, veduto il cavallo addosso a la cavalla; e poi gli uomini cacciarono un riso, nel vedere le sue donne voltarsi in là, che averia desto i ghiri, che gli ruppe il sonno. In tanto il prete, vedendogli congiunti, gridò in sul tuono del Coro: « Et incarnatus est! ». —

Antonia — Io mi credea che il puttaneto de le monache, non si potesse migliorare, e era in errore. Ma dimmi, il Romito e la Bizoca non rimasero morti?

Nanna — Morti? egli tratta la lima dal ferro, si levò in piedi, e datosi due strette con quella vitalba attorcigliata, che lo cingeva, disse: «Signori, leggete la vita dei santi Padri, e poi giudicatemi al fuoco, e a quello che vi parrà. Il Diavolo in vece mia, con la mia forma, ha peccato, e non il corpo, che saria un tradimento a fargli male.» Or vuoi tu, che io ti

dica? il ribaldone che fu soldato, assassino, ruffiano, e per disperazione si fè Romito, cicalò tanto, che da me in fuori, che sapea dove il demonio tiene la coda, e 'l prete fatto accorto da la confessione de la gentil donna, ciascun li diede fede: perocchè giurò per la vitalba, che lo cingeva, che gli spiriti che tentano i Romiti si chiamavano succumbii, ed incumbui. La mezza suora, che mentre il Romito dal sacco, frappò, ebbe tempo di pensare a la malizia, cominciò a storcersi, gonfiando sì la gola col ritenersi del fiato, a travolger gli occhi, ad urlare, e a sbattersi di maniera, che facea paura a vederla, onde il Romito disse: « Ecco lo spirito maligno adosso a la meschina ». E volendola pigliare il sindico de la villa, si diede a mordere, e a stridere terribilmente: e legata da dieci villani, e condotta ne la chiesa, la fecero toccare da due ossicine, che dicevano essere degli innocenti, le quali stavano in un tabernacolo goffo di rame, adorato per reliquia: e toccata da esse la terza volta tornò in sè. E gita la novella al Dottore, rimenata la santarella a la città, ne fece fare una predica.

Antonia — Non si udì mai la più ladra cosa.

Nanna — Ma credi tu, che non ci sieno de le altre?

Antonia — Si?

Nanna — Madonna sì. Una mia vicina ne la terra, che pareva una civetta ne la ucellaia, cotanti amadori la guardavano, e non si udiva altro che serenate tutta la notte e se non salticchiar cavalli tutto il giorno, con passeggiamenti di giovani, e quando ella andava a messa, non poteva passare per la strada da tanti era donneata, e chi dicea: «beato chi gode di un cotal angelo », chi dicea: « o Dio, perchè mi tengo io di non dare un bascio in quel seno, e poi morire? », altri ricoglieva la polvere che ella calpestava, e la spargeva ne la beretta, come si sparge quella di Cipro, e alcuno la guardava sospirando senza far motto. Questo pelago laudato, dove pescava ognuno, senza pigliar mai nulla, si inghiottonì di un di questi pedagoghi affumicati, che si tengono ad insegnar per le case, il più unto, il più disgraziato, e 'l più sucido, che si vedesse mai.

Egli avea una veste paonazza in dosso, increspata

da collo, che non vi si sarebbe appiccato il pidocchio, con alcune ruote di olio in essa, come hanno i guatteri dei conventi, e sotto della vesta una guarnaccia di ciambellotto, frustra di sorte, che ogni altra cosa parea, che ciambellotto, nè si potè mai intendere di che colore si fosse; cingevasi con due liste di saia nera annodate insieme, e perchè era senza maniche, si serviva di quelle del farsetto di raso di bavella tutto rotto e sfilato, che da mano mostrava la fodra, e nel collarino, un orlo di sudore indurito talmente, che pareva d'osso. Vero è che la calze toglievano di biasimo la palandrana, elle erano state di rose secche, ma non erano più, e attaccate al farsetto, con due pezzi di stringhe, senza puntali, gli campeggiavano in gamba a modo di calzoni da galeotti e faceva bel vedere un calcagnetto, che gli scappava fuori della scarpa, al dispetto del suo dito, che ad ogni passo lo rispingeva dentro: le pianelle aveva fatto di un paio di stivalacci di suo avo, le scarpette erano ben sottili, ma avevano una gran voglia di fargli mostrare le dita grosse del piede, e se l'avarebbero cavata, se il vitello delle pantoffole lo avesse consentito. Portava una berretta da una piega mandata in giuso, con una cuffia senza balzo di taffettà, rotta in tre luoghi, e condita, dal sudiciume del capo, che egli non si lavava mai, simigliava a quella, che ad altrui appiatta la tigna. Quanto di buono vi si vedea, era la buona grazia del suo viso: che si radea due volte la settimana.

Antonia — Non ti affaticare in dipingermelo, ch'io lo veggo, il boia.

Nanna — Proprio un boia; e però se ne infernetichì la vaga femina, che a dire la verità, noi non siamo sempre il piglia il peggio: e non potendo trovare il modo di parlargli, entrò in una cantilena, una notte col suo marito, lunga un miglio, e dicendo: «noi siamo ricchissimi, dio gratia, e senza figliuoli, e senza speranze di averne, onde ho pensato a una gran mercè ». Il buon marito le dice: « e che hai tu pensato, moglie cara? » e ella: « a la tua sorella carica di figliuoli, e di figliuole, e voglio che ci alleviamo il fanciullo minore che oltra che noi ce lo ritroveremo a l'anima, a chi vogliamo noi far bene, se

noi facciamo a le nostre carni?» Il marito ne lodò, e ringraziò la mogliera dicendo: «son molti giorni ch'io aprii la bocca per dirtelo, ma dubitai, che non ti dispiacesse, ma ora che so l'animo tuo, andrò tosto che mi levo a dare a la poverina la buona giornata, e menerollo a casa tua, perchè ogni cosa è dota tua». E dicendogli ella: «anche tua, e non mia», — venne il dì: e levato il procuratore de le sue corna, con molta allegrezza de la sorella, ottenne il nipotino, e lo condusse a lei, che gli fece gran festa. Passati duo dì, ella sendo a tavola, e ragionando col marito dopo cena incominciò a dire: «io voglio che facciamo insegnare qualche virtù al nostro Luiggetto (che così si chiamava il fanciullo). Egli le rispose: «e chi sarebbe al proposito?» e ella: «quel maestro, che secondo che lo veggio raggirare, debbe cercar partito». — «Qual maestro, le dice egli, quello che porta la veste, che gli cade da le spalle, quell'uomo accaso che viene a la messa?» E volendo dire dove, ella disse: «sì, sì quello è desso, e non so chi dice, che egli è valente, come una cronica». «Sta molto bene», risponde il suo uomo, e gitolo a trovare la sera istessa menò il gallo al pollaio, che la mattina andato per una sua sacchetta, dove tenea due camiscie, quattro fazzoletti, e tre libri, con le coperte di tavole, ritornò a la stanza, che gli ordinò la padrona.

Antonia — Che trama sarà questa?

Nanna — Stammi pure ad ascoltare. L'altra sera Madonna tenendo per mano il nipote, il quale avea ad essere con lo imparare del saltero, il roffianello de la zia, chiamò il pedagogo, e io (che quella sera cenavo seco) odo che gli dice: «Maestro, voi non avete a fare altro, che indottrinarmi questo più che mio figliuolo (e ciò dicendo gli appiccò due basci ne la bocca) e poi lasciate fare a me, per il pagamento». Il Maestro cominciò a risponderle per in busse e per in basse, allegando le sue ragioni, con le dita de le mani, e entrò in un salcieto fantastico, onde Madonna rivolta a me, disse: «egli è un Cierchione!» E così disputando *de cuiussi*, ella mutò verso, e dissegli: «ditemi, Maestro, foste mai innamorato?» Il castrone che aveva, se non più bella, almen più buona coda, che non ha il pavone, rispose: «Madonna, Amore mi ha fatto

studiare », — e sguainato fuori tutte le anticaglie, ci contò chi si era impiccato per lui, chi avelenato, e chi tratto da una torre, e così di molte donne si nominò, che amando, erano andate a porta inferi, sempre con parole puntate, e spiccate: e mentre egli gracchiava, ella mi pungeva il fianco con un gomito, e dopo i punzoni mi disse: « che ti pare del messere? » Io che le era ne la anima, non pure nel cuore rispondo: « mi pare atto a scuotere il pesco, e a crollar il pero », e ella con un ah, ah, ah!, mi gittò le braccia al collo, e detto: « andate a studiare, Maestro », mi trasse in camera.

In questo le è fatta una imbasciata, che il marito non torna nè a cena, nè a dormire, che di far così aveva spesso in costume, e ella lieta per ciò, mi dice: « il tuo dormiglione avrà pacienza, che questa sera voglio, che tu rimanga meco ». E mandato a dire una parola a mia madre, ottenne la grazia: e saziateci di una cenetta di mille frascherie, di fegati, ventricchi, colli, e piedi di polli, con prezzemolo, e pepe in insalata, e quasi un cappone freddo, ulive, mele rose, col raviggiuolo, e cotognato, per acconciarci lo stomaco, e confetti per farci buon fiato, si mandò la provenda al Maestro ne la sua camera, che fu tutta di uova fresche, e dure; — e perchè gli si cocessero dure immaginalo tu.

Antonia — Io l'ho bella, e immaginato.

Nanna — Cenato, e rassettate le cose di tavola, e cacciato a dormire tutta la famiglia, e il nipote del marito ancora, mi dice: « Sorella, se i nostri mariti mangierebbero tutto l'anno, pur che gli accadesse, di ogni carne, perchè non debbiamo noi mangiare almeno questa notte di quella del Maestro? che secondo il naso lo debbe avere da Imperadore: e poi non si saprà mai, perchè è tanto brutto, e goffo, che se ben lo dicesse, non gli sarà creduto ». Io mi storco, e faccio vista di temere, ingozzando la risposta; a la fine dico: « queste son cose di pericolo, e se il tuo marito venisse, dove ci troveremmo noi? » E ella mi dice: « matta, a ciò che tu pensi, adunque tu mi hai per tanto balorda, che se ben venisse il mio spensierato, non sapessi trovare modo di fargliene bere? » « Se è così, fa tu », le rispondo io. Intanto il Maestro più tristo, che dui assi (che di

tratto si accorse che era in succhio nel parlare, che ella gli fece de gli amori) inteso che il padrone dormiva fuori: si stava ad ascoltare il ragionamento di colei, che per non si avere a impiccare, e strangolarsi, come fecero quelle sciocche, che egli le avea dato per similitudine, prese per il migliore tirarsi in sul corpo il Maestro, che solamente a vedergli perdere al fianco una di quelle scarsellaccie di cuoio muffato, che non si usano più, faceva venire voglia di mandar fuori le budella: egli udito il tutto con una prosunzione, proprio da pedagogo, alzò la portiera, e venne dentro, senza altro invito: la sua padrona, che fino a le serve aveva allogate, come lo vide disse: «Maestro, tenete in su la briglia la bocca, e le mani, e serviteci per istanotte del vostro battisteo». La pecora, che non aveva naso da fiutare il giallo de le rose, nè dita da serrare i fiori del Zufolo, dando poca cura di lasciare, o di toccare con mano, sfoderò il suo piedi di trespolo, con la testa fumante, e infocata, tutto ricamato di porri, e datogli suso un buffetto, disse: «questo è al piacer de la signoria vostra». E ella recatoselo ne la palma dicea: « il mio passerino, il mio colombino, il mio pincino, entra qui nel tuo armario, nel tuo palagio, nel tuo stato». E cacciatoselo ne la pancia, accostatasi al muro, alzando una gamba, volle mangiare le salsiccie in piedi: e il poltroncione le dava spinte crudeli. Io in quel mentre simigliava una mona, che mastica il boccone inanzi che lo abbia in bocca, e se non che ivi, stuzzicai con un pestello di metallo, che mi trovai sopra una cassa, il quale secondo che me ne venne l'odore, avea pestato canella, certo certo mi moriva per la invidia del piacere altrui. Ora il volto di cavallo diede compimento a l'opera, e la donna stracca, e non isfamata, si pose a sedere nel lettuccio, e preso di nuovo il can per la coda, tanto lo aggirò, che lo ritornò in gangheri, e facendosi schifo del viso del Maestro si voltò in là, e grappato il *salvum me fac*, con furia, se lo mise nel Zero, poi lo cavò, e se lo ripose nel quadro, e poi nel tondo, e così finì il secondo assalto con dirmi: «c'è ben rimasta la parte tua, sì». Io che venia meno, come un che muore di fame, e non può mangiare, mi metteva ad ordine per porre il dito in un luogo al volpone, che drizzava

il sentimento in un tratto (e imparai tal segreto dal Baccelliere, nè te lo ho detto, perchè m'era scordato), quando ecco che udiamo percuoter la porta a la sicura, e si poteva ben dire a chi picchiò, o tu sei pazzo, o tu sei di casa. A quel romore il capo grosso divenne nel viso, come uno, che ha fama di buono, e è giunto a rompere una sagrestia: e noi che avevamo il volto invetriato, salde al secondo battere, ella conobbe il marito, onde si diede a ridere forte forte, e rideva tuttavia più, e rise tanto, che il marito udì: come ella si accorse di esser stata udita, disse: «chi è giù?» «Io sono», disse egli. E ella: «o marito mio, io scendo, aspetta.» E dettoci, niuno si parta, gli gì ad aprire: e apertogli diceva: «uno spirito mi ha detto, non te ne andare a letto, che certo egli non è per dormire fuori stanotte, e perchè non mi venisse addormentata, ho tenuto meco la vicina nostra, che contandomi la vita, che la poverina fece nel monastero, mi aveva fatto tutta commovere: e se non che accortami, che il nostro Maestro, è un fa la ninna, me lo feci venire inanzi, rallegrandomi con le sue castronaggini, la faceva male». E menato il credo in *deum suso*, senza intendere altro, si pose a ridere vedendo il Maestro, che sbigottito per la venuta sua, pareva un sogno rotto. Il marito, vista che mi ebbe, fece disegno di entrare in possessione del mio poderetto, e per avere agio di domesticarsi meco, entrò adosso al Maestro, e fingendo di aver piacere di lui, gli fè dire la A. B. C. al contrario, e il cattivo, dicendolo al contrarissimo, lo faceva cadere a lo indietro per le risa. Intanto io, che sapeva la fantasia de le occhiate, mescolate con alcuno premere di piedi, dico: « poichè le vostre fantesche se ne sono ite al letto, andrò a dormire fra loro ». «No, no!» risponde l'amico, e volto a la moglie disse: «menala nel camerino, e corcala ivi». E ciò si fece, e corcata che fui, egli dice in modo, che io oda, acciò non dubiti di lui: «mi è forza, moglie mia, di ritornare donde mi sono pur ora partito, manda cotesto lasciami stare, a letto, e poi vattivi anche tu». Ella che le parve toccare il cielo col dito, si pose a rimescolare tutta la robba di un cassone per dimostrare, di volerlo aspettare fino al dì: e egli sceso con fracasso le scale, diserrò la porta, e rimanendo dentro la chiuse,

come faria uno, che fosse uscito d'essa; e ritornato suso gatton gattone, entrò dove io dormiva, senza dormire, e pianamente mi si pose allato. Io nel pormi la mano sul petto, entrai in quella frenesia, che si pate, quando tal volta si dorme con corpo in suso, che pare, che una cosa grieve, grieve ti si ponga a sedere nel cuore, che non ti lascia nè parlare, nè muovere...

Antonia — La fantasima è cotesta.

Nanna — Ella è dessa. E egli mi diceva; « se tu taci, buon per te », e così dicendomi vezzeggiava soavemente la guancia con la mano: e io diceva: « pur chi è questo? » « Sono io, sono », rispondeva lo spirito invisibile, e volendo aprirmi le coscie, che teneva più strette, che non tengono le mani gli avari, credendomi dir piano, Madonna, o Madonna, fui udita da lei: onde il suo marito, che era meco a i ferri, uscitomi da lato, corse in sala, e in quello che la moglie corse con un lume a veder ciò, che io aveva, entrato onde ella si partì per venire a me, vide il bufolo colcato nel suo luogo, che si stropicciava il manipolo, aspettando di far cantar con esso la Calandra: e nel dirmi la facitrice de le fusa torte: «che hai tu? », uno oimè più simile al ragghio dell'asino, che a la voce de l'uomo, mi tolse la risposta di bocca, perchè il marito con la paletta del fuoco rifrustava bestialmente il maestro, e se ella, venuta in suo aiuto, non glielo toglieva de le branche, mal per lui.

Antonia — Egli aveva ragione di romperlo tutto.

Nanna — L'aveva, e non l'aveva.

Antonia — Come diavolo no?

Nanna — Ci è da dire assai. E quando ella vidde uscire il sangue dal naso del goffo, si acconciò le mani in sui fianchi, e voltatasi al marito, che ruppe la pazienza del rispetto, visto il gaglioffaccio, ove lo vidde, con un dimenar di capo disse: « E chi ti pare ch'io sia ah? chi sono io eh? ben disse il vero la balia, che mi tratteresti non altrimenti, che se mi avessi ricolta degli stracci, come io ho ricolto te. Le sue profezie sono adempite, le quali mi dissero sempre non lo torre, non lo torre, che sarai la malmenata. Adunque con un pezzo di carne con gli occhi, si ha da stimare, che si ponga una mia

pari? che hai tu visto fare? debbe essere uno altare sagrato il nostro letto, che un pozzerone lo abbia da riguardare, come tu non sapessi, che questi cotali uomini levatigli da i libri, non sanno in qual mondo si sieno? Or su io ti ho inteso, tu la vuoi così, e così sia, domattina in quel punto vo', che il notaio faccia il mio testamento, acciochè non goda del mio nimico, uno che fa la sua moglie puttana senza saper perchè ». E rialzando le voci seguì piangendo: « oimè trista me, io son donna da ciò? » E mesasi le mani nei capegli, pareva che il padre le fosse stato ucciso dinanzi a gli occhi. Io rivestitami in un punto, e corsa al romore, le dico: «or su mò, non più di grazia, non si dia da dire al vicinato, non piangete madonna».

Antonia — Che rispose il suo bravo in piazza?

Nanna — Perdette la favella a quel suo minacciare del testamento, perchè sapeva, che chi non ha oggidì de la robba, è peggio che un Cortigiano senza grazia, senza favore, e senza entrata.

Antonia — E non è ciancia.

Nanna — Non potei far di non ridere nel veder il pover uomo in camiscia, accovato in un cantone tutto tremante.

Antonia — Doveva parere una volpe ne le reti, che vedesse fioccarsi adosso un nuvolo di mazzate.

Nanna — Ah. ah, ah! tu l'hai detto. Insomma il marito, che non voleva refutare la canna foglia a petizione de l'Asino, che ne aveva tolto una scorpacciata, nè perdere la pastura, che era verde per lui tutto l'anno, le si inginocchiò ai piedi, e tanto fece, e tanto disse, che ella gli perdonò: e io mangiai del pan pentito, bontà de lo star mio in sul non voglio. E gitosi il maestro con un dozzina di palettate a letto, loro si colcarono pacificati, e io ancora: e venuto il tempo di levarsi, eccoti mia madre, che mi rimenò a casa, dove curata la mia persona, stetti tutto quel dì balorda, per la mala notte, che io ebbi.

Antonia — Cacciossi via il pedagogo?

Nanna — Come cacciar via? di là a otto giorni lo vidi in arnese, come un signore.

Antonia — Certo è che, come un tale, un famiglio, un fattore, e un domestico di casa, passa i termini del vestire, de lo spendere, e del giocare, egli becca de la padrona.

Nanna — Non ci è dubbio. Veniamo a una che si struggeva di farsi porre il fuso ne la rocca da un civillancione, che aveva fama di avere la caviglia simile al toro, e al mulo. Ella era sposa di un Cavaliere spron d'oro attempato, fatto da Papa Janni, che menava più puzza del suo cavalierato, che non ne mena il Mainoldo da Mantova. E in quel suo andare a man dritta, si pavoneggiava, e si dimenava in un modo da ridere, e a tutti i propositi diceva, noi Cavalieri, e nel comparire i dì solenni con alcune sue belle vesti, teneva tutta una chiesa, con lo spasseggiare per lettera, nè parlava mai, se non del gran Turco, e del Soldano, e tutte le novelle del mondo sapeva egli. Ora la moglie di questo fastidioso, ad ogni cosa che veniva dalle possessioni borbottava, se venivano polli, ella diceva, e non più di questi? noi siamo rubati, se le erano portati frutti, che bella razza? i maturi son trangugiati, e a noi si danno gli acerbi: se insalate, una nidiata di uccellini, un mazzetto di fragole, o simili gentilezze se le presentavano, e ella, o stiamo freschi, queste cose non voglio io, queste ci si fanno pagare col grano, col vino, e con lo olio: di modo che mise con le sue ciancie in sospizione il marito di sorte, che mutò lavoratore, e consigliato da lei, si convenne con quello, che avea pratica da spazzare ogni camino: e fatto la scritta seco, entrò in sul podere, e venuto de l'altro dì a la città, visitò la casa, tutto carico, e percosso la porta col piede, che gli fu aperta al primo, salse le scale. Egli aveva un bastone in su la spalla, dal capo di dietro del quale pendevano tre paia di anetre, e dal capo di dinanzi tre paia di capponi, e ne la mano dritta teneva un canestro con forse cento uova e alquanti casciuoli. Egli pareva una massara Veneziana, che con una mano tenesse il bigolo (dicono elle) con un secchio di qua, e di là, e con l'altra un altro. E col saluto, e con lo inchino, percotendo la punta de lo scarpone in terra, presenta la nuova padrona, che avendo riguardo più al calendario, che a l'ogni santi, gli fece un'accoglienza, saria stato troppo al suo Cavaliere: e fattogli porre inanzi una merenda, che toccava di desinare, e di cena, sopra la tavoletta di cocina, sollecitandolo a bere di un gran boccale di vino

bianco, che aveva una vena di dolce: e vedutogli un volto rubicondo a suo modo gli disse: «Quando sia che vi portiate bene de le cose nostre, godrete di esse in vita». E non essendo il Cavaliere in casa disse: «tu non odi?» a la serva, che comparsa a lei, perchè così le comandò, gì a votare il canestro, e rendutolo al lavoratore messe le anetre dove ne aveva de le altre: pigliando poi i capponi, per mettergli fra i capponi, ella le disse: «restati qui», — e facendogli pigliare al villano, se lo menò dietro in soffitta, e sciolti i piedi ai polli, che indogliti stettero un'ora senza muoversi, serrata la finestrella del tetto, volle vedere con che ferri si aveva a lavorare il suo terreno, e se la presenza di essi giungeva a la fama, e mi giurò la sua fante, che udì scosse di suso, che pareva che ruinasse il palco: e fattosi inestare due volte fingendo di ragionar seco dei mali portamenti che erano stati fatti dal lavoratore passato, a gli olivi, e a i peschi, se ne vennero giusa: e non potendo egli più aspettare il Cavaliere, perciochè la porta già si serrava, presa licenza da la madonna, ritornò a la villa tutto allegro, e non mancò niente, che egli non raccontasse la sua ventura al Domine. Or rimasa la donna stupefatta de la smisurata faccenda, che le aveva empita la dogana fino a la volta, ecco che si leva un romore per la terra, e chi corre in qua, e chi corre in là, e si udiva gridar «serra serra». In questo ella fattasi al balcone vede alcuni suoi parenti in furore con ispade tratte, e le cappe al braccio, altri senza beretta con lancioni, ronche e spiedi, onde, fatta di cenere nel viso, tutta si smarrì; in questo vede in su le braccia di due, portare il Cavaliere tutto sanguinoso, con molta gente dietro. Ella tramortita cadde in terra, e portato suso il poveretto, lo posero nel letto e mandato in furia per i Medici, in tanto che si trovò uova, e fascie di camiscie di uomo, ella rinvenne in sè, e corsa al marito che non favellando la guardava, mise a romore ciò che v'era; e venendo, che egli passava, segnandolo con candele benedette: «gli perdonate, raccomandatevi a Dio», — e egli facendo segno di perdonare, e di raccomandarsi, spirò. E il Medico, e'l Prete vennero dopo il fatto.

Antonia — Per che conto fu egli morto?

Nanna — Perchè la traditora contentò uno, che lo mandò al palegro con tre ferite. Onde tutta la terra gì in scompiglio per tal cosa, e fingendo poi di volersi due volte gittare da le finestre, lasciandosi per ciò tenere, ordinò le essequie le più solenni, che mai mai fossero fatte, e dipinte l'arme per i muri de la chiesa, coperto di un palio di broccato riccio, portato da sei cittadini, quasi con tutta la terra in compagnia, fu posto in chiesa, dove ella vestita di nero, con duecento Donne dietro piangendo, disse cose, e con sì soave suono, che ne lagrimò ciascuna. E fatta la diceria da uno sopra il pergamo, e contate tutte le virtù del Cavaliere, e tutte le sue valenzie, cantando il *requiem eternam* più di mille preti, monaci e frati di tutti i colori, fu posto in un bel deposito, dipinto col pitaffio letto da tutto il popolo: e sopra di esso, furono appiccate le bandiere, lo stocco col fodro di velluto rosso, con le ghiere di ariento indorato, lo scudo, e l'elmo pur di velluto ornato come lo stocco.

Mi sono dimenticata di dire, come vennero tutti i suoi lavoratori, i quali con la berretta nera, che gli si diede, si affiocarono dietro al corpo, fra i quali era quello da le anetre, da i capponi, e da le uova, e da la buona ventura. Che bisogna spendere parole indarno? Ella trovò modo di asciugare i suoi pianti seco, e sendo rimasa donna e madonna, e erede del tutto, però che il morto avendola tolta per innamoramento, avistosi di non potere averne figlio, nè figlia, con malo stomaco dei suoi parenti, le aveva fatto donagione de la sua robba.

Antonia — La fu ben posta!

Nanna — Dico, che potendo scorrere la campagna, senza rispetto niuno, rimandati gli altri a casa, si ritenne il successore del Cavaliere, che col suo dente di Lionfante, la racconsolò di maniera, che posta da canto la vergogna, deliberò di torlo per marito, inanzi che il parentado la molestasse col volergliene dare un altro; e dando voce di farsi monaca, per avere ella da rodere agiatamente, da tutti gli ordini di suore vi fu fatto disegno; e ella risoluta di darsi al villano, senza più pensare al « che si dirà di me?, che onore faccio al

mio sangue?» e questo, e quell'altro, sapendo che i rispetti sono i guastatori de le contentezze, e che gli indugi sanno di vieto, e che il pentirsi è una morte, mandato per un notaio, si cavò la voglia del capo.

Antonia — Ella poteva pure starsi vedova, e nè più nè meno sfamarsi del battaglio.

Nanna — Perchè ella non si rimase vedova, te lo dirò un'altra volta, però che la vita loro è tale, che vuole un ragionamento da per sè; ti dico sol questo: esse sono venti carati più fine puttane, che le suore, e che le maritate, e che le cantoniere.

Antonia — Come così?

Nanna — Le suore, le maritate, e le puttane, si fanno imbrunire da cani, e da porci: ma le vedove son pettinate da le orazioni, da le discipline, da le divozioni, da le prediche, da le messe, da i vesperi, da gli uffici, da le limosine, e da tutte le sette opere de la misericordia.

Antonia — Non ci son de le suore, de le maritate, de le vedove, e de le puttane buone?

Nanna — Coteste quattro generazioni, sono come il proverbio de i denari, senno e fede.

Antonia — Stiamo bene, adunque! Torna, torna a le nozze de la Cavaliera.

Nanna — Essa se lo tolse suso per marito: e scopertasi la cosa, se ne andò seco, con vituperio di tutta la terra, non pur de la casa sua: e gli era morta dietro di modo, che al campo, a la vigna, e per tutto gli portava fino il desinare. E il villano che era di gran parentado, avendo date de le ferite a un suo fratello, che minacciava di attossicarla, fece sì che non ardiva niun cittadino di uscire de la porta.

Antonia — E' mala cosa lo avere a fare con essi.

Nanna — Si suol dire Dio mi scampi da le mani dei villani. Ma vegniamo un poco in su le allegrezze, e inzuccheriamo la morte del povero Cavaliere, con la vita di un vecchio riccone, miserone, asinone, che aveva una moglie di dicisette anni, sostenuta da unā sua la più forbita vitetta, che mi paia anco aver veduto, con una gracia sì graciosa, che

ciò che ella diceva, e ciò che ella faceva, tutto era pieno di dolcezza, e avea alcuni suoi gesti signorili, alcuni suoi modi altieri, alcuni suoi atti vezzosi da spasimarne: dalle in mano il liuto, pareva maestra del suono, dalle in mano il libro, simigliava una poetessa, dalle in mano la spada, aresti giurato, che ella fosse una Capitana, vedila ballare, una cervietta, odila cantare, una angeletta, mirala giocare, non ti potrei dire: e con certi suoi occhietti ardenti, pieni di un non so che ogniuno cavava del sentimento, e mangiando pareva che indorasse il cibo, e bevendo, che desse sapore al vino: acuta nei motti, liberale, e con tanta maestà parlava in sul savio, che le Duchesse, al paragone, sarieno parse pisciotte: e si ornava di alcune vesti a foggie trovate da lei, molto guardate, mostrandosi talora con la cuffia, talora in capeli mezi raccolti, e mezi intrecciati, con un crinetto, che impacciandole un occhio, glie lo faceva chiudere con uno uccidere gli uomini di amore, e le donne di aschio: e con la sua maniera nativa, sapeva pur troppo astutamente farsi schiavi gli amanti, perduti nel tremolare del suo seno, sul quale la natura aveva spruzzate stille di rose vermiglie.

Ella stendeva spesso la mano quasi volesse trovarvi menda, e fatto riscontrare il lume dei suoi anelli, con quello de' suoi occhi, abbagliava la vista di chi più intensamente le vagheggiava la mano, che ella artificiosamente si vagheggiava: a pena toccava terra, quando caminava, ballando sempre con gli occhi: e a l'acqua santa, che le si spargeva in testa, si inchinava con una riverenza che pareva, che dicesse così si fa in paradiso. E con tutte queste sue bellezze, e con tutte queste sue virtù, e con tutte queste sue grazie, non potè far sì, che il suo padre (bue) non la maritasse ad uno di sessanta anni, secondo che egli (che non voleva che se gli dicesse vecchio) confessava. Questo suo marito si chiamava il Conte, per non so che bicocca, con le mura smerlate, con duo forni, che egli avea, e per virtù di certi suoi scartabelli di carta pecora piombati, secondo che diceva, datigli da lo Imperadore; potendo dare il campo a questi civettini, che hanno piacere di farsi forare la pelle,

quasi ogni mese ivi si combatteva, parendogli esser la potta da Madona, per vedersi sberettare da gli sfaccendati, che venivano a vedere pazzeggiare questo, e quello, e il dì degli abattimenti, si mostrava in pontificale; con una giornea sparsa di tremolanti dorati, di velluto pavonazzo alto e basso, non ispelata, perchè cotali velluti non si spelano mai, e con una beretta a tagliere, con una cappa di rosato, foderata di verde, con la scapperuccia di broccato di argento, simile a quella che solevano usare gli scolari a certi loro mantelli, con uno stocco allato aguzzo, col pomo d'ottone, in una guaina antica.

E dato due giravolte per lo steccato a piedi, con venti discalzi dietro, con balestre, e con arme da birri, parte dei suoi servidori, e parte accattati nello stato, montava sopra una cavallessa piena di semola, che cento mila paia di sproni, non che uno, non gli averiano fatto spiccare un salto: e tutto si ricreava, udendo andare il bando da sua parte. E in tal dì teneva sotto la schiava la moglie, che sempre ne gli altri tempi il cane de l'ortolano a la chiesa, e per le feste, e per tutto le fiutava la coda. Nel letto poi, le contava le valentaria, che fece quando fu soldato, e nel raccontarle una battaglia dove fu prigione, fino al « tuff, taff, » de le bombarde le faceva con bocca, scagliandosi come un pazzo per lo letto. La poverina, che avea voglia di giostrare, con le lancie de la notte, si disperava: qualche volta per dispetto, lo faceva porre in terra, carpone, e accomodatogli una cinta in bocca, a modo di un freno, salitagli adosso, menando i calcagni, gli faceva fare, come lui al suo cavallo. Ora standosi costei in sì maniconica vita pensò una malizia galante galante.

Antonia — Questo io vorrei sapere.

Nanna — Ella cominciò la notte a parlare in sogno parole, che non appicicavano l'una con l'altra, di che il vecchio faceva risa sgangherate, ma venendo poi ella al menar de le mani, e datogli un pugno entro un occhio, che bisognò la biacca con l'olio rosato, ne la riprendeva molta. E ella fingendo non si ricordare di ciò che faceva e diceva, vi aggiunse lo uscir del letto, aprendo fenestre, e casse: e qualche volta si vestiva,

onde il menchione le giva dietro, scuotendola, e chiamandola ad alta voce, e fra le altre volte avenne che volendola seguir fuor de l'uscio de la camera, posto il piede nel capo di una scala credendolo porre a piano, ruinò fino a basso, e oltra che si fiaccò tutto, si spezzò una gamba; e udito la famiglia sua il grido, col quale destò il vicinato, corsa a lui, lo ripresero, donde buon per lui se non se ne levava: e ella parendo destarsi a le strida del marito, inteso il caso piangeva, e si rammaricava, maledicendo il vizio del suo levarsi, e mandò per il Medico, così di notte, come era, che gli rimise le ossa al luogo suo.

Antonia — A che proposito finse ella il sogno?

Nanna — Per condurlo a cadere, onde ei cadde, acciò fiaccandosi non le potesse ir dietro: ora il rimbambito ne la gelosia era ben misero oltra modo, ma tanto fumoso che a crepacuore teneva da dieci famigliacci tutti a dormire in uno suo camerone a terreno, e il più vecchio non passava venti quattro anni, e chi aveva buona berretta, aveva triste calze, e chi buone calze, peggiore farsetto, chi buon farsetto, sciagurata cappa, chi buona cappa, uno straccio di camiscia: e mangiavano spesso spesso, pane, e scambietti.

Antonia — Perchè si stavano i furfanti?

Nanna — Per la libertà, che gli dava. Ora, Antonia cara, ella aveva dato di occhio a questa brigatella: e fitto che ebbe il goffo nel letto, co la coscia fra due ascicelle, si rimise a sognare, e alzando le braccia saltò del letto, dicendole sempre il vecchio: «o là, o là?» e aperta la camera, lasciandolo strangolare, col chiamarla, se n'andò ai famigli, che intorno ad una lucerna, che stava tuttavia per ispegnersi, giuocavano alcuni quattrini rubacchiati al Messere, nel comprare di alcune frascherie e dettogli buona notte, spense il lume: e tiratosi adosso il primo che le venne a le mani, si cominciò seco a trastullare, e in tre ore, che stette con essi, gli provò tutti e dieci, due volte per una: e ritornatasi suso scarca de gli umori, che la facevano anfanare, disse: «marito mio, volete male a la mia naturaccia, che mi strascina, come una strega a gire a processione la notte per casa?

Antonia — Chi ti ha detto sì minutamente ogni cosa?

Nanna — Ella, che gittatosi l'onore ne le scarpette, divenne femina del popolo, e avendo messe le sue gentilezze in novelle, le contava a chi non le voleva udire: benchè uno dei dieci combattenti scorrucciato seco (però che ella si era data in preda ad uno di più sodo naturale di lui) partitosi per disperato, per le piazze, per le taverne, per le barbarie, per le botteghe, ne fece istoria.

Antonia — Gli stette ben cotesto, e peggio al vecchio pazzo, che doveva torre una di sua età, e non una che gli poteva essere figlia cento volte.

Nanna — Tu te l'odi, egli fu così. E non le bastando di averlo caricato di tante corna, che non le avrebbero portate mille cervi, sentendosi guasta di un vende leggende, con uno scartoccio di pepe, col quale gli condì la minestra, se lo levò dinanzi: e mentre moriva, in sua presenza, sposò il poltroniere, e seco si trafficò (così si disse per la terra) e nol giurerei, perchè io non vi tenni il dito.

Antonia — Debbe esser vero pur troppo!

Nanna — Ascolta questa. Una de le buone de la città, aveva il marito più ghiotto del giuoco, che la Scimia de le ciriege: e la sua amorosa era la primiera. Onde si gli riducevano di molte brigate in casa a giocare, e perchè egli avea una possessione presso a la terra, una sua lavoratrice rimasa vedova, veniva ogni quindici giorni a visitare sua mogliera, con qualche cosellina da villa, come sarieno fichi secchi, noci, olive, uve cotte nel forno, e simili novelluzze, e statasi seco buono spazio, se ne ritornava a casa. Un dì fra gli altri, sendo mezo festa, avendo una filza di belle lumache, e forse da venticinque prugnoli, fra certa nepitella, in un suo canestrino, venne a starsi con la padrona, e turbatosi il tempo, venne un vento con una pioggia sì terribile, che le fu forza rimanersi ivi per quella sera. Di che accortosi il zazeone che viveva a la sboccata, e in presenzia de la moglie, diceva ciò che gli veniva a la lingua, un cotale bevitore, pieno di chiacchiere, vi disegnò sopra, e parendogli acquistar lode di buon compagno, col farle dare un trentuno, pariò con la brigata, che in casa

sua giocava, la quale con gran riso gli diede orecchia, e ordinato che dopo cena dovesse ritornare, disse a la moglie: « metterai a dormire la lavoratora nostra ne la camera del granaio ». Ella rispostogli, che così farebbe, si pose a cena con lui, facendo sedere a piè de la tavola la villanotta, colorita come un mazzo di rose: e dopo cena stato alquanto, venne lo stuolo, onde egli ritrattosi con esso, comandò a la moglie, che se andasse a dormire, e che vi mandasse anco la vedova. La moglie che sapeva da quel piede zoppicava il donzellone, disse con seco: « io ho inteso dire che chi gode una volta, non istenta sempre: il mio marito, che ha i vituperi per onori, vuole mettere a saccomanno il magazzino, e la guardarobba de la lavoratrice nostra, onde delibero di provare, che cosa sono i trentuni, di che si fanno sì schife le persone, i quali veggio apparecchiati dai seguaci de lo infingardo a la buona donna ». Così dicendo, fece coricarla nel suo letto, e ella si piantò in quello, che fece far per lei: in questo eccotelo venir via a passi lunghi, e sforzandosi di ritenere il fiato, nel respirare, faceva soffioni strani, e gli amici che dovevano por mano in pasta dopo lui, non potendo celar le risa, lo lasciavano andare a bottacci, e non si udiva se non ùh ùh rammorzato da le mani de l'uno, e de l'altro: e non vi fu atto, che non mi dicesse uno de i trentunireri, che mi dava alle volte qualche strettina, per un passo tempo. Ora il capo caccia dei giostranti, in un soffio, venne a lei, non aspettò già mai con tal disio, e postolesi allato, la ciuffa, quasi dicesse: so che non mi scapperai! Essa facendo sembiante di destarsi, tutta paurosa, finge di volersi levar suso, e egli con tutta la forza la ritira a sè, e spalancandole le gambe col ginocchio, le suggellò la lettera, tanto accorgendosi che fosse la sua donna, quanto ci accorgiamo noi del screscere, che fanno ora le foglie de la ficaia, che ci fa ombra: ella sentendosi scuotere il susino, non da marito, ma da amante, doveva ben dire, il gaglioffo divora con appetito il pane altrui, sbocconcellando quello di casa, e per dirti, egli ne la incartò due voltarelle. E tornando ai compagni ridendo forte disse: «oh! la buona robba, o la buona spesa! ella ha certe carni sode, e morbide da signora,

infine, che le sapeva il culo di mentuccia, e di serbastrella». E ciò detto diede le mosse a uno, che con quella ingordezza, che va il frate al brodo, si gì a pasturare de la vaccina. Disse il romanesca: è dato il cenno al terzo, che corse al pasto come il pesce al lombrico; vi fu da ridere perchè appoggiando il luccio del serbatoio, fece tre tuoni senza baleni, e fattole sudar le tempie, le fe' dire: «questi trentuno sono senza discrezione».

E per non ti tenere fino a notte, con questo, e con quello che gliele fecero a tutti i modi, a tutte le vie, a tutte le foggie, a tutte le maniere, e a tutte le guise (diceva la Petrarchesca Madrema non vuole) avutone venti, cominciò a fare come le gatte, che sborano e miagolano. Intanto eccoti uno, che toccatole il fischio, e la piva, parendogli che fussero stalla de i lumaconi senza guscio, stette in sè un poco, e poi glielo mise dietro: ma non toccando nè di qua, nè di là disse: «Madonna, forbitevi il naso, e poi odoratemi il Cappero». E mentre diceva così la turba, che a coscienza ritta ascoltava la predica, stava per aventarsi a l'amica nel partirsi de l'amico, ne la foggia che stanno gli artegiani, i fanciulli, e i villani il giovedì, il venerdì, e il sabato santo, visto assolvere del frate quello che egli ha finito di confessare; e ne lo aspettare vi fu chi menò il cane in giù, e in su di sorte, che gli fece sputare l'anima. In ultimo quattro dei rimasi di dietro, più pazzi che savi, non gli bastano l'animo di notare, ne l'unto favale, senza zucca, acceso un pezzo di torchio, che si adoperava a far lume a quelli, che giocati i denari se ne givano bestemmiando, al dispetto del padrone del trentuno, entrarono dove la sua moglie si stava ne la grascia a meza gamba, la quale vistasi scoperta con un volto di Ponte Sisto disse: «Elle son fantasie quelle di questo mondo: io udendo tutto dì dire, la tale ha avuto un trentuno, e la cotale un altro, ho voluto vedere questi trentuni in viso: ora escane che vuole». Il marito fattosi de la necessità virtù, le rispose: «Be' che te ne pare, moglie mia?» «Me ne pare presso che bene», disse ella. E non potendo più sofferire il pasto, si lanciò al destro, e allentate le redini, parve un Abate impastato, che scaricasse le minestre del

ventre, dando al Limbo terrestre ventisette anime non nate. E inteso la Villanella che l'orzo apparecchiato per lei, era stato mangiato da altri, se ne tornò a casa, che pareva che le fosse stato cotto il culo co' ceci, e tenne la favella uno anno a la padrona.

Antonia — Beate quelle, che si sanno cavare de le voglie.

Nanna — Così ti dico io. Ma a chi se le cava per via di questi trentuno, non ho veruna invidia, e ne ho provati anche io, per grazia di chi me gli diede, qualcuni, e non ci trovo le beatitudini, che la gente si crede, però che durano troppo. Ti confesso bene, che se durassero la metà, sarebbero una cosa sfoggiata, e farebbero un buon pro. Ma vegniamo ad una madonna tacciola, a la quale venne voglia di uno prigione, che non voleva il Podestà che si impiccasse, per non dare quella allegrezza a le forche. Questi fu lasciato dal padre, che morì, sendo egli in su ventuno anno, erede di quattordici mila ducati, mezzi contanti, e lo avanzo in possessioni, e in masserizie di un suo palagio, più tosto che casa; e in tre anni si mangiò, si giocò, e si chiavò tutti i denari, e manomettendo i poderi, in tre altri fece del resto. E non potendo vendere una casetta, però che il testamento glielo vietava, la disfece e vendè le pietre. Poi scemando le mobiglia, ora impegnando un lenzuolo, e ora vendendo una tovaglia, a la fine questo letto e quello altro, e oggi una cosa, e domani una altra, rimase in asso, dando il tracollo a la bilancia talmente, che prima impegnata, e poi venduta la casa, anzi gittata, divenne nudo, e crudo. E datosi a tutte le sceleraggini, che può, non pur fare un uomo, ma imaginare, a giuramenti falsi, ad omicidi, a ladrarie, a rubarie, a carte, e a dadi falsissimi, a tradire, ad ingannare, a truffare, e assassinare: e stato in diverse prigioni i quattro, e cinque anni per volta, e avuto in esse più corda che cene, allora vi era per avere sputato nel viso a un Messer, nol vo' mentovare in vano.

Antonia — Ribaldo traditore.

Nanna — Egli era sì ribaldo, che lo aversi incarnato

con la madre, si poteva dire, che fosse il minore peccato, che facesse mai. E sendo mendico di ogni altro bene, era ricchissimo di tanto mal francioso, che bastava per darne a mille suoi pari, e anche gliene sarebbe rimasto un mondo: e stando lo scanna battesimo in prigione, un medico salariato da la communità per i poveri prigionieri, disse, curando una gamba ad uno che aveva paura, che il canchero non gliela mangiasse. « Io ho guarito la natura, fuori di natura del tale, e non guarirò la tua gamba? » Questa natura, fuori di natura, venne a le orecchie de la detta madonna, e sì le entrò nel cuore la smisurata novella de lo scelerato, che si stava in prigione, che ne ardeva più, che non si dice, che fece la Reina del toro: nè vi essendo via nè modo, che ella potesse cavarsene la fantasia, pensò di fare un male, onde fosse posta ne la prigione medesima, dove era lo sputa in croce: e venendo la Pasqua, si communicò, senza confessarsi, e sendone ripresa, rispose avere ancora fatto bene; divulgatasi la cosa, e venutone richiamo al Podestà, la fece pigliare, e legatola a la corda, confessò la cagione del suo fallo, essere stata la sfrenata volontà de la radice di colui, che aveva gli occhi in dentro, e sì piccoli, che appena si vedeva, un naso largo, e schiacciato nel viso, con una percossa a traverso, e due margine di Giobbe, che parevano due borchie da mula: stracciato, puzzolente, schifo, e tutto indenaiato di lendini, e di pidocchi: al quale il savio Podestà la diede in compagnia, dicendo: « Egli sia la penitenza del tuo peccato per *infinita seculorum.* » E ne lo esservi confinata in vita, ne ebbe quella allegrezza, che averia una persona di esserne liberata. E si dice, che ella disse, provando la pannocchia grandissima: « facciamo qui tabernacoli ».

Antonia — Era grande la pannocchia, che tu dici, quanto quella di un asinello?

Nanna — Più.

Antonia — Quanto quella di un muletto?

Nanna — Più.

Antonia — Come quella di un torello?

Nanna — Più.

Antonia — Come quella di un ronzinetto?

Nanna — Dico più tre volte.

Antonia — Era grande, quanto una di quelle collonette, di noce, che sono a le cuccie?

Nanna — Tu l'hai detto!

Antonia — Che ti parse?

Nanna — Ora standosi ella nelle contentezze a la gola, la terra molestò il Podestà, che gli fu forza, amando la giustizia, di condennare a le forche il sopradetto malfattore: e datogli i suoi dieci dì di tempo... Io ho lasciato robba in dietro; tornerò ben poi al tristo, sì. La vogliosa non fu sì tosto in prigione, per cavarsi la mascara, che sparta la novella per la città, diede a dire al popolo, e a l'arte, e sopra tutto a le Donne: e non si udiva altro per le strade, e per le finestre e per i terrazzi, che cianciare di lei con riso, e con ischifezza; e dove si potevano intorno a la pila de la acqua santa ragunar sei di loro pettegole, stavano due ore a chiacchierarne. E fra le altre capannelle, se ne fece una nel mio vicinato, che poi che la ebbe intesa una monna onesta da campi, vedendo la brigata tutta sospesa in su la rocca ad ascoltarla, disse: «Noi (che per essere donne siamo infamate da lo atto de la ribalda) doveremmo andare or ora in palagio, e trarla di prigione col fuoco e porla sopra una caretta, e attanagliarla coi denti, dovremmo lapidarla, scorticarla, e crocifiggerla». E dicendo tai parole, gonfiata come una botta, si partì, e ritornossi a casa sua, come tutto l'onore de le donne del mondo dipendesse da lei.

Antonia — Che bestia!

Nanna — Ora dati i dieci giorni al pessimo uomo, lo venne a sapere questa non isputa in chiesa, che ti dico, che voleva correre a la prigione, e trarnela col fuoco: la quale fatta compassionevole di lui, pensò seco istessa al gran danno che pativa la terra, perdendo il suo cannone, la fama del quale, non pur la prova, tirava a sè le mal sodisfatte, come la calamita un ago, o un filo di paglia. Onde venne in quella frenesia di goderne, che mosse quella sprezza sagramento, con riverenza parlando, e pensò a la più indiavolata sottigliezza di malizia, che si udisse mai.

Antonia — A che pensò, che Dio ti scampi da così fatte voglie?

Nanna — Ella aveva un marito infermiccio, che due ore stava levato, e due dì corcato: e tal volta gli venivano sfinimenti di cuore, che strangosciato, pareva che passasse; e avendo inteso, che una di queste scopa bordelli (ne la malora sia) potevano scampare uno, che gisse a la giustizia, facendoglisi incontra, con dire, questo è il mio marito...

Antonia — Che odo io?

Nanna — Deliberò di dargli la stretta, poi con la autorità de le triste, prendere lo impiccato per isposo, e nel pensar ciò, dicendo oimè oimè, — il mal condotto uomo suo chiudendo gli occhi, stringendo le pugna, e rannicchiando le gambe, venne meno, e ella, che parea un carrettello da tonnina, per essere più larga che lunga, postogli un guanciale in su la bocca, postavisi a sedere sopra, senz'altro aiuto di fante, gli fece uscire l'anima donde esce il pane padito.

Antonia — Oh, oh, oh!

Nanna — E levato il romor grande, scapigliatasi ragunò tutti i vicini che sapendo la indisposizione del poveretto, non dubitaro che non fosse stato affogato da gli accidenti, che gli solevano spesso venire: e sotterrato assai onorevolmente, però che era ricco onestamente, con un animo di cagna rabbiosa se ne gì in chiasso, lo dirò pure. Nè avendo dal canto suo, nè da quel del marito, parenti che valessero due denari, vi si stette senza impaccio, indicando la gente, che fosse impazzita per il dolore de la morte di esso. Standosi così, ne viene la sera, che la mattina si doveva castigare il fallo a tutti, e si votò la terra di uomini, e quasi di donne, e ragunossi tutto in casa del Podestà, per vedere annunziare la morte a quello, che ne meritava mille: il quale rise udendosi dire dal Cavaliere, egli piace a Dio, e dal magnifico Podestà, che doveva dir prima, che tu moia. E tratto de la prigione, e menato in publico, co' piedi ne' ceppi, con le manette sopra un pocolino di pagliaccia, in mezo a due che lo confortavano, si stava, non facendo il viso arcignio a la tavoletta dipinta, che gli porgeva a basciare: e come, non toccasse a lui, cianciava di mille favole,

e ogniuno che veniva, chiamava per nome. Giunta la mattina, la campana grande del Commune sonando lenta lenta, fece segno de la giustitia, che si doveva fare: e cavato fuori gli stendardi, letta la condannagione, che durò fino a sera da quel del malefizio che aveva la voce molto squillante, venne via con un grosso fune dorato al collo, e con la corona di carta inorpellata, che significava che egli era il Re de le ribalderie. E sonando la tromba, senza il suo pendaglio, fu fatto aviare in mezo a una schiera di birri, e con tutto il popolazzo dietro, sendo donde passava pieni i muriccioli, i tetti e le finestre di donne, e di bambini; e avvicinandosi già a la lupa, la quale col cuore battente, aspettava di gittarsi al collo del ghiottone, con quella propria ingordigia, che si gitta un riarso da la febbre a un secchio di acqua fresca: senza punto smarrirsi, si mosse furiosamente, aprendo la turba coi gridi alti, e scapigliata, battendosi le palme, stringendolo forte disse: « Io sono la tua moglie! » E fermatasi la giustizia, calcandosi la gente l'un l'altro, si udiva un romore, che pareva, che tutte la campane del mondo, a un tratto, sonassero al fuoco, a le armi, a la predica, e a festa; e andatone la novella al Podestà, gli fu forza mantenere le leggi de la regione, e così sciolto il traditore, fu menato a impiccarsi a le forche de la scelerata.

Antonia — Noi siamo al finimondo!

Nanna — Ah, ah, ah!

Antonia — Di che ridi?

Nanna — Di quella che diventò Luteria, per vivere in prigione seco, e vi rimase con tre coltelli al cuore: uno fu nel vederlo cavar fuori, l'altro il credere che fosse impiccato, e quello poi de lo intendere, che d'altrui gli era posseduto il suo castello, la sua città, e il suo stato.

Antonia — Dio faccia di bene a Domenedio, che la punì con le tre coltelle.

Nanna — Odine un'altra, sorella.

Antonia — Di grazia.

Nanna — Una cotal ritrosetta, bella senza grazia, nè anche bella, ma vistosa, la quale stringeva le labbra, e in-

crespava le ciglia ad ogni cosa: una faina, una treccola, una fiuta schifezze, la più fastidiosa, che nascesse mai. Costei apponeva, a tutti gli occhi, a tutte le fronti, a tutte le ciglia, a tutti i nasi, a tutte le bocche, e a tutti i visi, che ella vedeva, nè vide mai denti, che non le paressero neri, radi, e lunghi, e a giudizio suo nessuna sapeva favellare, niuna sapeva andare, e ognuna era sì sfatata, che gli piangeva la vesta indosso. E come vedeva mirare un uomo da alcuna, diceva: «ella è come Dio vuole, e ci chiarisce ogni dì più: chi l'averia mai creduta? io me la sarei confessata». E apponendo a chi non si faceva a le finestre, quanto a chi vi si faceva era fatta la mendatrice di tutte, e da tutte fuggita, come la mala ventura: e quando andava a messa, gli puzzava fino a lo incenso, e col muso inanzi diceva: «che chiesa spazzata, che chiesa addobbata!» E fiutando ogni altare, col suo dire di Pater nostri, a tutti dava la sua: «e che tovaglie, e che candellieri, e che predelle!» e mentre il prete diceva il Vangelo non si volendo rizzare, come le altre, faceva certi atti col capo, quasi il prete non dicesse straccio, e alzandosi la ostia, diceva, non essere di buona farina, e intingendo la punta del dito ne l' acqua benedetta, per farsene disgraziatamente una Croce ne la fronte, diceva: «che vituperio a non mutarla!» E quanti uomini scontrava a tutti storceva il grifo dicendo: «Che cappone, che gambe sottili, che piedacci, che mala grazia, che fantasma, che viso di spiritato, che cera di cane». Ma costei, che voleva ciò che le pareva che mancasse altrui, si dicesse che fosse in lei, squadrato un Converso, che con la saccoccia bucata da tutti i lati in su la spalla, e un picchiatoio in mano, veniva per lo pane a casa sua, parendole che fosse ben fatto, giovane senza pensiero, e di buona schiena, gli pose amore. E dicendo che la carità vuole essere di mano de le padrone, e non de le fanti, in persona la portava al Converso, e dicendole il marito: «lascia portarla a la serva», disputava seco un'ora, che cosa fosse limosina, e la differenza, che era a darla di mano sua, a quella d'altri, e dimesticatasi col brodaiuolo, che le portava spasso da gli Agnusdei e de i nomi di Gesù dipinti col zafferano, venne a patti seco.

Antonia — Che patteggiò ella?

Nanna — Di girsene nel convento.

Antonia — Come?

Nanna — Vestita da Fraticello. E per coglier cagione adosso al suo marito, onde le paresse avere scusa di fuggirsi, entrò una volta a voler vincerla seco, che la Madonna di Agosto veniva ai sedici del mese: e lo fece venire in tanta collera, che la prese per il collo, e glielo storceva, come a un pollo se la madre non gliela traeva da le mani.

Antonia — Ostinata maledetta!

Nanna — Appena rizzatasi suso, ch'ella alzò le voci, dicendo: « Io ti ho inteso, basta basta! tu non ne anderai netto, ben lo saperanno i miei fratelli, bene, tu te ne puoi con una feminuccia? ponti con un uomo, e poi mi favella, ma io non ne vo' sopportar più, no che non ne sopporterò più, e mi ficcherò in un monastero, stando prima a patto di pascer le erbe, che esser tutto dì lapidata da te, e forse mi gitterò in un cacatoio, che pur che mi ti lievi dinanzi, morrò contenta ». E singhiozzando, e sospirando si pose a sedere col capo fra le ginocchia, e senza altramente cenare, se ne stava a cotal modo fino a la mattina, se la madre non la menava a dormire seco, ritogliendola due volte al marito, che la voleva sbranare. Ora al Converso di un trenta anni, tutto nerbo, tutto vita, grande, ossuto, morellotto, allegro, e amico di ciascuna. Egli il dì da poi se ne venne per la limosina appostando che il marito non vi fosse, e picchiato, con quel « date del pane a i frati », la misericordiosa corse a lui, e convenutasi di girsene l'altra mattina a l'alba, fra Fazio se ne venne, e con una cappa da fraticino, comparse una ora inanzi dì a lo uscio suo: nè fu prima giunto che il fornaio lo percosse, dicendo, mentre lo percuoteva, fatelo adesso: onde la schifa il poco, levatasi tosto, con dire chi pone le mani nei suoi fatti non le imbratta, e dato del calcio ne lo uscio de la camera de la fante, con un « lievati suso, e spacciati », scesa da basso aprì la porta e mise dentro fra minestrone: e spogliatasi una vesticciuola, che si era messa per fretta, e postola su le sponde del pozzo, insieme con le pianelle, preso l' abito fratino, ti-

rando a sè la porta in modo, che si chiuse, se ne andò nel Convento invisibilmente: e menatola il Converso nel suo romitorietto, le die' la biada. Egli la caricò sopra una schiavanaccia, ricoperta da due lenzuoletti grossi, e stretti, che si stavano con un capezzaletto in su la paglia, che sì come la schiavina sapeva di lezzo, sapeva di Cimici: e soffiando, e fremitando, con la cappa alzata dinanzi, pareva un mal tempo che in sul fine d'Agosto si apparecchia a piovere e sì come turbato crolla gli olivi e i ciriegi e gli allori col suo vento così con la furia del suo menare crollava la camerina lunga due passi: onde cadde una Madonnetta da tre quattrini, attaccata sopra al letto, con un pezzo di moccolo a piede: e ella travagliandosi mugolava, come una gattuccia grattata. Intanto il compagnone che macinava a raccolta, diede l'acqua al molino.

Antonia — Anzi l'olio, parla puntata, perchè parlando io con la mamma di Madrema non vuole, fui ripresa da lei, per aver detto, *verbi gratia*, mugolare, zampillare, e trasecolare.

Nanna — Perchè così?

Antonia — Perchè dice, che si è trovato un favellar nuovo, e la sua figlia ne è la maestra.

Nanna — Come, favellar nuovo, e chi lo insegna?

Antonia — La sua Madrema dico, la quale si fa beffe di ogni uno che non favella a la usanza: dice che si ha da dire balcone e non finestra, porta e non uscio: tosto e non vaccio: viso e non faccia: cuore e non core: miete e non mete percuote e non picchia: ciancia e non burla: e la guisa che tu hai detto, non so quante volte, è il suo occhio dritto. E intendo che quei de la scuola vogliono, che il K si metta dietro al libro, e non dinanzi, che sarà una signoria.

Nanna — Per chi lo vuole. Io per me lo vo' porre, dove mi fu insegnato da la potta che mi cacò. E vo' dir treccolare e non berlingare, e sciabordo non insensato: non per altro, che per dirsi nel mio paese. Ma torniamo al Converso. Egli lo fece due volte a la biasima tutte, senza levare il becco da mollo.

Antonia — A la barba mia.

Nanna — Fatto che gli ebbe il servigio la riserrò in camera, appiattandola prima sotto il letto, per i casi che potessero intervenire: datosi ad accattar farina, per le ostierie, raggiratosi un pezzo per altre strade, si lasciò portare dai suoi piedi in quella di madonna merda, solo per ispiare ciò che seguisse del suo levamini: nè fu sì tosto comparso, che udì romore in casa sua, e a un tratto gridi di fantesche, e di madre, che su le finestre chiamavano graffi, e graffi e funi, funi.

Antonia — Perchè graffi, e funi?

Nanna — Perchè accorgendosi, che la cervelina non v'era, e chiamatola piano, e forte, di suso, di giuso, di sotto, e di sopra, di qua, e di là, e per tutto: visto le pianelle e la vesta ne la sponda del pozzo, tennero per fermo, che vi si fosse gittata dentro onde la madre datosi a gridare: «correte, correte!», tutto il vicinato sbucò fuori a pescare colei, che aveva preso la ventura per lo manico. E era una pietà il vedere la povera vecchia gittare il graffio, dicendo: «Appiccati, figliuola cara, figliuola dolce, io sono la tua mamma buona, la tua mamma bella. Il ladro, il traditore, il Giuda scarriotto!» e non attaccando covelle.

Antonia — Dì nulla, se vuoi favellare a la moderna.

Nanna — Non attaccando nulla, come una disperata lasciato il graffio, con le mani incrocicchiate, guardando il cielo, diceva: «Parti onesto, Domenedio, che una così fatta figliuola, così saputa, così avenente, e senza un vizio al mondo, capiti a questo mondo? le mie orazioni, e le mie limosine mi fanno guerra, possa io morire se te ne accendo una». E veduto il Fratacchione, che mescolatosi fra la turba, faceva bocca da ridere, vedendo il lamento, senza nulla sospettare de la figlia, credendo che fosse venuto per la farina, presolo per lo scapolare, e trascinandolo fuori de l'uscio, quasi si vendicasse con dio, che lasciò gittarla giù, disse: «Leccapiatti, faccia broda, pianta Mandragole, pappa lasagne, bevi vendemmia, tira correggie, gratta porci, scanna minestre, rompi Quaresima», e tante altre villanie, che fece scompisciare ognuno, e era grande spasso ad udire i pareri de la brigata, circa il cre-

dersi, che ella si fosse tratta nel fondo. Alcune vecchierelle dicevano, ricordarsi quando il pozzo si fece, e che aveva di molte tane, che givano una in qua, e l'altra in là, e che certo certo ella era ridotta in qualchuna, e udendo ciò la madre, levò un altro pianto, con dir: «Oimè figlia mia, che tu morrai di fame la giù, e non ti vedrò più rifare la terra, con le tue bellezze, con le tue grazie, con le tue virtù!» E promettendo tutto il mondo a chi voleva tuffarsi per essa nel pozzo, sendo impaurito ognuno da le tane che le vecchie dicevano, temendo non vi si perdere dentro, senza risponderle altro, le volgevano le spalle, e andavansi con Dio.

Antonia — Che fu del marito suo?

Nanna — Egli pareva un gatto forestiero, che gli fosse stato arrostita la coda. E non gli bastava l'animo pur di lasciarsi vedere, sì perchè si diceva publicamente, che per li suoi mali portamenti ella vi si gettò, sì per paura de la suocera che non gli si aventasse al viso, e cavassegli gli occhi con le dita; ma non potè far sì, che ella non gli sopragiugnesse adosso, con un: «Traditore or sei contento mò? i tuoi imbriacamenti, i tuoi giocacchiamenti, i tuoi puttanamenti hanno affogata la mia figliuola, e la mia consolazione. Ma portati il Crocifisso in seno, portalo dico, perchè ti vo' far tagliare a pezzi, a bocconi, e a minuzzoli: aspetta, aspetta, va per qual via tu vuoi, che arai la tua, tu sarai trattato, come tu meriti, tristo, assassino, nemico de le cose buone!» Il poveruomo parea una di quelle paurose, quando scrocca lo scoppietto che si serrano le orecchie con le dita, per non udire il tuono. E lasciandola affiocata ne lo sputar veleno, si chiuse in camera, pensando pure a la moglie, parendogli strano fine il suo. Standosi la cosa così, la pazza madre de la giovane fastidiosa, parò il pozzo, come un altare, e quante dipinture aveva in casa, tutte le appiccò sopra esso, logorandovi le candele benedette di dieci anni, e ogni mattina vi diceva la corona per l'anima de la figliuola.

Antonia — Che fece il Converso dopo la tirata de lo scapolare?

Nanna — Ritornò a la stanza, e scovata di sotto al

letto la volpe, contò il tutto e ne fecero quelle risa, che si faceano a le buffonerie del nostro da bene Maestro Andrea, o del buono Strascino, che Dio gli faccia pace a l'anima.

Antonia — Per certo, che la morte ebbe il torto a rubbargli a Roma, che è rimasta vedova, nè conosce più carnovali, nè stazzoni, nè vigne, nè spasso alcuno.

Nanna — Sarebbe ciò che tu dici, quando Roma fosse senza il Rosso, che fa miracoli con le sue piacevolezze. Ma diciamo del Converso che durò un mese, caminando fra dì e notte, le belle sette, otto, nove e dieci miglia sempre entrando ne la valle di Giosafà sodo, intero e gagliardo.

Antonia — Come le dava da mangiare?

Antonia — Come egli voleva, perchè sendo il procaccino del convento, andava a l'aia, al tino, e a le case dei contadini riportandone l'asino carico tre volte la settimana, e legne, e pane per i Frati, e olio per la lampada, e tutto procacciando, era padrone del tutto. Poi dilettandosi di lavorare al torno, cavava di buoni denari di alcune trottole da fanciulli, pestelli, e fusa da lino viterbese; e aveva la decima de la cera, che si ardeva per il cimitero, la mattina dei mortì, che anco i cuochi avanzano i capi, i piedi, e le cose di dentro dei polli. Ora lo Idolo de la savia femina, che aveva posto il corpo in paradiso dando quella cura de l'anima, che diamo noi de' Guelfi, e de' Ghibellini, mise in sospetto l'ortolano col cogliere di certe insalatuccie, non usate: e ponendo mente a ciò che faceva e vedendolo smagrato, con gli occhi in dentro, andando a onde, sempre con uova fresche in mano, disse fra sè: « trama ci è! »; dettone una parolina al Campanaio, e il Campanaio, fattone motto al Cuoco, e il Cuoco al Sagrestano, e il Sagrestano al Priore, e il Priore al Provinciale, e il Provinciale al Generale, fu posto la guardia al camerino suo, appostando che fosse ito per la terra, e con una chiave contrafatta l'aprirono, e trovarono la pianta per morta da la sua madre: che tutta si smarrì ne l'udir dirsi: « esci fuori! » uscendone con quel viso, che fa una strega al fuoco, che si pone al capannello, sopra il quale si sta legata per ardersi. Nè si guastando i Frati punto, chiamato il Converso,

che pure allora veniva di fuori, lo legarono, designandolo ad altro, che a mangiare sotto la tavola con le gatte. Eglino lo posero in una prigione senza luce, che vi era l'acqua alta una spanna, e dandogli una fetta di pane di semola la mattina, e una la sera, con un bicchiere di aceto adacquato, e un mezo capo di aglio e disputandosi di ciò che si doveva fare de la donna, chi diceva: «sotterriamola viva» — chi diceva: «facciamola morire seco in prigione» — altri più pietosi dicevano: «rendiamola ai suoi», — vi fu un savio che disse: «Godiamoci d'essa qualche dì, poi Dio c'ispirerà».

A questa proposta risero tutti i giovinastri, e anco gli attempati, non senza un ghignetto dei vecchi: a la fine si prese per partito di vedere, quanti galli bastassero ad una gallina, e data la sentenza, non si potè tenere la ghiotta de le pastinache, di non fare un risetto, udendo avere a essere gallina di pur assai galli: e venuta l'ora del silenzio, il Generale le parlò con mano, dopo lui, il Provinciale, poi il Priore, e di mano in mano il Campanaio, e l'Ortolano ancora montarono in sul noce, e lo batterono in modo, che ella se ne cominciò a contentare: e due dì a la fila non fecero mai altro i passerotti, che salire e scendere dal pagliaio. E allargato il prigione dopo alcuni dì, perdonando a tutti, uscì de lo inferno, e messo il suo in commune, insieme coi padri, ne godeva. Crederesti tu, che un anno intero ella stesse sotto a tante macine?

Antonia — Perchè non vuoi tu, che io lo creda?

Nanna — E vi si stava per sempre, se non impregnava venendo dopo il parto di un Pulicane, a noia i Frati.

Antonia — A che modo a noia?

Nanna — Per la cateratta, che se le allargò troppo, facendo il Pulicane, che era strana cosa a vederlo, e si calcula da essi per nigromanzia, e trovossi che il cane che guardava l'orto ebbe a far seco.

Antonia — E' possibile?

Nanna — Io te la vendo come io la comperai da tutto il popolo, che lo vidde morto, perchè morto lo fece la frataia;

Antonia — Che fu della fecciosa dopo il parto?

Nanna — Si rese al marito, o per dir meglio, a la madre, con la più bella astuzia del mondo.

Antonia — Contamelo.

Nanna — Un frate, che incantava gli spiriti, e ne aveva piene le ampolle, salendo per certi muri di ortacci, sopra il tetto de la casa, di questa smugne conventi, fece tanto che col trenta paia v'entrò una notte, e aspettato che ciascuno dormisse, si accostò a l'uscio de la camera de la madre, che tuttavia, piangeva, chiamando la beata figliuola: e udendo il Frate dire: «dove sei tu ora?» contrafacendo la voce sua, rispose: «In luogo di salvazione, e son viva bontà de le corone, che avete dette al pozzo, dove trionfo in grembo de le vostre orazioni, e fra due giorni mi vedrete più grassa che mai», e lasciandola stupefatta, se ne partì. E sceso di donde salse, raccontò la ciancia ai padricciuoli, che chiamata la moglie commune, il Priore in nome del convento, de la umanità sua, le rendè due some di grazie, chiedendole perdono del non averle fatto il debito offerendosi a ristorarla.

E messole indosso un camiscio bianco con la corona di ulivo, e una palma in mano, la mandarono due ore inanzi dì a casa col Frate, che annunziò la sua venuta a la madre, che resuscitata a la visione posticcia, tutta in sapore, aspettava la ingorda de la carne senza osso, che nel lasciare i segnali di sè nel pozzo, se ne portò la chiave de l'uscio di dietro, con la quale entrata in casa, licenziò il padre de la nigromanzia, datogliene prima una fettuccia: e postasi a sedere sul pozzo, venne il giorno, e levatasi la fante, e gita per la acqua, per porre il desinare al fuoco, visto la padrona vestita, come una santa Orsola, gridò: «miracolo miracolo!» La madre, che sapeva, che la figliuola doveva fare questi miracoli, scagliatasi giù per la scala, le si gittò al collo, sì gentilmente, che mancò poco che non gì giuso da vero. E levato il romor grande, correvano tuttavia brigate al miracolo nel modo che si corre quando alcuni di questi schiericati fan piangere o Crocifisso, o Madonna. E non credere, che il suo marito stesse di non venire, per la lavatura di capo de la vecchia, anzi la si gittò

ai piedi, e non potendo dire il miserere, per il pianto, che gli colava da gli occhi, stendendo le braccia faceva le stimate: e ella basciandolo, lo levò suso, e contando nella maniera che era vissa nel pozzo, dando ad intendere, che la sorella della Sibilla di Norcia, e la zia de la Fata Morgana vi abitava, mise in succhio parecchi di trarvisi di buona volontà.

Ma che vuoi tu saper altro? Il pozzo venne in tanta riputazione, che vi si fece sopra una graticola di ferro, e ciascuna che avea il marito strano, bevea di quella acqua parendole che gli giovasse non poco. Onde cominciarono a votarsi a lui tutte quelle, che si aveano a maritare, pregando la Fata pozzeruola, che gli desse buona ventura. E in uno anno vi si attaccò più ceri, più veste, più camisciuole, e più tavolette, che non sono intorno a la sepoltura di santa beata Lena da l'Olio a Bologna.

Antonia — Quella fu l'altra pazzia!

Nanna — Non la mentovare in vano, che sarai scomunicata, perchè non so qual Cardinale raguna i denari per farla canonizzare: che certo ella fu consorte del Frate che purificava la gente de la Beata Vastalla.

Antonia — Con cento buoni anni sia.

Nanna — Ma uscendo di lungherie, circa le Maritate, abbrevierò: e dico che una dal più bel marito del mondo, si innamorò di uno di questi, che fanno bottega di se stessi, con la merceria dinanzi, sostenuta da la cenghia, che portava al collo, gridando: « a le belle stringhe, a gli aghi, a gli spilletti, ai bei ditali, specchi, pettini, e forbicette!! », sendo sempre a mercato con questa, e con quella scioperata, barattando alcuni suoi olii, saponetti, e moscati salvatichi, a pane, a cenci, e a scarpette vecchie, dandogli alcuni soldi in giunta. E se ne imbriacò così fattamente, che gittatosi l'onore sotto ai piedi gli trasse dietro tutto uno avere. Onde il codacciuto, mutato panni, sfoggiava da palladino, e cominciando a giocare con gran maestri in otto dì si gli dava del Signore, e merita una corona.

Antonia — Perchè?

Nanna — Perchè straziava la sua tesoriera, come si

strazia una manigolda, e oltrechè la salutava spesso col bastone, e ciò che le faceva, egli bandiva per le piazze.

Antonia — Molto bene.

Nanna — Ma son ciancie quelle, che ti ho conto; le cose stupende sono fra le signore e fra le grandi: e se non che non voglio essere tenuta mala lingua, ti direi, chi è quella, che si dà in preda al Fattore, a lo Staffiere, al Famiglio di stalla, al Cuoco, al guattero.

Antonia — Zoccoli, zoccoli!

Nanna — A me basta, che tu me lo creda.

Antonia — Zoccoli, dico.

Nanna — Or bene Antonia, tu hai inteso.

Antonia — Intesissimo ti ho.

Nanna — Ma avertisci che ti ho conto de le suore ciò che vidi in pochi dì, in un solo monastero: e parte di quello, che ho visto, e inteso in altrettanti in una città sola de le Maritate; o pensa ciò che saria a contarti gli andamenti di tutte le Monache di Cristianità, e quelli de le Maritate di tutte le città del mondo.

Antonia — E' possibile, che le buone sieno, come i denari: senno e fide che tu dicesti?

Nanna — Sono.

Antonia — Le osservanti ancora?

Nanna — Non parlo di esse, anzi ti dico, che i prieghi che elle porgono per le triste conventuali, sono cagione che il Demonio non le inghiottisce calzate, e vestite: che la loro verginità è tanto odorifera, quanto puzzolente la puttanità d'esse e Messer Domenedio si sta con loro il dì e la notte, sì come il Diavolo sta con quelle vegghiando, e dormendo: e mal per noi, se non fusseno le orazioni de le santarelle, mal per noi, mal per noi! — io lo vo' dir tre volte: è ben vero, che quelle poche di buono, che sono fra le conventuali, sono tanto perfette, che meritano, che gli abbrusciamo i piedi, come al beatissimo Tizzone.

Antonia — Tu sei giusta, e non favelli a passione.

Nanna — E anco de le Maritate ci sono de le bonissime, e prima si lascieriano scorticare a la san bartolomesca, che lasciarsi toccare pure un dito.

Antonia — Questo anco mi piace: e se tu consideri bene l'avarizia, con che nasciamo noi femine, è cagione, che ci rechiamo, come altri vuole, non che noi siamo cattive, come siamo tenute.

Nanna — Tu non la intendi: io dico, che noi nasciamo di carne, e in su la carne muoiamo, la coda ci fa, e la coda ci disfa: e che tu sia in errore, io te lo pongo inanzi con lo essempio de le Signore, che hanno perle, catene, e anelli da gittar via, fino a le mendiche vorriano più tosto trovar Maria per Ravenna, che un Diamante in punta. E per una, che le piace il marito, sono mille, che se ne fanno schife: e è chiaro, che per due persone, che faccino il pane in casa, sono settecento, che vogliono quello del Fornaio, perchè è più bianco.

Antonia — Io te la do vinta.

Nanna — Io l'accetto. Or risolviamola qui. La castità donnesca è simile a una guastada di cristallo, che usala con quanta diligenza tu sai, al fine ti cade di mano, che non te ne avvedi, e tutta si rompe, e è impossibile a mantenerla intera, se no la tenessi sempre chiavata in un forziere: e quella che ci si mantiene, si può mettere fra i miracoli, che fa un bicchiere di vetro, che cadendo non si spezza.

Antonia — Buona ragione.

Nanna — A la conclusione. Io, veduto e inteso la vita de le Maritate, per non essere da meno di loro, mi diedi a cavare ogni vogliuzza, e volli provare fino ai facchini, e fino ai Signori, la Frataria, la Pretaria, e la Monacaria sopra tutto: e mi era il piacere, che non pure il mio ser marito il sapesse, ma che lo vedesse, parendomi tuttavia udir dire, ben abbia la tale, che lo tratta da quel che egli è. E una volta in fra le altre, che mi volle riprendere, gli misi le mani in capo, e tutto lo pelai, con quella crudeltà, che usa chi gli ha dato un pozzo d'oro di dota, con dirgli: « con chi ti pare di favellare, diserto, imbriacone? » E andando dietro tanto gliene feci, che uscito del suo trotto entrò in sul gigante.

Antonia — Nanna, non sai tu che si dice, che a voler far valente un uomo bisogna fargli de le villanie?

Nanna — Egli fatto valente adunque, perchè io gli feci

ciò che tu dici, dopo mille, che ne vide con gli occhi, mandandole giuso, come si manda un boccone caldo, che fa il mal pro, trovandomi adosso uno accattatozzi, non la potendo inghiottire, mi corse sul viso, per rompermelo con le pugna: e io uscita di sotto al torcitoio, sguainato un coltellino che aveva, adirata per avermi intorbolata l'acqua, che io beveva, glielo cacciai ne la poppa manca, e non battè polso.

Antonia — Dio gli perdoni.

Nanna — E avendolo mia madre udito, fattami fuggire vendè ciò che v'era, e poi mi condusse qui in Roma, e ciò che ne seguì dell'avermici condotta, lo saprai domane, perchè oggi non voglio dirti altro, sì che leviamoci suso, e andiamocene, che ho non pur sete per tanto cicalare, ma una fame che la veggo.

Antonia — Io sono levata. Oimè, il granchio mi ha preso nel piede dritto!

Nanna — Facci sopra la croce con lo sputo, che se ne andrà.

Antonia — La ho fatta.

Nanna — Giovati?

Antonia — Sì, egli se ne va.... egli se n'è ito.

Nanna — Ora aviamoci passo passo inverso casa, dove e ista sera e doman dasera hai da starti meco.

Antonia — Porrò questa con le altre obligazioni.

E dettole così, la Nanna serrò l'uscio de la vigna, e aviarsi senza dir altro, fino a casa, che vi giunsero a punto, che il Sole si aveva messi gli stivali, per gire in poste a gli Antipodi, che lo aspettavano, come polli balordi: e le cicale ammutite per lo suo partire, rinunziato il loro ufficio ai grilli, si stavano: onde il giorno pareva un mercante fallito, che adocchiasse una Chiesa per ballarvi dentro.

E già gli Alocchi, e le Nottole, Pappagalli de la notte, si facevano vedere a lei, che bendata, senza parole, grave, malinconica, e piena di pensieri, se ne veniva in sul passo di una Matrona vedova, che ammantata di nero, sospira il marito morto un mese inanzi, e quella, che fa ferneticare gli Astrologi,

se ne giva smascarata su per la scena, con un pezzo di lenzuolo intorno. E le stelle che stanno, e non stanno in cervello, con le triste, e con le buone compagne, indorate a fuoco per man di Maestro Apollo orefice, si facevano a la fenestra, a una, a due, a tre, a quattro, a cinquanta, a cento, e a mille: e simigliavano rose, che in sul fare del dì si aprano a una a una, e poi venuto il raggietto de lo avvocato de' Poeti, tutte compariscono a la mostra. Io le arei assimigliate a un campo, che pigli alloggiamento, poi che i suoi soldati sono giunti a dieci, ed a venti e poi eccoti in un tempo la moltitudine, sparsa in tutte le case. Ma questa comparizione non saria forse piaciuta, perchè senza rosette, senza violette, e senza erbette, non sono tenute buone le minestre di oggi dì.

Ora, come si sia, la Nanna e la Antonia, giunte dove avevano a giugnere, e fatto ciò che avevano a fare, si girò a riposare fino al dì.

Finisce la seconda giornata dei capricciosi Ragionamenti de l'Aretino.

COMINCIA LA

terza ed ultima giornata dei capricciosi Ragionamenti de l'Aretino ne la quale la Nanna racconta a l'Antonia la vita de le Puttane.

Apunto col giorno uscirono le due del letto, e fatto riporre in un canestro grande coperchiato, alcune cose da mangiare, cotte la sera, lo posero in capo de la fante e aviatasela inanzi, con un fiasco di corso peloso in mano, portando Antonia una tovaglietta, e tre tovaglini sotto al braccio, per mangiarsi ciò che colei portava ne la vigna, a la vigna arrivaro. E distesa la tovaglia suso in una tavola di pietra, che ivi si stava, sotto una pergola col suo pozzo allato, la buona fante aprì il canestro e trattone fuori il sale, per il primo, lo mise in tavola, poi i tovaglini piegati, poi i coltelli: e cominciando il Sole a farsi vedere per tutto, perchè egli non mangiasse con loro, spedirono il desinare, al fine del quale si trastullaro con una mezza prevatura fresca, e lasciata la fante a divorarsi le reliquie fino de la prevatura, e del vino, dicendole la Nanna: «riporrai poi ogni cosa», — date due giravolte per la vigna, con l'Antonia si pose a sedere, dove sederono i giorni a dietro, e riposatasi un poco, disse l'Antonia:

Io pensava mentre che mi vestiva, che sarebbe una bella cosa, che qualcuno scrivesse i tuoi ragionamenti, e che ci fosse chi raccontasse la vita dei Preti, e dei Frati, e dei secolari acciochè udendola le mentovate da te, sì ridessero di loro, come eglino si rideranno di noi, che per parere di esser savie, diamo contra a noi medesime. Parmi già udire, che non so chi lo faccia, le orecchie mi trombano, ei sarà vero.

Nanna — Non può essere altrimenti. Ma veniamo al giugnere che mia madre fece in Roma meco.

Antonia — Veniamoci.

Nanna — Con buon ricordo sia, ci venimmo la vigilia di san Pietro, che Dio ti dica il piacere, che io ebbi dei raggi, che traeva, e de' fuochi che faceva castello, sbombardando

terribilmente, sonando poi i piferi, e con tutto il mondo in ponte, in borgo, e in banchi.

Antonia — Dove alloggiaste voi la prima volta?

Nanna — A Torre di Nona, in una camera locanda, tutta impannarazzata, e statevi così otto dì: la padrona di casa, che era impazzata di me, sì le parsi aggrazia, dettone una parola ad un Cortigiano, vedesti de l'altro dì, passeggiare genti, come cavalli rappresi, dintorno a l'alloggiamento nostro, proverbiando il mio non me gli lasciar vedere a lor modo. Perchè mi stava dentro una gelosia, e se pure l'alzava, spuntando appena mezo il viso fuori, la serrava subito, e benchè io fossi bella, quel balenar de le mie bellezze, mi facevano bellissima. Per la qual cosa accresciuta la voglia di vedermi a la brigata, non si diceva altro per Roma, che di una forestiera venuta di nuovo; tal che piacendo sempre le cose nuove, come tu sai, si correva per vedermi a la sfilata, e quella che ci teneva in casa, mai non si poteva quietare, tanto le era battuta la porta. E lascia pur frappare a loro circa il promettere, caso che ella me gli desse in mano, e la mia madre savia, che, tutto ciò che feci, faceva, e aveva a fare, m'insegnò, non voleva udirne parola, dicendo: «adunque io vi paio di quelle?» Non piaccia a Dio che la mia figliuola rompa il collo, io son gentildonna, e se ben la disgrazia mi è corsa adosso, ringraziato Iddio, ci è rimaso tanto, che vivacchieremo». Da queste parole nasceva tutta via più il nome de le mie bellezze. E se tu hai veduta una passera su le finestre ad un granaio, che beccatone dieci granelli vola via, e stata alquanto ritorna a l'esca con due altre, e rivolata riviene con quattro, poi con dieci, poi con trenta, e poi col nuvolo tutto insieme, vedi gli amanti intorno a casa mia, per volere porre il becco nel mio granaio, e io non mi potendo saziare di vedere i Cortigiani, perdeva gli occhi per gli fori de la gelosia, vagheggiando la politezza loro in quei sai di velluto, e di raso, con la medaglia ne la berretta, e con la catena al collo, e in alcuni cavalli lucenti, come gli specchi, andando soavi co' loro famigli a la staffa, ne la quale tenevano solamente la punta del piede, col petrarchino in mano, cantando con vezzi.

Antonia — Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

Nanna — E fermatosi questo, e quello dinanzi a la finestra, dove io faceva baco baco, dicevano: «Signora, sarete voi sì micidiale che lasciate morire tanti vostri servidori?» Io alzato un pocolino la gelosia, e con un risetto rimandatola giuso, mi fuggiva dentro, e eglino con un «bascio la mano a la vostra signoria» e con «un giuro a Dio, che sete crudele», — si partivano.

Antonia — Io odo oggi le belle cose!

Nanna — Standoci così, mia madre saputa, volle fare un giorno una mostretta di me, fingendo che fosse a caso; vestitami di una veste di raso pavonazzo senza maniche, tutta schietta, e rivoltatomi i capelli intorno al capo, avresti giurato che fossero non capelli, ma una matassa intrecciata d'oro filato.

Antonia — Perchè te vestì ella senza maniche?

Nanna — Perchè mostrassi le braccia bianche, come un fiocco di neve. E fattomi lavare il viso con certa sua acqua più tosto forte che no, senza altro smerdamento di belletto sul più bello del passare dei Cortigiani, mi fece porre in su la finestra. Come io apparsi, parve che apparisse la Stella ai Magi, sì se ne allegrò ciascuno, e abbandonando le redini in sul collo del cavallo, si ricreavano a vedermi, come i furfanti a lo spicchio del Sole, e alzando la testa, guardandomi fissi, parevano quelli animali, che vengono di là dal mondo, che si pascono di aria.

Antonia — Camelioni vuoi dir tu.

Nanna — E' vero. E mi impregnavano con gli occhi nel modo, che con le penne impregnano la nebbia quei, che paiono sparvieri, e non sono.

Antonia — Fottiventi.

Nanna — Madesi, fottiventi.

Antonia — Che facevi tu, mentre ti miravano?

Nanna — Fingeva onestà di monaca, e guardando con sicurtà di maritata, facevo atti di puttana.

Antonia — Benissimo.

Nanna — Stata un terzo di ora in mostra, nel più bello del motteggiar loro mia madre venuta a la finestra, e fattasi vedere un tratto, quasi dicesse ella è mia figlia, me ne fece levar seco; e rimasi gli impaniati in secco, come una tirata di pesce, se ne girono saltellando ne la foggia, che saltellano i barbi, e le lasche fuori de l'acqua: e venuta la notte, ecco il tic, toc, tac a la porta, e andata giuso la padrona, mia madre si pose ad ascoltare ciò che diceva quello, che picchiò; e ascoltando ode uno che stando turato ne la cappa disse: «chi è quella, che era pur dianzi a la finestra?» — rispose ella: «una figliuola d'una Gentildonna forestiera, che secundo che io posso comprendere, il padre è stato ammazzato per le parti: onde la meschina se n'è fuggita qui, con alcune poche cosette che ha potuto carpire nel fuggirsene». E tutte queste ciancie gliene aveva date ad intendere mia madre.

Antonia — Galante!

Nanna — Udendo ciò il camuffato le dice: «Come potrei favellare a la Gentildonna?» — «A modo niuno, risponde ella, perchè non ne vuole intender niente». E spiando egli, se io ero donzella, gli rispose: «donzellissima, nè la si vide altro che masticar Ave marie». «Chi mastica Ave marie, sputa Pater nostri», egli rispose, e volendo prosuntuosamente salir suso, non potè, per ciò che ella non volle mai. Onde le disse il Cortigiano: «fammi almeno una grazia, dille, che quando voglia ascoltare uno, che tu le porrai cosa inanzi, che te ne benedirà per sempre». E giurando di farlo, gli diede licenza, e tornossi suso, e statasi un pezzo, se ne venne a noi, dicendo: «certamente non ci sono i migliori trovatori del vin buono, che gli imbriachi: la vostra figlia è stata sentita a naso, però che questi bracchi Cortigiani scovano di tratto le quaglie. Questo dico per uno che in persona propria, mi è venuto a richiedere la vostra udienza». — «No, no, risponde mia madre, no, no». E ella che aveva una lingua serpentina, le dice: «il primo segno di una donna prudente, è il sapere pigliare la ventura, quando Iddio la manda: egli è uomo che vi può far d'oro!». E con dirle pensateci suso, ci lasciò. E dando la mattina parecchi tratti di corda, con una tavola bene apparecchiata a mia madre, rivendaiuola

di consigli, e troppo buona massaia del suo utile, fece tanto, che ella si recò alla sua volontà. Onde le promise di ascoltare l'amico, che si credeva sballare lane francesche a dormir meco, e fattolo venire, doppo mille giuri, e scongiuri, caparrò la mia verginità, promettendomi Roma e Toma.

Antonia — Bello.

Nanna — Per tagliarla, venne la sera determinata, e finito un pasto, che passò un banchetto, dove non assaggiai se non dieci bocconcini masticati a bocca chiusa, bevendo solamente mezzo bicchiere di vino, tutto acqua in venti ciantellini, senza niuna parola, fui menata ne la camera de la padrona, che ne servì per quella notte, per l'anima di un ducato: nè fui sì tosto dentro, che serrò la porta senza volere, che niuno lo aiutasse a spogliare, anzi da se stesso, lo fece in un soffio, e corcatosi mi domesticava, con le più dolci ciancie del mondo mescolandovi dentro: « io ti farò, e ti darò di modo che non avrai invidia a la prima Cortigiana di Roma ». E non potendo sofferire, che io mettessi indugio a entrargli appresso, si levò suso, e tirommi fuori di gamba le calze, facendogli io resistenza grande, e tornatosi in letto, mentre mi corcava si voltò verso il muro, perchè non avessi vergogna a mostrarmi in camiscia; e dicendomi egli: « non fate, non fate », spensi il lume, e tosto che entrai giù, si aventò con quella volontà che si aventa una madre al figliuolo, che ha già pianto per morto, e così mi basciava, e mi stringeva ne le sue braccia. E mettendomi le mani su l'arpa che era molto bene accordata, storcendomi, mostrava di consentirlo mal volentieri, pure mi lasciai toccare fino a l'organo, ma volendo egli mettere il fuso ne la cavicchia, non volli mai. Egli mi diceva: « anima mia, speranza mia, sta salda, se io ti faccio male ammazzami », e io soda al macchione, e egli a prieghi, e coi prieghi dandomi alcune punte false, tutto si disfaceva, e messomelo in mano, diceva: « fa da te stessa, che io non mi moverò punto », e io quasi piangendo rispondeva: « che cotal grosso è questo? gli altri uomini hannolo così grande? adunque mi volete sfendere nel mezo? » E in tali detti stava ferma un poco poco, e in sul buono, lo lasciava in succhio, onde si disperava, e rivolti i

prieghi in minaccie, faceva tagliate crudeli: « Al corpo, al sangue che ti scannerò, e ti affogherò », e pigliandomi nella gola, mi stringeva pian piano, poi ripregandomi faceva sì, che mi recava a suo modo: ma volendomi mettere la pala nel forno, lo rifiutava di nuovo, onde rizzatosi suso, e presa la camiscia per mettersela, e levarsi, da me era pigliato, con dire: « orsù corcatevi, che farò ciò che volete ». A tal parola cadutagli l'ira ne la caldaia, tutto contento, mi basciava, dicendomi: « l'aspettarlo è un pizzico di mosca, e che sia il vero senti, che faccio con dolcezza ». E io ci lascio entrare il terzo di una fava, e poi lo pianto, con tanto suo furore, che acconciossi su la sponda del letto, spingendo il capo inanzi, e il culo in fuori, rannicchiate le gambe, la voglia che voleva cavarsi meco, si cavò con la sua mano, e fatto a lei quello, che aveva a fare a me, si levò, e vestissi, e non passeggiò molto per camera, che la notte, che gli feci vegghiare a usanza di sparviere, se ne gì, lasciandolo con un viso amaro, che pareva un giocatore, che avesse perduto i denari, e il sonno e con quel bestemmiare, che fa uno, che è stato piantato da la sua Signora, aperta la finestra de la camera, col gomito appoggiato in essa, e con la mano a la gota, mirava il Tevere, che pareva, che si ridesse del suo menarsi la rilla.

Io, dormito tutto il tempo che egli si mise in pensamento, apro gli occhi, e volendomi levare, ecco che mi si aventa adosso, e non so se mai nigromante scongiurò demoni con tante novelle, con quante fece me, ma tutte in vano, come speranze di fuor usciti: e volendo a fin ridurla in un bascio, gli negai. E udendo favellare mia madre per casa con la padrona, la chiamai, e egli apertagli la camera disse: « che assassinamenti son questi? a Baccano non si farebbeno ». E levando le voci, la padrona lo confortava, dicendogli, egli è diavolo avere a fare con donzelle. In tanto mi vestii, e andai ne la camera mia, e lasciai lui a gracchiare con lei. Il poveretto entrato ne l'ostinazione d'uno, che si vuole riscattare nel giuoco, esce di casa, e stato forse un'ora, manda un sartore, con una pezza di ermisino verde, acciochè toltami la misura, me ne tagliasse, e cuscisse una vesta, credendosi la notte seguente

scorrere per tutto a suo modo. Io accettato il dono, mi appiglio ai ricordi di mia madre, che mi dice, visto il presente: «il martello lavora: sta pur salda, che egli ti torrà casa, comprerà masserizie, o creperà». Io, senza i suoi ricordi, avrei saputo ricordarmi di quello, che doveva, do una occhiata per la finestra de la strada e vedutolo dissi, eccolo, e fattomegli incontra a la scala, dico: «Dio il sa, che dolore ho avuto, vedendovi partito, senza dirmi pur addio, e son tutta consolata, poi che sete ritornato: e se dovessi morire, farò ciò che voi volete ista notte». A bocca aperta mi corse a basciare in quel che io dissi così, e mandato per il desinare, facemmo una paciozza allegra, allegra, e venuta la sera (che secondo me gli parse che indugiasse più, che non pare, che indugi la ora di una posta data a uno, che l'ha desiderata dieci anni) provide a la cena; e quando fu tempo, ritornò meco nel letto de la notte passata, e trovandomi a le sue volontà amorevole, come un Giudeo a chi non ha pegno, non si potè tenere di non mi dare una frotta di pugna, e io sopportandole, diceva meco, le ti costeranno. Riduttolo a rimenarsi l'agresto, fatti gli atti, che fece la notte passata si levò, e gitosene dove era mia madre a dormire, con la padrona, durò quattro ore a minacciarmi, e ella gli diceva: «caro Messere, non dubitate, che questa altra notte voglio, che muoia, o che vi contenti», e levatasi suso gli diede una cinta di taffettà doppio lunga, e disse: «tenete, legatele le mani con questa». Il goffo la piglia, e con la medesima spesa di desinare, e di cena si ricorcò meco la terza volta, e venne in tanta rabbia nel ritrovarmi scarsa fino del lasciarmi toccare, che fu per darmi di un pugnale, e ti confesso che ne dubitai, e mi fu forza a voltargli il sedere, tenendogliene in grembo. Per cotale invito gli raddoppiò la voglia del mangiare, e cominciando a frugare, sto salda a le mosse, fin che lo sento sdrucciolare fuori via, ma quando il presuntuoso, vuole entrar dentro, gli dico, sarà buon di destarsi, e guizzatogli di grembo, gli mostro il viso, e egli mi volge a contare le travicelle, e monta suso, e ce ne mette poco meno che la metà, gridando io: «oimè, oimè!», tenendolo così, distende la mano, e cava la borsa, che aveva appiattata sotto il capezzale, e presi da dieci

ducati, con non so quanti giuli, me gli mette in mano, e dice: « toglieli ». E io, con un non gli voglio, stringo il pugno, lasciandovelo ire fino al mezo: e non potendo passare più oltre sputo l'anima.

Antonia — Perchè non ti legò con la cinta?

Nanna — Come vuoi tu, che mi legasse un legato?

Antonia — Tu di' il Vangelo.

Nanna — Quattro altre volte, prima che ci levassimo, il suo cavallo andò fino al mezo del camin di nostra vita.

Antonia — Sì disse il Petrarca.

Nanna — Anzi Dante.

Antonia — O il Petrarca?

Nanna — Dante, Dante. E contento di ciò, tutto lieto si levò e io ancora, e non potendo restar meco a desinare, mandandomi da farlo, tornò la sera a cena pur comperata da lui.

Antonia — Salda un poco. Non si avide egli, che tu non facesti sangue?

Nanna — A punto! sanno molto questi Cortigiani di vergini o di martiri! Io gli diedi ad intendere che il piscio fosse sangue, che pur che lo mettino là, gli basta. Ora a la quarta nottata, ve lo lasciai andar tutto, e nel sentirselo il valente uomo vi tramortì suso. E la mattina venuta mia madre dentro ridendo, vedendoci nel letto, mi diede la sua benedizione, salutando la sua Signoria, a la quale (facendo io le maggior carezze di basci che sapeva) disse: «domani vo' partir di Roma, io ho avuto lettere del paese, dove vo' ritornare, e morir fra i miei: ad ogni modo Roma è per le avventurate, e non per chi non ha ventura, e certo non mi partiva mai, se si potevano vendere le nostre possessioni, e comprare almeno una casa qui; e mi credei poter torne una a pigione, e i denari non vengono, e io non son donna da stare ne le camere altrui». E io rompendole le parole in bocca, dissi: «madre mia, io morrò in due dì, se mi parto qui dal mio cuore». E datogli un bascio, con due lagrimette, eccotelo rizzare a sedere in sul letto, con dire: «Non sono io uomo per torvi casa, e fornirvela di tutto punto? puttana nostra, vostra». E fattosi dare i suoi

panni, si levò, come uno che ha fretta, e balzato fuori di casa, venne in sul vespro, con una chiave in mano, e con due facchini carichi di materazzi, di coperte, e di capezzali, con due altri con lettiere, e tavole, e con non so quanti Giudei dietro, con tappezzerie, lenzuola, stagni, secchie, e fornimenti da cucina, e pareva proprio uno, che sgombrasse. E menata mia madre seco, mise in ordine una casetta là dal fiume, molto attillata, e ritornato a me, e pagata quella che ci tenne in casa, pose le nostre cose sopra una carretta, e in sul far de la notte mi vi menò, e standovi seco, spendeva per un suo pari bene, ti dico bene.

Ora non apparendo io più in su la finestra di prima, tosto si seppe dove ero, e moresca de gli amanti mi fu intorno, come le pecchie al suono del bacino, overo le api intorno ai fiori: e accettato con gli occhi per amico uno, che faceva il morto di me, per via d'una sua ruffiana, gli compiacei, e dandomi ciò che egli aveva, cominciai a volgere le spalle al primo benefattore, che fatto stocchi, e tolto in credenza le cose, che mi diede, non avendo di che pagare i debiti, fu scommunicato coi diavoli, e appiccato, come si usa in Roma. E io, che era de la buccia de le Puttane, tanto gli scemai amore, quanto gli aveva scemata robba, e egli cominciando a trovar la mia porta ghiacciata, rimproverandomi il bene che mi aveva fatto, se ne partiva, come quello da la fantasima coda ritta, e asciugata la borsa del secondo, mi attaccai al terzo. In somma io divenni di tutti quelli, che venivano col *conquibus*, disse il Gonnella, e tolto casa grande con due massare, stava in su le Signorie. E non ti credere che studiando il puttanesimo fossi uno di questi scolari, che vanno messeri a studio, e in capo di sette anni, ritornano, a casa seri. Io imparai in tre mesi, anzi in due, anzi in uno tutto quello, che si può sapere in dar martello, in farsi amici, in far trare, in piantare, a piangere ridendo, e a ridere piangendo, come dirò al suo luogo: e vendei più volte la mia verginità, che non vende un di questi pretacci la messa novella, attaccando per ogni città polize a le chiese del suo cantarla. E ti vo' dire una particella di tradimenti (che in vero così si debbono chiamare)

che io ho fatti a la gente: e queste che ti narrerò, son trame di me sola, e se tu non sei albichista, intenderai per discrezione.

Antonia — Io non sono albichista, e non voglio essere, io ti credo come a le quattro tempora, e più tre volte mi farai dire.

Nanna — Io aveva fra gli altri uno, al quale era obligata; ma una Puttana, che non ha l'animo, se non al denaio, non conosce nè obligo, nè disobligo, e avendo l'amore, che ha il tarlo, tanto gli è caro uno, quanto le porge, voltati poi in là, a Lucca ti vidi. Dico che a questo tale, faceva le maggiori stranezze, che io sapeva, e tanto più gliene feci, quanto egli non mi dava più a man piene, pur mi dava. Io dormiva seco il venere , e sempre entrava seco a gridare cenando.

Antonia — Perchè?

Nanna — Per fargliene fare il mal pro.

Antonia — Che crudeltà!

Nanna — A sua posta. E divoratomi ogni cosa, lo tratteneva fino a sette e a otto ore a gire in letto: poi corcatami seco gli dava da rodere con tanta villania, che scesomi da dosso, rinegando il Battesimo, non lo voleva fare, e sforzato a la fine da l'amore, non gli facendo le carezze, che s'aspettava, si rivolgeva a me, e io chiotta. Onde scotendomi, diceva, con le lagrime a gli occhi, cose bestiali, e volendomi montar sopra, bisognava, che mi desse quanti denari, che aveva adosso, prima che gli consentissi.

Antonia — Tu eri una Nerona.

Nanna — Circa i forestieri venuti per istare otto, o dieci dì a Roma, e poi partirsi usai di gran forcarie. Io aveva alcuni sbricchi, che spedivano meco gratis una volta in cento, i quali operavano a far bravate nel modo che ti dirò. Quegli, che vengono per veder Roma, vogliono, viste le anticaglie, anche vedere le modernaglie, cioè le Signore, facendo con esse il Signore, e sempre io era la prima visitata da tali brigate e chi dormiva la notte meco vi lasciava i panni.

Antonia — Come diavolo i panni?

Nanna — I panni come intenderai. La mattina veniva

la fantesca ne la mia camera, togliendo i panni del forestiere, sotto coperta di volergli nettare, e ascosigli, levava romore, che erano stati rubati. Il buon forestiere, trattosi del letto in camiscia, chiedeva le sue cose, con minacciarmi di sconficcare le casse, e pagarsi: e io gridavo forte e gli diceva: « tu mi romperai le casse? Tu mi sforzerai in casa mia? tu mi fai ladra? » e udito ciò i masnadieri, che stavano di sotto ascosi, corsi suso con le spade tratte, dicendomi, « che cosa è Signora? », messo le mani nel petto a colui, che sendo in camiscia, pareva che volesse andare a sodisfare un voto, chiedendomi perdonanza, aveva di grazia, che si mandasse per il suo amico, o per il suo conoscente, dal quale accattato calze, giubbone, cappa, saio, e berretta, se ne partiva da me, parendogli girne bene a non aver tocche de lo stacci queto.

Antonia — Come te ne sopportava il cuore?

Nanna — Benissimo, perchè non è niuna cosa crudele, traditora e ladra, che spaventi una Puttana. E sparsasi la fama de la natura mia, quei forestieri, che la sapevano non ci venivano più, o se ci venivano, fattosi prima spogliare i panni dal famiglio, se gli facevano portare a l'alloggiamento, poi la mattina venivano con essi a vestirsi. Con tutto questo niuno potè mai fare, che non ci lasciasse o guanti, o cinti, o cuffia de la notte: perchè ogni cosa fa per una Puttana, una stringa, uno stecco, una nocciuola, una ciliegia, una cima di fenocchio, fino a un picciuolo di pera.

Antonia — E con tante loro astuzie appena si difendono dal vendere le candele, e spesso il mal francioso fa le vendette de' mali arrivati. E è pur bello a veder una, che non potendo più appiattare sotto al belletto, ad acque forti, a sbiaccamenti, a belle vesti, e a gran ventagli, la sua vecchiezza, fatto denari di collane, di anelli, di robbe di seta, di cuffiotti, e di tutte le altre sue pompe, comincia a pigliare i quattro ordini, come i fanciulli che vogliono esser preti.

Nanna — A che moda?

Antonia — Con alloggiar la turba, trasmutato i suoi ornamenti in letti, poi fallite de le locande, diventano da Pìstola, cioè Ruffiane; poi da Vangelo col darsi a lavar panni; poi

cantano la messa a san Rocco, al Popolo, in su le scale di san Pietro, a la Pace, a santo Ianno, e a la Consolazione, marchiate da la bolla, con che san Giobbe segna le sue cavalle in sul viso, e anco da qualche fregietto fattogli da quelli, che perdono la pazienzia nei tradimenti loro, i quali gli hanno tratto di mano non pur le Scimie, e i Pappagalli, ma fino a le nane, con le quali fanno le Imperadrici.

Nanna — Io per me non sono stata di quelle. Chi non ha cervello suo danno; bisogna saper reggersi in questo mondo, e non istare in su a Reina, non aprendo la porta se non a Monsignori, e a Signori. Non c'è il maggior monte che quello, che si fa col poco e spesso, e son baie quelle, che dicono, che tanto caca un bue, quanto mille mosche: perchè ci sono più mosche che buoi: e per un gran maestro, che ti venga in casa, donandoti una buona posta, ce ne sono venti, che ti pagano di promesse, e mille di quelli, che non sono gran maestri, che ti empiono le mani. E chi non degna, se non i velluti, è pazza: e so bene io, che buona mancia fanno osti, pollaiuoli, acquaruoli, spenditori, e Giudei, che gli doveva porre in capo di tavola, perchè spendono più, che non rubano. Sì che bisogna attaccarsi ad altro, che ai sai belli.

Antonia — La ragione?

Nanna — La ragione è, che quei saioni son foderati di maligni debiti, e la maggior parte dei cortigiani simigliano lumache, che si portano la casa adosso, e non hanno fiato, e quel poco che hanno, ne va in olio per ungersi la barba, e a lavarsi il capo, e per un paio di scarpette, che tu gli vedi nuove, ne trovi cento de le spelate. E rido quando veggo fare miracoli ai drappi, che portano, diventando di velluto raso.

Antonia — Tu sei usa a vedere questi spilorci di oggi dì. Al mio tempo erano di un'altra fatta, perchè la spilorciaria dei servidori, viene da la furfanteria dei padroni. Ma torna in sul tuo.

Nanna — Dico che fu uno, che faceva il pratico con dire (inteso la qualità mia): «io la voglio lavorare senza pagarla». Venutomi in casa, con le più dolci novellette, che tu udissi mai, mi interteneva, mi laudava, mi serviva e cadendomi

qualche cosa di mano, ricogliendola con la berretta in mano la basciava, e poi me la porgeva, con un inchino profumato, ti so dire! E un dì, tenendomi in ciancia, disse: «perchè non ottengo una grazia da la Signoria vostra, Padrona mia, e poi morire?» Io gli dico: «son per farvela, chiedete pure». — «Vi supplico, disse egli, a venire a dormire meco stanotte, e desidero questo perchè vostra Signoria pigli la possessione di una mia stanzetta, che vi piacerà». Io glielo prometto, ma dopo cena, però che aveva a cenare meco un mio amico, e egli allegro, per vantarsi poi, che nè anco da cena mi aveva dato, e venuto il tempo andai, e dormii seco, e appostando, che su l'alba dormisse, e uditolo ronfare, gli lasciò la mia camiscia dai donna in luogo de la sua, che mi misi, avendo fatto nei suoi lavori d'oro disegno un mese innanzi, e venuta la mia serva, esco fuori de la camera, e visto in un cantone il goluppo di tutti quanti i panni suoi di lino, che aspettavano la lavandaia, postigli in capo a la fante, me ne ritorno a casa con essi. Ciò che dovette dire svegliandosi, pensalo tu.

Antonia — Questa è da sopportare.

Nanna — Egli levatosi, e accortosi de la mia camiscia cuscita da tutti i lati, si pensò, che io per errore l'avessi scambiata, ma non si trovando gli altri panni sudici, mi fe' citare a Corte Savella, e funne spacciato per uomo da poco. E così mi risi di quello, che egli si voleva ridere di me.

Antonia — Suo danno.

Nanna — Ascolta questo. Io aveva un certo innamorato Mercante buona persona, che non pure mi amava, ma mi adorava, e questo mi manteneva, e io certissimamente lo accarezzava, non essendo però guasta di lui. E dì, a chi lo dice, la tale Cortigiana è morta del tale, che non è vero, perchè son capricci che ci entrano adosso per beccar due, o tre volte di un grosso manipolo, i quali ci durano quanto il Sole di verno, e la pioggia di state, ed è impossibile, che chi si sottomette ad ognuno, ami niuno.

Antonia — Questo so anche io.

Nanna — Ora il detto Mercatante dormiva meco a sua posta, onde io per darmi reputazione, e per cuocerlo a

fatto, lo feci geloso galantemente, facendo egli professione di non essere.

Antonia — Ed a che modo Nanna?

Nanna — Io faccio comperare due paia di starne, e un fagiano, e ammaestrato un facchino cattivo di nido, che non era punto conosciuto, lo fo battere a la mia porta, sul desinare, sendo il Mercatante a mangiar meco, e detto a la fante: «aprigli!», eccotelo suso con un buon prò a la Signoria vostra, soggiugnendo: «lo Imbasciadore di Spagna prega quella, che si degni mangiar questi per suo amore, e che quando vi sia commodo, vi vorria dire venticinque parole». E io rabuffandolo dico: «che Imbasciadore, o non Imbasciadore? portagli via, che non voglio, che mi parli altro Imbasciadore che questo, che mi fa meglio, che io non merito». E dato un bascio al sempliciotto, e rivoltatami al facchino, minacciandolo, che si partisse, il Mercatante mi dice: «pigliali, pazza, ogni cosa si vuol pigliare», e detto al facchino: «ella ne goderà e per amor suo», doppo alcune risa, che non andarono troppo in giuso, rimase tutto sopra di sè, e io scuotendolo gli dico: «a che si pensa? lo Imperadore, non che il suo Imbasciadore, non saria per averne pure un bascio, e più stimo le scarpe vostre, che mille migliaia di ducati». Ed egli ringraziatami assai, se ne va ad alcune sue faccende. Intanto ordino che quelli miei sbricchi venghino a quattro ore, che a le quattro ore usavamo di cenare insieme, e trovato un ragazzo ribaldo, e maledetto, bene in ordine, con un pezzo di torchio in mano, e stando, in dietro gli sbricchi turati, lo fero battere a la mia porta, e venuto di suso, salutami spagnolissimamente, dicendo: «Signora, il Signore Imbasciadore viene a far riverenza a la vostra altezza», e io gli rispondo: «lo Imbasciador mi perdonerà, perchè sono obligata a questo Imbasciadore, che tu vedi!» e ciò dicendo, metto la mano in su la spalla al mio uomo. Il ragazzo tornato fuori, stato un poco, ribatte, e non gli volendo far aprire, udiamo dirgli: «il mio Signore, caso che non gli apriate, farà gittare la porta in terra». Per la qual cosa fattami a la finestra, dico: «il tuo Signore mi ammazzi, e mi abbrusci, e mi ruini a suo pia-

cere, che solo amo uno, che mi ha fatto quella, che io sono, per sua grazia: per lui bisognando vo' morire». In questo eccoti i farisei a la porta, che erano cinque o sei, e parevano mille, e uno di essi con voce imperiale, mi dice: «putta viegia, tu te ne pentirai, e cotesto gallina bagnata, che ti gratta la schiena, giuro a dios, che lo mattaremo!» «Voi farete ciò che potrete, rispondo io, e non fate atto da Signore, a cercare di forzare le persone». E volendo dir altro, il mio baccellone mi tira la veste, e dice: «non più, se non vuoi che io sia tagliato a pezzi da gli Spagnuoli, e tiratami dentro, mi rende più grazie per la stima, che mostrai di far di lui, che non rendono quelli, che escono di prigione a i Rioni, che ne gli cavano per la festa di mezo Agosto, e la mattina mi fece un veste di raso ranciato glorioso, e non lo aresti colto fuori de l'ave maria in là se gli avessi dato un reame, tanto era impaurito de gli Spagnuoli, dubitando che lo Imbasciadore non gli fesse fare un Xse in sul volto, e ad ogni proposito diceva: «ti so dire, che la mia tale tratta ben questi Imbasciadori».

Antonia — Perchè diceva così?

Nanna — Perchè gli dava ad intendere, che ne aveva piantati nove sotto una scala di bel Gennaio, facendogli stare ivi fino al dì ad aspettarmi, che io gli giurava la tal notte, che tu dormisti meco, il tale se lo menò in cantina, il cotale corteggiò il pozzo del cortile, e egli allegro. E acciochè io non avessi cagione di farme imbasciadrice, mi raddoppiò i presenti, dicendo a ciascuno: io le sono obligato, e basta!»

Antonia — Belle astuzie!

Nanna — Bella è questa. Io dormiva spesso con uno squassa pennacchi, che quando si gli diceva, guardati da la tale, egli entrava in sul dire: «io ah? a me ah? ne la guardia di Siena, di Genova, e di Piacenza ne ho fatte quelle poche, i miei non sono danari da puttane, non per Dio!» E così vantandosi m'accorgo di dieci scudi, che egli aveva in borsa, e glieli avrei potuti torre la notte, e in cambio d'essi lasciarvi carboni, ma gli ebbi come intenderai. Egli si stava un dì tutto rappreso dal martellare, che gli faceva il cuore, per avere io accennato di essermi imbertonata d'un altro, e

vedendolo stare così, me ne vado a lui, e messogli le mani ne la barba, e datogli due tiratelle dolci dolci, gli dico: «Chi è la tua putta?» e così dicendo, megli pongo a sedere in collo, e allargandogli le coscie con un ginocchio, lo feci tutto risentire, e baciandogli il viso, muove a dirmi: «ei si sia!», e taciuto con un sospiro, che mi fece vento, tanto fu grande, l'abbraccio, l'accarezzo sì bene, che tutto lo ritorno in sè. E mentre gli dico: «voglio che ista notte dormiamo insieme», la porta è percossa da uno, che veniva ad arte, e fattasi la fantesca a la finestra, mi dice: «Signora, egli è il Maestro». «Dì che venga suso», le rispondo io. E egli venuto mi chiede dieci scudi, che gli restava a dare d'un cortinaggio, e oltra di ciò, mi prega, che faccia tosto, per aver da fare, onde io dico a la fantesca: «piglia questa chiave, e di quelli scudi, che sono nel cofano, dagli i suoi dieci». E ella gita ad aprirlo, lascia me a lisciare la coda al gattone, che stava in su le astuzie di uomo pratico, e standolo ad incantare, anzi avendolo già incantato, il Maestro mi sollecita, e io avendole detto più volte: «spicciati, bestia», udendola borbottare mi lievo suso, e andata da lei, la trovo tutta occupata intorno al cofanetto, che non poteva aprire, perchè, sì come il Maestro venuto per i danari, non era di paragone, così la chiave non era del forzieretto, e facendo vista, che ella la avesse guasta, le salto adosso con maggior gridi, che pugna: poi dimandando da romperlo, non si trovò mai il rompitoio. Onde mi volto a l'astuto, e gli dico di grazia, se avete dieci scudi, dategliene, che or ora lo romperò, o lo scasserò, e riavretegli.

Antonia — Tu gli davi del voi, ne le cose di importanza, ah, ah, ah!

Nanna — Al primo la mano fu a l'aprir de la borsa, e gittatogli là, disse: «togli Maestro, e va con Dio», e dando io di calcio al forziere, per volerlo spezzare, egli mi dice: «manda per un magnano, e fallo aprire, che non ci è fretta», e mi dava del tu parendogli, che io fossi diventata tutta de' suoi comandi, per la prestanza fattami.

Antonia — Gocciolone!

Nanna — Lasciato il tirare de' calci, mi gitto seco nel

letto con intenzione di non dargli la imbeccata, e apunto mi si recava in braccio, quando un picchiar forte, che aspettava per piantarlo, mi fece levar suso, tirandomi egli, e pregandomi, acciò non andassi a veder chi fosse quello che mi batteva la porta, e gita a la gelosia, veggo che è un Monsignoretto, con un cappello inviluppato in una cappa, sopra una mula, e chiamatami giuso, proferendomi la groppa, io l'accetto e tolto la cappa dal suo famiglio, sendo de le altre cose vestita da ragazzo (che così vestiva quasi sempre) me ne vado seco. Onde il Cozzone di Puttane, non pur di uomini, squarciato un mio ritratto, che era appiccato ne la mia camera, per vendetta, se ne partì, come un giocatore da la baratteria, sendogli detto cattivo. Mi si era scordato, egli rompeva la cassa per pagarsi, ma la mia fante gridando: « a la strada, a la strada! », fece che se ne andò tutto spennacchiato, sì per le persone corse, sì per lo forzieretto, che egli aprì, dove trovò unguenti, e unzioni per i mali che potessero venire. Ma nel contarti i miei andare, interviene a me, come a la peccatrice, che vuol fare una confessione generale, e dirne quanti ne fece mai, che tosto, che ella è a piedi del frate, non si rammenta de la metà.

Antonia — Dimmi quelle cose, che ti ricordi, che per la via di esse misurerò le dimenticate.

Nanna — Così farò. Un certo pinchellone, che di una sua vigna che aveva al mondo postosi cento ducati in cassa, si cacciò in capo di volermi per moglie; e accennato di ciò un mio barbiere, me ne fece dare un motto, e udendo io dei contanti, che egli aveva, per quello, che me ne parlò, l'attaccai ne la speranza talmente, che tenendosi certo di avermi, mi comparse in casa, e accarezzandolo molto, fece sì, che in un mese con quei cento ducati, mi fornì i letti, la cocina, e la casa di tutto quello, che i letti, la cocina, e la casa avevano di bisogno, e datogli una, o due volte merenda, e non più, coltagli la cagione del petorsello adosso, con una testa di cavallo, con un gaglioffo, furfante, spilorcio, goffo, ignorante, gli diedi de la porta nel petto, e accortosi de l'errore suo, il disgraziato si fece frate dal collo torto, e io allegra.

Antonia — Perchè?

Nanna — Perchè acquista grandemente una Puttana, quando può vantarsi di avere fatto disperare, fallire, o impazzare altrui.

Antonia — Senza invidia.

Nanna — Quanti danari ho io guadagnati, con mettere in mezo questo, e quello? In casa mia cenava spesso spesso gente, e dopo cena venute le carte in tavola, «orsù, diceva io, giochiamo due giuli di confetti, e a chi viene, poniamo a caso, il Re di coppe, paghi». E così perduti, e comperati i confetti, le persone vedendo le carte, tanto si ponne tener di non vi fare, quanto una Puttana di non farne, cavati fuori i denari cominciavano a far da dovero. Intanto comparsi due bari, con volto di sempliciotti, fattosi pregare un pezzo, pigliate le carte più false, che i doppioni Mirandolini, balordon balordone tiravano a sè i danari de convitati, accennandogli io del giuoco che avevano in mano, parendomi poco la falfalsità de le carte.

Antonia — Queste son burle!

Nanna — Per due ducati feci intendere ad uno, come il suo nimico veniva due ore inanzi dì, solo solo a coricarsi meco, che appostato da lui, fu tagliato a pezzi.

Antonia — Un pizzico di vespa. Ma dimmi, perchè ci veniva due ore inanzi dì ?

Nanna — Perchè in quella ora si partiva da me un altro, che non vi poteva restar più. Ma tu ti credi forse, che se bene io dormiva con uno amoroso, che fosse solo a fregarmela, ah? Io mi levai mille volte da lato al Mercatante, fingendo scorrenza di corpo, o di stomaco, e giva a contentare questo, e quello nascoso per casa; e la state incolpando il caldo, gli usciva da canto la camiscia, e passeggiata per la sala un poco, mi appoggiava in su la finestra, parlando con la Luna, con le Stelle, e col Cielo, onde me ne toglieva tal volta due così dietro via, per uno spasso.

Antonia — Tutto è perduto quello che si lascia.

Nanna — Non c'è dubbio. Or beccati questa. Avendo io stangheggiato un dieci, o dodici amici, che non potevano

più darmi, tanto gli avevo scolati, deliberai smugnerli a fatto.

Antonia — Con che sottigliezza?

Nanna — Io davo le mele, e il finocchio a uno Speziale, e a un Medico, dei quali mi poteva fidare; però gli dissi: «io voglio fingermi amalata, acciò che i miei belli in casa mi guarischino e voi Medico, posta che mi sarò in letto, fatemi spacciata, e ordinate medicine di valuta: tu Speziale le scrivi al libro, e mandami in cambio d'esse, quello che ti pare».

Antonia — Io ti afferro: te con tal via grappasti tutti i danari, che dei tuoi amanti si davano al Medico, e a lo Speziale, che poi te gli rendevano.

Nanna — Tu hai del buono ne gli intendimenti. Fu cosa da smascellare, quando cenando con essi fingo una ambascia, e caduta su la tavola, mia madre, che sapeva la malizia, spaurita mi sfibbia, e portatami in sul letto, aiutata da loro, mi piangeva per morta. Io risentita, caccio un sospiro, e dico: «oimè il cuore!» A cotal voce tutti gridarono non è niente, son fumosità che vengono dal cerebro, e io con un mi sento bene io, come sto, ricaggio in angoscia, per la qual cosa due di loro volarono per lo Medico che venuto, e presomi il braccio, con due dita, pareva un che toccasse i tasti del manico del liuto, e destami coi suoi aceti rosati, disse: «il polso è ito via!» E uscito da la camera, parte dei miei credendo il tutto, consolavano mia madre, che si voleva gittar via, e parte stavano intorno al Medico, che scriveva la ricetta per mandarla a la spezieria, che finita di scriver la portò un di loro in persona, e in cambio d'essa venne con la mani impacciate di cartocci, e di ampolle, e ordinato il Medico quello, che si dovesse fare, se ne partì, e mia madre durò gran fatica a mandargli a casa, perchè volevano senza spogliarsi vegghiarmi. E venuta la mattina fur tutti da me, e ritornato il Medico, inteso che la notte ero stata per passare, ordinò, che trovassero venticinque ducati Veneziani, per far non so che stillamenti, onde un corrivo, non dando cura, che scemassero per bollire, gli diede a mia madre, che gli mise in

Corbona, e potè gracchiare il goffo, che non gli riebbe mai più. Insomma fra le medicine di Riobarbaro, i siroppi, le pittime, i cristei, i manuscristi, i giulebbi, le onzioni, il pagamento del Medico, le legne, e le candele, mi venne ne le mani una borsa piena di scudi.

Antonia — Non ti disfacevi tu a stare in letto sendo sana?

Nanna — Mi sarei disfatta, se vi fossi stata sola. Il Medico mi stropicciava le spalle una notte, e lo Speziale mi faceva le fregagioni un'altra, e al guarir mio i capponi volavano pelati pelati, e i vini gentili: non vi rimanendo canova di prelato niuno, che non fosse sverginata per me.

Antonia — Ah, ah, ah!

Nanna — Il Mercatante, che ti ho detto, senza dirmelo, mi diceva la gran volontà, che aveva di un figliolo, onde io presa una certa commodità, mi faccio trista trista, e, mattina e sera mi storceva e mi dimenava, e mangiando, di tre bocconi, ne sputava quattro, dicendo: «che cose amare son queste?» e ciò detto, stava per recere. Il buon da poco confortandomi diceva: «o Dio volesse!» e qui taceva. Io che mangiava da Zappatore, quando egli non v'era, tuttavia in sua presenza perdendo più il gusto, venni a non assaggiarne boccone, e a la fine, fingendo capogirli, doglie di corpo, mal di madre, ardori di reni, e dolendomi, che 'l mio tempo, non venisse a tempo, discopro per via di mia madre, che sono gravida, e cotal cosa confermò il Medico mio segretario. Onde il caca stracci, pieno di letizia, si dà al farsi dei compari, a ingabbiare capponi, a fornirsi di pezze, di fascie, e di Balia. Nè appariva uno uccelletto, nè un frutto primaticcio, nè un fiore, che non carpisse suso per me, acciò non la facessi segnata, e non sopportando, che mi mettessi la mani a la bocca, m'imbeccava con le sue, sostenendomi nel rizzare, e nel pormi a sedere. E era da ridere, quanto piangeva, udendomi dire: «se muoio in parto, ti raccomando il nostro figliuolo». E feci testamento, nel quale lo lasciava erede del mio morendo, onde egli per tutto mostrandolo, diceva a ciascuno: «leggete qui, leggete qua, e poi mi dite, se io ho ragione di ado-

rarla». E intertenutolo con tal ciancia un tempo, un dì mi lasciò cadere a la sbardellata, e fingendomi di essermi sconcia, gli faccio portare in un catino di acqua tiepida una figurina di carne di agnellino non nata, che avresti detto che fosse una sconciatura, che quando la vide, cadendogli giù le lagrime, ne fece un lamento grande, e raddoppiava i gridi nel dirgli mia madre, che era maschio, e che gli simigliava, e spese non so quanti scudi in farlo sotterrare, e lo facemmo vestire di nero, disperandosi del Battesimo che non aveva avuto.

Antonia — Chi fu il padre de la Pippa?

Nanna — Fu un marchese in quanto a Dio, in quanto al mondo egli non si vuol dire, sì che ragioniamo d'altro.

Antonia — Come ti piace.

Nanna — Mi venne fantasia di trimpellare il liuto, non perchè ne avessi voglia, ma per parere di dilettarmi de le virtù, ed è certo, che sono lacciuoli, che si tendono a gli sciocchi, le virtù che imparano le Puttane, e costano più care, che i finocchietti, le ulive, e le gelatine, che danno gli osti. Puttana che vada in su le canzoni, e in sul cantare al libro, vattici scalza.

Antonia — Ogni cosa è con inganno al mondo.

Nanna — Sopra tutte le altre ebbi maniera in farmisi affare ogni frascheria, tirando lo aiuolo a una chiesa, disse Margutte, nè dormì mai niuno meco, che non vi lasciasse del pelo. Nè ti credere, che camiscia, nè cuffia, nè scarpe, nè cappello, nè spada, nè bagattella niuna che mi rimanesse in casa, si vedesse mai più, perchè ogni cosa è robba, e perciò ogni cosa fa robba; e acquaiuoli, vende legne, vende olio, quegli da gli specchi, quei da le ciambelle, quelli dal sapone, latte, e gioncata, calde arroste, e lesse, fino a la anfusaglia, e ai zolfanelli, tutti m'erano amici, e facevano a gara in appostare, che fossero meco un monte di persone.

Antonia — Perchè lo facevano?

Nanna — Perchè fattami a la finestra per ogni cosa, comperando d' ogni cosa, e venisse chi volesse a corteggiarmi, che era forza a spendere un giulio, un grosso, e un baiocco:

perchè veniva in campo la mia fantesca, e dicevami: «le cordelline de le fodre de' guanciali, non sono bastate a mille miglia». E io dato un bascio al primo, che mi veniva ne le mani, diceva: «datele un giulio», e saria stato ben notato per pidocchioso quello, che non lo avesse fatto. Dopo la fantesca, veniva via mia madre, con le mani piene di lino dicendo: «se tu te lo lasci uscire di mano, non ti imbatterai mai più a così buona spesa», e io datone due ad un altro, da quello mi si pagava il filato. Partita la turba, e venuta gente nuova faccio dire, che sono accompagnata, aprendo a uno, che venga solo, il quale (fattolo diventare un guazzetto cotto al fuoco de miei basci) sforzava con sì bel modo, che il dì proprio, mi mandava o coperta di letto di seta trapunta, o spalliera, o quadro di pittura, o altro che io sapeva, ch'egli avesse di bello. Per lo qual dono gli prometteva senza esserne richiesta, che venisse a dormir meco, onde mandatami una cena onorevole, quando veniva per goder di essa gli faccio dire, che dia un poco di volta e torni, ed egli datola, ritorna a la porta, e la fante, glid ice: «un poco, un poco ancora», e egli stato due pochi pochi, ribatte, e non trovando chi gli risponda, si metteva poi sul bravare: «puttana! porca! al corpo de lo intemerato! e del consagrato! che te ne pagherò». E io che a le sua spese cenava con un altro, a ridere, e ridendo diceva, frappa quanto sai, che a la barba l'averai.

Antonia — Come te la perdonava egli poi, se era persona niente di conto?

Nanna — Fosse chi si volesse, egli stava due dì in sul tirato e non potendo più raffrenare il polledro, mi faceva intendere che vuol dirmi una parola, e io gli rispondo mille, non che una. E apertogli ne veniva a me tutto sbuffante, con dirmi: «non l'avrei mai creduto», e io dico: «anima mia, se lo vuoi credere, credimelo, io non amo, non mi piace, e non ho a cuore se non te, se tu sapessi, se tu sapessi quello che mi importò quella sera andarmene fuori di casa, tu mi laudaresti, e se non piglio sicurtà di te, di che l'ho io a pigliare?» e ivi lascia trovare a me scuse di essere ita a casa di qualche Avvocato, o Procuratore, o Ufficiale, per conto di qualche

lite grande, e doppo questo mi gli lasciava cadere con le braccia al collo, e piantato il suo giglio nel mio orto, gli cavava il cuor del corpo, non che lo sdegno de lo animo, in modo che non si partiva da me, che di nuovo in sul mio canto lo faceva sonare.

Antonia — Si erra forte a non farti Maestra de la scuola.

Nanna — Per tua grazia.

Antonia — Per tua virtù pure.

Nanna — Per tua grazia pure. Ma odi con che novella mi feci quasi ricca. Un gentiluomo morto di me, volendomi menar seco per due mesi a certe sue possessioni, mi fece pensare a dar voce di girmi con Dio, e mandato per un Giudeo, fatto mercato di tutte le massarizie, gliele vendo non senza crocifigimento dei miei seguaci, e allogati i denari in un banco, senza saputa di essi, raschio col gentiluomo.

Antonia — Perchè vendesti tu le massarizie?

Nanna — Per farle di vecchie nuove, e che sia il vero, ritornata che fui, correvano a provedermene come le formiche ai semi.

Antonia — Certo le malie, che voi fate a i meschini, son cagione che vi credano.

Nanna — Non nego, che non vi si usi ogni parte per acciecargli, facendogli mangiare del nostro sterco, e del nostro marchese. E ci fu una, che non le vo' dar nome, che pensandosi di far corrersi dietro uno, gli diè a mangiare una frotta di crosta di francese, del quale era ella piena.

Antonia — Oibbo!

Nanna — Tu odi. Con una candela di grasso di uomo accesa, ho provato a riscaldare un benbene dei fatti miei, ma a la fine, questi tuoi incanti con erbe secche a la ombra, con funi d'impiccati, con unghie di morti, con parole diaboliche, sono una frulla appetto a lo incanto, che ti direi fosse lecito dirlo.

Antonia — La coscienza di fra Ciappelletto è la tua.

Nanna — Per non parere ipocrita, ti dico, che ponno più due meluzze, che quanti Filosofi, Strologi, Alchimisti, e Nigromanti fur mai, e ho provato quante erbe hanno due

prati, e quante parole hanno dieci mercati, e non potei mai movere un dito di cuore ad uno, che non ti si può dire, e con un girar di chiappettine lo feci immattire così bestialmente di me, che se ne stupiva ogni bordello, che sendo avezzi a veder tutto il dì cose nuove, non si sogliono meravigliar di nulla.

Antonia — Guarda guarda dove stanno i segreti de lo incantare!

Nanna — Essi stanno nel fesso, e il fesso ha la medesima forza a cavare i denari de gli stinchi, che hanno i denari di cavare il fesso dei Monasteri.

Antonia — Se il sedere ha tanta forza, quanta ne hanno i denari, il sedere è più valente, che non fu Roncisvalle, che ammazzò tutti i Paladini.

Nanna — Più valente per certo! Ma seguiamo il nostro ragionare, e scrivi questa astuzietta, che importa assai. Io aveva uno amico collerico, come un liberale, che non ha da spendere, e salendogli la mosca sul naso al primo, non si poteva tenere per ogni cosa, che non gli piaceva, di non dirmi villania, e passatagli la furia, mi si inginocchiava ai piedi, con le braccia in croce, chiedendomi perdonanza, e la gentilezza mia gli dava la penitenza ne la borsa: e vedendo che usciva di bello, lo feci venire in tanta disperazione, con levarmegli da lato, e gire a darne ad uno suo rivale, che me ne diede parecchi: e ritornato in buona, credendosi di non placarmi mai più, perchè io fingeva, di non volerne udir mai più niente, mi spartì mezo il suo, e così ebbe la pace da me.

Antonia — Tu facevi seco, come un poltrone, che si ha fatto dare il mallevadore, di non essere offeso, che fa ciò che puote al suo avversario, per cavargli due pugni de le mani, onde caggia ne la pena.

Nanna — A punto era uno di quelli, ah, ah, ah! Mi guazzo meco stessa, pensando al predicatore che ha fatto sette peccati mortali, fra tutte le genti del mondo: e la più triste Puttana che viva ne ha cento; or considera quanti ne ha una di quelle che per coprire il suo altare, scopre mille chiese altrui. Antonia, la gola, l'ira, la superbia, la invidia,

l'accidia, e l'avarizia nacquero il dì, che nacque il puttanesimo: e se brami intendere, come divora una Puttana, informatene coi conviti, se tu vuoi sapere, con che rabbia si adira una Puttana, dimandane il padre, e la madre di Ognisanti. Sappi che se potessero abbisseriano il Mondo, in manco tempo, che nol fece messer Domenedio.

Antonia — Mala cosa.

Nanna — La superbia di una Puttana avanza quella di un villano rivestito; la invidia di una Puttana è divoratrice di sè medesima, come il mal francioso, di chi lo ha nelle ossa.

Antonia — Di grazia non me lo ricordare, poi che mi è venuto, e non si può saper donde.

Nanna — Perdonami che non mi rammentava, che ti assassinasse. L'accidia di una Puttana è più accorata, che la maninconia di un Cortigiano, che si vede marcito in un tinello senza un quattrino di entrata; l'avarizia di una Puttana è simile ad un boccone, che uno banchiere avaro ha rubato, alla sua fame, e ripostolo in cassa con gli altri.

Antonia — Dove lasci tu la lussuria di una Puttana?

Nanna — Antonia, chi sempre beve, non ha mai troppo sete, e rade volte ha fame chi sta sempre a tavola: e se qualche volta toccano una grossa chiave, il fanno per un certo appetito di donna pregna, che mangia un aglietto e una susina acerba: e ti giuro per la buona ventura che cerco per la Pippa, che la lussuria è la minor voglia, che elle abbino, perchè sono sempre in quel pensiero di far trarre altrui il cuore, e la corata.

Antonia — Io te lo credo senza giurare.

Nanna — Tu me la puoi ben credere, ma gusta di grazia mille gentilezze che vo' dire quasi in un fiato.

Antonia — Dì pur suso.

Nanna — Tre persone infra le altre mi amavano, un Dipintore, e duo Cortigiani, e la pace, che è tra i cani, e tra le gatte, era fra loro; e appostando ognuno di venire a me quando credevano che niuno ci fosse, occorse che il Dipintore fuor d'ora comparse alla mia porta, e percossola gli fu

aperto, onde salito le scale, nel volermi sedere allato, ecco uno dei due Cortigiani, che battè. Io conosciutolo, faccio appiattare il Dipintore, e venendo incontra all'amico, che se ne vien suso dicendo: «diavolo fammici corre quel poltrone del tuo dipinge mitere da frustati», non lo udendo però il Dipintore: e ne lo sciogliere de l'altra parola, il terzo amante, col suo spurgarsi, mi fa cenno, che io gli apra, e fatto ascondere colui, che l'aveva col Dipintore, comparisce in campo quello, che si fece aprire sputando, e di prima giunta mi dice: «son venuto credendomi trovare qui teco un dei due sciagurati, e se ci gli trovavo, il minor pezzo era l'orecchio». E non ti credere, che se ben diceva così, che egli avesse dato nel culo a Castruccio, che sia il vero, sendo udito dal Dipintore, che non sapeva del Cortigiano ascoso, e dal Cortigiano, che non sapeva del Dipintore, saltaro fuori l'uno, e l'altro, per far disdire il frappatore, che visto i due, volendosi tirare indietro, pervenuto in capo de la scala, cadde giuso: e essi, che non vedevano lume per l'ira, si gli riversaro sopra, onde i tre, che si odiavano a morte, tutti in un fascio cominciaro una battaglia in terra così fatta, che trasse molta gente al rumore, ma non poterono entrare a spartirgli, perchè tenevano con le spalle di modo chiusa la porta, che non si poteva aprire. Moltiplicando il grido, e la gente di fuori, volle la sorte, che il governatore passò d'ivi, e fatto trarre l'uscio in terra, gli fece pigliare tutti e tre, e così pesti, sanguinosi come erano, metterli in una medesima prigione, nè sarebbero mai usciti, se non si accordavano far loro, come fecero.

Antonia — Certo che fu bella!

Nanna — La fu sì bella, che io a tutti i forestieri la ricontava, e fu per farvi far suso un canto di Gianmaria Giudeo, e nol feci, perchè non si dicesse che io fossi vanagloriosa.

Antonia — Dio tel meriti.

Nanna — Dio il faccia. Ma sì come la narrata fece ridere ognuno, così questa che ti narrerò, fece stupire ognuno. Io nel colmo del favore, che mi davano gli amici (bontà del mio essere buona robba) imaginai di farmi murare in Campo Santo.

Antonia — Perchè non in San Pietro, o in Santo Ioanni?

Nanna — Perchè io volea movere altrui più a pietà col pormi a dirimpetto a tante ossa di morti.

Antonia — Ben pensasti.

Nanna — Dato cotal nome, comincio a far vita santa.

Antonia — Prima che tu mi conti altro, dimmi, perchè tu entrasti nel fernetico di farti murare?

Nanna — Per esserne cavata dai miei amanti a loro costo.

Antonia — Si, si.

Nanna — Cominciai a mutar vita, e di primo tratto sparai la camera, poi il letto, poi la tavola, e messami una vesticciuola di bigio, tolte via catene, anella, cuffie, e altre pompe, mi diedi a digiunare ogni dì, mangiando però di nascoso, non negando in tutto il parlare, e non consentendo in tutte a gli amici: ma di dì in dì gli avvezzai a far senza me, di modo che si disperavano. E udendo io che la fama del voler farmi murare, era sparta per tutto, tratto il miglioramento di casa, e ripostolo in sicuro, vado dando alcuni stracci per lo amor di Dio, Quando mi parve il tempo, chiamati quelli, che si credevano rimanere vedovi di me, che buon per loro, se mi fossi più tosto perduta, che smarrita, gli faccio porre a sedere, e stato così un poco, rivolgendo ne la fantasia alcune parole, che aveva messe insieme da me stessa, fattomi prima uscire dieci lagrimette de gli occhi, e non so, come affermatole per le gote, dico: « Fratelli, padri, e figliuoli, chi non pensa a l'anima, non l'ha ,o non l'ha cara. Però io, che l'ho cara, e holla convertita dal Predicatore, e da la leggenda di Santa Chiepina, e impaurita da lo inferno che ho visto dipinto, delibero di non andare a casa calda: e perchè i miei peccati sono poco meno, che la misericordia, perciò fratelli, e perciò figliuoli, io voglio murar questa carnaccia, questo corpaccio, e questa vitaccia! » In questo i singhiozzi dei poveretti mormoravano ne le loro gole, a modo, che fanno in quelle dei devoti, che non ponno ritenere i sospiri, entrando il frate ne la passione: e seguitando gli dico: « non più pompe, non più foggie, non più robba, la mia camera parata,

sarà un passo di stanza ignuda, il mio letto sarà una bracciata di paglia sopra una cassa, il mio mangiare la grazia di Dio, e il mio bere, l'acqua piovana, e la mia veste d'oro, questo, e trattomi di sotto, ove sedea, un cilicio aspro glielo mostro». E se ti ricordi del pianto, che fanno gridando la buone persone nel mostrar de la Croce al Coliseo, vedi e odi il lamento dei miei appassionati, che soffocati dal dolore, parlavano col pianto: ma nel dirgli, fratelli, vi dimando perdono, levarono un romore simile a quello che leveria Roma, s'ella andasse un'altra volta a sacco, che Dio ce ne guardi. E gettatomisi uno inginocchioni ai piedi, non potendo far frutto alcuno coi suoi Proemi, si levò suso, e diede venti volte col capo nel muro.

Antonia — Che peccato!

Nanna — Ora venne la mattina, che dovea entrare nel muro, onde averesti giurato, che tutta Roma fosse ne la chiesa di Campo Santo, e accozzando insieme tutta la gente, che andò mai a veder battezzare Giudei, non s'arriverebbe a un pezzo, e sii certa, che quelli, che si hanno a giustiziare la mattina, e quelli, che hanno a combattere, non pateno il dispiacere, che patiro i miei ammartellati. Ma che ti vo' menando per le cime degli arbori? io fui serrata, con bisbiglio di tutto il popolo. Chi dicea, Iddio gli ha tocco il cuore, chi dicea, la darà buono esempio a de le altre, altri dicea, chi l'averia mai creduto, alcuno nol volea credere, vedendolo; alcuno se ne stupiva, e altri se ne rideva, dicendo: «o s'ella ci finisce il mese, voglio essere crocifisso!»; ed era una compassione, ed uno spasso a veder tutto il dì i meschini ne la Chiesa, facendo a gara a parlarmi, e il Sepolcro non fu guardato dai Farisei, come ere guardata io da essi. Pure passati alcuni dì, pur pochi, cominciai a dare orecchie ai prieghi loro, che a tutte le ore mi porgevano, perchè ne uscissi, con dirmi, si può salvare la anima in ogni luogo, e per dirtelo in una parola, essi mi ritolsono, e riforniro una casa di nuovo: onde io scappata del muro, che ruppero, come si rompe la porta del Giubileo, cascato che il Papa ne ha il primo mattone, diventai più sfacciata, che prima: e tutta Roma ne smascel-

lava, e coloro, che antividero il mio smuramento, dicevano l'un l'altro ad alta voce: «che ti dissi io?»

Antonia — Io non so, come sia possibile, che una Donna possa pensare ciò che tu pensasti.

Nanna — Le Puttane non son donne, ma sono puttane, e però pensano, e fanno ciò che io feci, e dissi: ma dove lascio una nostra saviezza che staria bene a le formiche, che si proproveggono la state per il verno? Antonia mia sorella cara, tu hai da sapere, che una Puttana sempre ha nel cuore un pungolo, che la fa star mal contenta, e questo è il dubitare di quelle scale, e di quelle candele, che tu saviamente dicesti, e ti confesso, che per una Nanna, che si sappia porre dei campi al Sole, ce ne sono mille, che si muoiono ne lo Spedale: e maestro Andrea soleva dire, che le Puttane, e i Cortigiani stanno in una medesima bilancia, e però ne vedi molti più di carlini, che d'oro. E che fa il pungolo, che elle hanno ne l'anima non pure nel cuore? le fa pensare a la vecchiezza: onde se ne vanno a gli spedali, e scelta la più bella bambina, che ivi venga, se la allevano per figliuola: e la tolgono di una età che appunto fiorisce ne lo sfiorire de la loro, e gli pongono uno de' più belli nomi, che si trovino, il quale mutano tuttodì, nè mai un forestiere può sapere qual sia il suo nome dritto: ora le fanno chiamare Giulie, ora Laure, ora Lucrezie, or Cassandre, or Porzie, or Virginie, or Pantaselee, or Prudenzie, ed ora Cornelie, e per una che l'abbia madre, come sono io de la Pippa, un migliaio sono tolte da gli spedali, e c'è de i guai a indovinare il padre di quelle, che facciamo noi, se bene diamo il nome, che son figliuole dei Signori, e di Monsignori, perchè son tanti varii i semi, che si spargono ne i nostri orti, che è quasi impossibile di appostare chi sia quello, che ci piantò quello impregnativo: ed è pazza chi si vanta di conoscere di qual grano sia quello, che nasce in un gran campo seminato di venti ragioni di grano, senza che vi si ponga altro segnale.

Antonia — E' certissimo.

Nanna — E guai per chi incappa, ne le mani di Puttana che ha Madre, tristo per chi vi si incapestra. Perchè

se ben son vecchie, vogliono la sua parte de lo unto: onde bisogna che elleno mescolino coi tradimenti de le figliuole, alcune ruberie, per via de le quali possino pagare chi le sfami ben bene, perchè sempre si intabaccano di giovani: e questo è costume de le vecchie, che a pena ponno trovar credito pagando.

Antonia — Questa tua è una ragion viva.

Nanna — A che pericolo va un meschino sopra del quale fanno dispute la madre e la figlia riserrate in camera; che ladri ricordi, che crudeli avisi, che traditori discorsi si dànno, e si fanno sopra la sua borsa! Il maestro de la scrima, che mi stava allato, non insegnava tanti punti a quelli, che imparavano, quanti ne insegna una di queste madri posticcie, e non posticcie a le figliuole; e le dicono: «come l'amico viene, digli la tal cosa, e chiedegli la tale, lascialo nel tal modo, e accarezzalo nel tale, adirati alla cotal foggia, e rallegrati alla cotal vita, non lo aspreggiare troppo, e non lo accarezzar molto, e mentre motteggi seco, vattene altrove, e mostrati pensierosa, prometti, e sprometti, secondo che ti vien bene, aggrappando sempre, o maniglie, o anelli, o collane, o coronette, che al peggio non si può venire, che al renderle». E è così come ti dico.

Antonia — Mi par quasi credertelo.

Nanna — Credimelo pure affatto, e non quasi.

Antonia — E tu sei stata così iniqua?

Nanna — Chi piscia come le altre, è come le altre: e perciò mentre vissi Puttana fui Puttana: nè lasciai a fare cosa che dovesse una Puttana, perchè io non sarei stata una Puttana, non avendo voglie di Puttana, e se niuna meritò mai di essere addottorata per Puttana, lo meritò la tua Nanna Puttana, che in mantenermi sempre di venticinque anni fui maestra. Prima si apposterebbe il numero de le lucciuole di dieci state, che gli anni che ha una Puttana, che oggi ti dice: «io ne ho venti!», e in capo a sei altri, giura averne dicenove. Ma parliamo de le cose importanti. Quanti meschini ho io fatto tagliare a pezzi, e ferire a i miei dì?

Antonia — Di là ti voglio.

Nanna — Di là mi averai ingiubileata, indulgenziata, e instazzonata di sorte, che la mia anima non sarà de le ultime ne l'altro Mondo, nè come il corpo non è stato de li ultimi in questo. Madonna no, che io non sarò de le derietre, sì bene aveva piacere di fare ammazzare gli uomini: perchè io l'ho fatto per grandezza, parendomi vanagloria de la mia bellezza l'udir dì e notte fulminare le spade per suo conto: e guai a chi mi faceva un guardo torto, che ne averei dato al boia per vendicarmene.

Antonia — Il male è male, e il bene è bene.

Nanna — A sua posta: l'ho pur fatto, e me ne pento, e non me ne pento. Ma chi ti potria dire l'arte che io aveva in dar martello? Antonia, qualche volta mi ritrovava dieci amorosi in casa, e compartendo i basci, le carezze, le parole, e'l pigliar per mano, infra tutti si stavano in Paradiso, fino a tanto che veniva a me uno uccello nuovo Mantovanamente, e Ferraresamente carico di puntaletti, di nastretti, e di bordelletti: il quale accolto da me, come si accoglie uno, che ti porta doni, piantati i miei galanti (disse la Genovese), il ritirava in camera meco, onde caduto il rigoglio a quelli, che aveva lasciati in sala, come cascano le mandorline pel freddo, e i fiori pel vento, si udiva fra loro un sospirare sanza far motto, che pareano genti forzate, che si stringano ne le spalle per non poter fare altro. E dopo i sospiri, nascevano alcuni gridetti misti con morditure di dita, con pugni su la tavola, con grattature di capo, con spasseggiature mute, e con qualche versetto cantato a stracci, per disfogare la collera: e indugiando a tornare a loro pigliava la via de la scala, e perchè gli richiamassi indietro, dicevano qualche parola forte, o con la fantesca, o con altri e dato una giravolta, trovando la porta chiusa, facevano una doglienza spasimevole.

Antonia — L'Ancroia non fu sì cruda.

Nanna — Tu sei in su le pietosarie.

Antonia — Ci sono e ci voglio essere.

Nanna — Stattici, se tu ci sei, che pur che mi ascolti basta.

Antonia — Ti ascolto, non dubitare.

Nanna — Che spasso era a vedere nel mezzo del piacere, che si pigliava alcuno di me, darmi a piangere sanza cagion niuna, e sendo dimandata, perchè piangete?, con certi singhiozzi, e con certi sospiri aggoluppando le parole dicea col pianto: «io sono straziata, io non sono apprezzata da te, ma pazienza poi che piace a la mia fortuna pessima». Altra volta nel partirsi da me uno per due ore, gli dicea piangendo: «e dove andate? a qualcuna di quelle, che vi trattano, come meritate?» onde il goffo, se ne teneva buono, che una donna stesse mal di lui. Piansi anco spesso nel venire a me uno, che non ci fosse venuto di quei duo dì, per fargli credere, che lo facessi per allegrezza di rivederlo.

Antonia — Tu avevi le lagrime molto in sommo.

Nanna — Fa stima che io fossi un terreno di quelli, che zampillano fuori l'acqua tosto, che son tocchi: anzi di quelli, che la fanno senza punto toccargli; ma non piansi mai se non con un occhio.

Antonia — O piangesi con un occhio?

Nanna — Le Puttane piangono con uno, le Maritate con due, le Monache con quattro.

Antonia — Questo sì che è bello a sapere.

Nanna — Saria bello, se te lo volessi dire, ti dico bene che le Puttane piangono con uno, e con l'altro ridono.

Antonia — Questo è ben più bello: or dimmi come?

Nanna — Non sai tu poveretta, che noi Puttane (vo' dir così) abbiamo sempre il riso in uno, e ne l'altro il pianto? E che sia il vero, per ogni cosellina ridiamo, e per ogni cosellina piagniamo, e i nostri occhi sono come un Sole rannuvolato, che ora spunta fuori il raggio, ed ora l'asconde: nel mezo del riso scocca un piantetto, e questi così fatti risi, e cotali così fatti pianti, feci io meglio, che Puttana, che venisse mai di Spagna, e con essi assassinai più uomini, che non muoiono ne la paglia per queste Reverendissime Corti. Non ci è cosa più necessaria, che i risi, e i pianti, che ti ho detto: ma bisogna fargli a tempo, perchè scappato che ti è il tempo de le mani, non vagliano nulla, e sono, come le roselline da damasco, che se non sono colte all'alba perdono l'odore.

Antonia — Ogni dì si impara cose nuove.

Nanna — Dopo i risi, e dopo i pianti finti, vengono via le bugie lor sorelle, de le quali mi dilettai più che non fanno i villani de le frittelle, e ne dissi più che i Vangeli non dicono la verità; e le murava sì con la calcina dei miei giuramenti nel credere di altrui, che averesti detto, costei è la prima Vangelista. Io trovava le più ladre cose del mondo, e di miei parenti, e di miei poderi, e di mie fanfalughe; imaginava ciancie stranissime, e tirandole a mio proposito, diceva di averle sognate, e teneva scritti in una tavoletta tutti i nomi dei miei guasti, e compartite fra essi le notti de la settimana, mettea fuori il nome di colui, che aveva a dormir meco, e se tu hai visto l'ordine, che tengono i Preti, che dicono le Messe, in certe tavolette attaccate in Sagrestia, vedi me.

Antonia — Io ho visto i Preti, e parmi di veder te.

Nanna — Sta bene adunque.

Antonia — Ma che ha a fare la tavoletta dei nomi con le bugie che tu dicevi?

Nanna — Ha da fare che i barbagianni tenendosi sicuri per la tavoletta, che gli notificava la lor notte, se ne trovavano ingannati spesso spesso: perochè metteva lo scambio, come alle volte mettono anche le Chiese nel farsi dir le Messe.

Antonia — A cotesto modo sì, le bugie sono a proposito con la tavoletta.

Nanna — Ora odi questa, e serbatela per fartene onore. Io accattai una catena di valore grande da uno sfegatato dei fatti miei, la quale tolse in presto da un gentiluomo, che ne spogliò la moglie per servirnelo; e fu il dì che me la misi al collo, quando il Papa dà la dote ne la Minerva a tante fanciulle poverine.

Antonia — Il dì de la Nunziata?

Nanna — De la Nunziata, così è. Io me la posi al collo in quel dì proprio, ma ce la tenni poco.

Antonia — Perchè poco?

Nanna — Perchè giunta che fui ne la chiesa, visto la calca grande pensai di farla mia, e che feci?: mi levai la catena dal collo, e la diedi ad una persona, che mi era più segreta che

il Confessore, e spintami inanzi inanzi, sendo già nel mezo de la folta, caccio uno strido simile a quello di coloro, che se gli trae un dente in Campo di Fiore, dal canta in banca. Voltandosi ognuno al grido, eccoti la buona Nanna a dire: «la mia catena, la mia catena, il ladro, il mariuolo, il traditore», e ciò dicendo tutta mi pelo piangendo, e tratto ciascuno allo stridere mio, tutta la Chiesa si scompigliò, e corso il Bargello al romore, prese non so che disgraziato, che gli parve alla cera che fosse stato il ladro de la catena, e menatolo a Torre di Nona di peso, mancò poco, che non lo fece impiccar caldo caldo.

Antonia — Non ne vo' udir più!

Nanna — Sì, udirai.

Antonia — Voglio udir ciò che disse quello, che te la prestò.

Nanna — Io uscita di Chiesa tuttavia piangendo, e battendo le palme, me ne venni a casa, e serratami in camera, dissi alla fantesca: «non sia chi mi dà noia!» In questo eccoti l'amico, e volendomi parlare, non ci è ordine, onde egli batte e ribatte, chiama e richiama, dicendo: «Nanna? o Nanna? aprimi, aprimi dico, vuoi tu disperarti per questo?» e io fingendo non l'udire, diceva, nè piano nè forte: «meschina, poveretta che io sono, sventurata, disgraziata, voglio entrare ne le Convertite, voglio ire ad affogarmi, e mi vo' far Romita». E levatami su dal letto, dove mi giaceva, dico sanza aprire la camera: «fantesca mia, va per un Giodeo che vo' vendere ciò che io ho: e coi denari pagheremo la catena». Fatto vista la fantesca di volere andare per lui, il buono amante gridando forte: « apri, che sono io», gli apro: e nel vederlo alzo le voci: « oimè che son disfatta!», e egli: «non dubitare, che si credessi rimanere ignudo vo' che tu ne senta tanto, quanto io di questo scoppio che fo con le dita». «No, no, rispondo io, basta che mi si faccia tempo duo mesi», e egli: « taci, matta, taci!» e dormendo meco, la notte l'ebbe sì dolce, che non si parlò più di catena.

Antonia — La tua era una utile bottega.

Nanna — Un vecchio grimo, grinzo, rancio, lungo, e magro, si imbriacò di me, e io de la sua borsa, e potendo

tanto goder del piacere amoroso, quanto de le croste del pane uno sdentato, si spassava in toccarmi, in basciarmi, e in popparmi, nè per tartuffi, nè per carcioffi, nè per lattovari, puotè mai drizzare il palo, e se pur pure l'alzava un poco tosto ricadeva giuso, non altrimenti, che un lumicino, che non ha più olio, che mentre mostra di raccendersi si spegne. Nè gli giovava menare, nè rimenare, nè dito nel fischio, nè sotto i sonagli. A costui feci io di matti scherzi, e fra gli altri, avendo ordinato un convito a molte Cortigiane, il quale tutto si fornì co' suoi denari, di trenta pezzi d'argento, che mi accattò per la cena, gliene rubai quattro: e facendone egli romore grande, gittandomigli in grembo, diceva: «babbo, o babbo non gridate, non ci fate fare il mal pro il mangiare, togliete le mie vesti, e ciò che io ho, e pagategli!»; e egli standosi cheto, tanto gli diedi del babbo nel capo, che rimase, come rimane un padre a quel pappà, che il figliuoletto gli dà nel cuore; e pagando i piatti del suo, gli bastò giurare di non accattar mai più cosa niuna, per persona del mondo.

Antonia — Tu eri de le fine.

Nanna — Nel pigliare di una amicizia fu sì dolce, che ognuno, che mi parlava la prima volta, ne giva predicando: «vien poi gustandomi lo aloe e una manna»; e si come nel principio, che mi spiacessero le cose mal fatte, così in mezzo, e in fine, mostrava, che mi spiacessero le ben fatte, perchè ad usanza di buona Puttana avea gran piacere di remenare scandoli, di ordire garbugli, di turbare le amicizie, di indurre odio, di udire dirsi villania, e di mettere ognuno alle mani: sempre ponendo la bocca ne i Principi, facendo giudizio del Turco, de lo Imperadore, del Re, della carestia dei viveri, delle ricchezze del duca di Milano, e del Papa avenire: volendo che le Stelle fossero grandi, come la pina di San Pietro, e non più, e che la Luna fosse sorella bastarda del Sole, e saltando dai Duchi, a le Duchesse, ne parlava, come s'io le avessi fatte co' piedi: e la grandezza, che a pena sta bene a loro, usava, che quella de la Imperadora è una favola: pigliando esempio d'alcuna, che recatasi in suso i matarazzi di seta, faceva stare in ginocchioni chi le favellava.

Antonia — Le son dunque Papesse?

Nanna — La Papessa (secondo che si dice) non faceva tante cacarie, meffe nò! che ella non le faceva. E non trovò il cognome, che trovano esse, e chi si fa figliuola del Duca Valentino, chi del Cardinale Ascanio, e Madrema si sottoscrive, Lucrezia Porzia, Patrizia Romana, e suggella le lettere con un segno grande grande: nè ti credere che i bei titoli, che si dànno, da loro stesse le faccian migliori, anzi sono sì senza amore, sì senza carità, e senza pietà, che se San Rocco, San Giobbe, e Santo Antonio gli chiedesse limosina, non gliene dariano, se bene ne hanno paura.

Antonia — Ribaldaccie.

Nanna — E sii certa, che le cose, che si gittano in fiume, son meglio poste, che a donarle a esse, che tanto ti sprezzano donato, che loro hai una cosa, quanto fingono apprezzarti prima, che gliene doni; solo ci è di buono la fede, che elle mantengono, come Zingari, o Frati di India. Insomma le Puttane hanno il mele in bocca, e in mano il rasoio: e ne vedrai due leccarsi da capo a piè, partite poi da sieme, dicono cose l'una de l'altra, che spaventeriano Desiderio, e i Preti del buon vino, che spaventaro la Morte col ridersi di lei, mentre ella gli arrostiva, e squartava. Maldicenti fuor di modo, a ciascuno l'accoccano, e sia chi si voglia, e facciali quanto sa, che niuno riguardano. Elle staranno in berta con uno, che si tiene loro favorito, e è intertenuto da esse con cento mila Signorie Vostre, e partendosi per dar luogo ad un altro, che viene a corteggiare, nel partire ha mille onori di capo, e di lingua, e tosto che egli scende la scala, gli è dato lo spezie dietro, poi uscito de l'uscio, un traditore non saria sì mal concio de le loro parole, onde quello che rimane si dà ad intendere di essere la pincia de la mamma.

Antonia — Perchè fanno così?

Nanna — Perchè o una Puttana, non parrebbe esser Puttana, se non fosse traditora con grazia, e privilegio: e una Puttana che non avesse tutte le qualità di Puttana, saria cocina senza cuoco, mangiar senza bere, lucerna senza olio, maccaroni senza cascio.

Antonia — Io credo che sia una gran consolazione di chi è ruinato per loro, di vederle andare su la Caretta, come andò quella del Capitolo, che dice:

O Madrema non vuole, o Lorenzina
O Laura, o Cecilia, o Beatrice,
Sia vostro esempio ormai questa meschina.

Io lo so a mente, e lo imparai, credendomi che fosse di Maestro Andrea, e poi intesi che lo fece quello, che tratta i gran Maestri, come tratta me questo mal traditore: nè profumi, nè ungiumi, nè medicumi mi giovano; pazienza.

Nanna — Ma io non so che più dirmiti, e so che ho da dirti più che non ti ho detta: io lo vado pensando. In fine io ho le cervella in bucato, io le ho nella stufa, io le ho date a sgranare i fagiuoli, nel saltarti di palo in frasca! Dico che venne a Roma un giovane di ventidue anni, nobile, e ricco, mercante nel nome, proprio pasto da Puttane: e venendo, al primo tratto mi diede ne le mani, e io fingo l'amore seco, e egli stava in su le sue, quanto io me ne stavo in su le mie: e cominciando a mandargli la fantesea quattro, o sei volte al dì, pregandolo che si degnasse venire a me, si sparse per tutto, che io ero al pollo pesto, e a l'Olio Santo per lui. Onde chi diceva la Puttana ci ha pur dato dentro, e con chi si è posta, con un che gli pute la bocca di latte, che la farà impazzire col suo non stare in proposito una ora: e io queta tuttavia guastandomi di lui pelle pelle, e fingendo non poter mangiare, e non poter dormire, ragionandone sempre, e sempre chiamandolo, feci sì, che se ne fecero scommesse circa lo avere io a trarre i sassi, anzi a morirmi per gli suoi begli occhi.

Il giovane cavandone alcune nottate, e alcune buone cene, se ne giva vantando, mostrando a ciascuno una Turchinetta di poco valore, che io gli aveva donata, e quando egli era meco, sempre gli diceva: «non vi lasciate mancare denari, non ne affaticate altri, che me, ciò che io ho è vostro, perchè anche io son vostra». Per la qual cosa egli se ne pavoneggiava pei Banchi, vedendo essere mostrato a dito, ed ac-

cade, che standosi meco un giorno, venne da me un gran Signorotto, e io fatto ascondere il giovane in uno studiolo gli faccio aprire. Venuto suso, e postosi a sedere, visto non so che lenzuola di rensa: «chi le sverginerà, disse egli, il vostro Ganimede?» O Canimede, io non me ne ricordo apunto. E io gli rispondo: «le sverginerà per certo, e l'amo, e l'adoro, l'ho per un Iddio e gli son servitrice, e sarò in eterno, accarezzando voi altri per li vostri danari». Ora stimalo tu, se egli udendomi dir ciò gongolava: e partito colui da me, gli corro aprire, onde ne venne fuori che la camiscia non gli toccava il culo, e spasseggiando signoreggiava, e me, e la famiglia, e la mia casa con gli sguardi. Ma per venire a l'Amenne del mio Pater nostro, un dì volendomi trascinare a suo modo, sopra una cassa, lasciatolo in frega, mi riserrai con un altro. Egli che non era uso in cotal burle, togliendo la cappa con villania al vento, se ne andò fuori, aspettando che lo mandassi a chiamare, come solea fare: e non vedendo comparire la colomba, gli entrò il diavolo addosso, e venuto a la porta gli è detto: «la Signora è accompagnata». Onde rimaso come un topo intinto ne lo olio, col mento cadutogli in sul petto, con la bocca amara, con le labbra asciutte, con gli occhi molli, col capo sul collo altrui, battendogli il cuore sì mosse passo passo, tremandogli le gambe, come tremano ad uno, che pur allora si lieva de la infirmità. E io per li buchi de la gelosia vedendolo andare a scosse, ne rideva; e salutandolo non so chi, con un poco alzare di testa gli rispose. Ritornato la sera gli fo aprire, e ritornandomi con una gran brigata a cianciare, vedendo che non gli diceva: «sedete», se ne diede licenza da se stesso, e postosi in un cantone, senza rallegrarsi di cosa piacevole, che udisse, si stette fino a tanto, che ognuno se ne partì: e rimaso solo mi dice: «son questi gli amori? son queste le carezze? son queste le proferte?» Io gli rispondo: «fratel mio (bontà tua), son diventata la favola de le Cortigiane di Roma, e si fa le Comedie de la semplicità mia, e quello che mi cuoce più è, che i miei amorosi non mi vogliono dare più nulla, dicendo noi non vogliamo comprar la carbonata, perchè altri si mangi il pane unto: e caso che tu voglia, che io sia quella, che tu stesso sai,

che ti sono stata, fa una cosa...» (ed egli che a cotal parola alzò la testa, come l'alza uno che si sta per giustiziare a lo scampa scampa, giuracchiando di fare per amor mio gli occhi a le pulci, mi dice che chiegga a bocca); onde gli dico: «io vo' fare un letto di seta, che costa con le frangie, col raso, e con la lettiera senza la manifattura centonovantanove ducati nel circa, e perchè i miei amici veggiano, che tu fai con l'assai, e impegni per darmi, togli tutto in credenza, e al tempo del pagamento lascia fare a me, che vo' che essi paghino se crepasseno». Egli dice: «questo non si può, perchè mio padre ha fatto intendere per sue lettere, che non mi si creda, che sarà a rischio di chi mi darà cosa alcuna», ed io voltatogli le spalle lo mando fuori di casa, e messovi un dì in mezzo, rimando per esso, e gli dico: «va, trova Salomone, che ti servirà dei denari sopra uno scritto di tua mano». Egli va, e dicendogli Salomone: «io non presto senza pegno», ritorna a me e raccontatomi, il tutto, gli dico: «va al tale che ti darà gioie per detta somma, le quali comprerà il Giudeo, di grazia», ed egli via, e trovato quello delle gioie, convenutosi seco gli fa lo scritto per due mesi, e portate le gioie a Salomone, gliene vende e portami i denari.

Antonia — Che vuoi tu dir per questa?

Nanna — Le gioie erano mie, e riavuti i suoi danari il Giudeo, me le riportò, e stato così otto giorni, mando per quello, che gli diede le gioie, sopra lo scritto di man sua, e gli dico: «fa mettere il giovane in prigione, e giuragli sospetto fuggitiva». Onde eseguito l'ordine il minchione fu preso, e inanzi che ne uscisse pagò gli scotti a doppio, perchè non usano gli osti vecchi, nè nuovi, di dar mangiare a scrocco.

Antonia — Io che sino a qui mi sono tenuta scozzonata, ti confesso di essere una cogliona.

Nanna — Veniva il Carnasciale, il quale è il tormento, la morte, e la disfazione dei poveri cavalli, de le povere vesti, e dei poveri imbertonati, e cominciando da un mio che aveva più volere che potere, sendo là poco dopo Natale, che le mascare vanno in volta, ma non se ne vede anco molte; pur se ne fanno, che poi moltiplicano di dì in dì, come i poponi,

che ne viene cinque o sei per mattina, poi dieci, dodici, e poi una cesta, poi una soma, poi ce ne è da gittare. Dico che le mascare non fioccavano ancora, quando il mio Tuttofumo mi dice, vedendomi stare come una che vuole essere intesa sanza parlare: «voi non vi avete a mascarare?». «Io sono una guarda casa, gli rispondo io, e una stracca gelosie, lascio mascararsi a le belle, e a chi ha di che vestirsi». Ed egli: «domenica vo' che vi facciate mascara in su le foggie»; e io mi taccio così un pezzo, poi mi gli gitto al collo dicendo: «cuor mio, a che modo vuoi tu farmi bella mascara?» — «A cavallo, mi dice egli, vestita per eccellenza, ed averò il ginnetto del Reverendissimo, che a dirvi il vero il suo Maestro di stalla me lo ha promesso». E dicendogli io: «apunto quello mi piace», lo metto in circa sette dì innanzi a quello, nel quale faccio conto di mascararmi, e fattolo ritornare a me in lunedì, dico: «la prima cosa mi hai da provedere di un paio di calzette, di un paio di calzoni, e per non darti spesa, manderai i tuoi di velluto, che leverò via tutto il logoro, e farò sì che mi serviranno: le calzette me le farai con poco poco cosa, e uno de' tuoi farsetti manco buoni rassettato a mio dosso, mi starrà benissimo». Detto ciò lo veggo torcere, e masticare il suo contento, quasi pentito di avermi messo in su i salti: onde gli dico: «tu lo fai mal volentieri, lasciamo stare, io non vo' più mascare», e volendomene andare in camera, mi piglia, e mi dice: «avete voi questa fidanza in me?» E mandato il servidore per le sue spoglie, e per lo sartore insieme, mi si acconciano per mio uso, e comperato il dì proprio il panno per le calzette, mi si tagliano, e mi si portano indi a due giorni sendo egli presente, che aiutatomi a vestirle diceva: «vi stanno dipinte», ed io sotto i panni di maschio, fattomegli provare da maschio gli dico: «anima mia, chi compra la scopa può anco comperargli il manico: io vorrei un paio di scarpe di velluto». Egli che non ha danari, cavatosi un anelluzzo di dito, lo lascia in cambio del velluto, e datolo al calzolaio, che sa la mia misura, in un tratto mi si fanno: dopo questo gli cavo una camiscia lavorata d'oro e di seta non pur de la cassa, ma di dosso, e mancandomi la berretta, dico: «dammi la berretta, e io mi provvederò de la medaglia»:

e egli caldo nel far dire di sè, nel mascarar me, mi dà la sua nuova, e mettesene una, che aveva disegnato darla al suo famiglio. Or viene la sera che la mattina ho a gire in gestra, e chi lo avesse veduto occupato dintorno a me, averia detto: «egli è il Campidoglio che mette in ordine il Senatore!» E a cinque ore di notte lo mandai a comprarmi un pennacchietto per la berretta, poi ritornò per la mascara, e perchè non era Modanese, lo rimandai per una di quelle da Modena, poi lo feci andare per una dozzina di springhe.

Antonia — Dovevi pur fargli fare tutti i servigi in un viaggio.

Nanna — Doveva, ma non volli.

Antonia — Perchè mò?

Nanna — Per parer Signora nel comandare, come io era nel nome.

Antonia — Dormì egli teco la vigilia de la tua festa?

Nanna — Con mille suppliche, ne ebbe una voltarella, dicendogli io: «doman di notte lo farai venti non ti bastando dieci». Ora venne l'alba, e prima che spuntasse il Sole, lo faccio levar suso, e gli dico: «va e fa governare il cavallo, acciocchè subito desinato io possa montarvi suso». Egli si lieva e levato si veste, e vestito si parte, e partito trova il Maestro di stalla, e trovato gli dice con parlar lusinghiero: «eccomi qui». Il Maestro di stalla, sta così, e non niega, e non afferma, e egli: «come, volete voi essere la mia ruina?» «Io no, risponde, il Maestro, ma il Reverendissimo mio padrone adora il cavallo, e sapendo la natura de le Puttane, che non riguaderiano Iddio, non che una bestia, non vorrei che si spallasse, o rapprendesse, acciocchè io non ruinassi me d'altra maniera, che non ruinereste voi non l'avendo». Ed egli a pregare, ed a ripregare tanto che alfine il Maestro di stalla gli dice: «io non posso mancarvi, mandate per esso, che vi sarà dato»; e commesso al famiglio che lo governa, che se gli dia, mi spedisce il suo servidore a stafetta, che contatami la diceria stata, se ne rise meco.

Antonia — Gran traditori son questi famigli, certamente nimici dei lor padroni.

Nanna — Non è dubbio. Ma eccoti l'ora di desinare:

io desino con l'amico, ed appena gli lascio inghiottire sei bocconi: che gli dico: «fa mangiare il garzone, e mandalo per il cavallo». Io sono ubbidita, il garzone mangia, e va via, e quando io credo che venga col cavallo, ritorna senza, e giunto suso dice: «il famiglio non me lo vuol dare, perchè il Maestro di stalla vuol prima parlarvi». Appena finita la imbasciata, che il poveretto garzone si trovò un piatto nel capo.

Antonia — A che proposito gli diede il suo padrone?

Nanna — Gli diede, perchè averebbe voluto, che lo avesse chiamato da canto, e fattagli la imbasciata ne l'orecchio, perchè io che non mi voltai, non l'avessi udito. Onde me gli voltai, e dissi: «mi sta molto bene, molto ben mi sta, poichè mi ho voluto fare più bella mascara di quella, che mi ha fattela Puttana di mia madre: io ero certa di quello, che mi interviene, tu non me ne farai più; matta sono stata io a crederti, ed a lasciarmi mettere suso. Mi fa peggio che si dirà, che sono stata soiata, che del cavallo!» E volendomi egli dire, non dubitare, che il cavallo verrà: «con un lasciatemi stare», gli volto le spalle onde pigliata la cappa, e volato a la stalla inchinandosi ad ogni famiglio, si fa insegnare il Maestro di essa, e tanto lo scongiura, che il beato cavallo si ottiene.

Io che ad ogni romor che udiva, credendo che fosse il cavallo, mi facevo a la finestra, veggo il famiglio che tutto sudato, con la cappa ad armacollo, viene a dirmi: «Signora, adesso adesso sarà qui». E ciò detto ecco uno, che lo mena a mano, rinegando il Cielo per il saltellare che faceva, tenendo tutta la strada. Io nel comparir d'esso a la mia porta, mi sporgo quasi tutta fuori de la finestra, acciò la gente che passava vedesse chi era colei, che lo avesse a cavalcare, e mi godea dei fanciulli raccolti intorno al cavallo, perchè dicevano a chi veniva: «la Signora qui si fa mascara». Giunto di poco il cavallo, giugne il mio amore che tutto affannato, e tutto allegro mi dice: «bisogna mandar gli uomini avanti». Diecine stavano a mia requisizione. Io intanto gli do un bascio, e chiedendo il saio di velluto, che la sera doveva portarmi il famiglio, il saio non ci è, perchè lo imbriaco, se lo era dimenticato, e se io non teneva il suo padro-

ne, il dapoco non me ne faceva più; basta che gì per esso correndo, e me ne vestì: e nel legarmi le calze, adocchiate le cinte de le sue calze molto belle, gliene rubo con una parolina, presentandogli le mie non troppo vaghe. Finito il mio addobbamento, nel quale andò più tempo, che non va nel diventar ricca, con cento novelluzze, e con cento vezzi fui posta a cavallo, e tosto che vi fui lo innamorato solo, salito sopra un suo ronzino si avia meco, e presami per la mano averebbe voluto che tutta Roma, l'avesse visto in tanto favore.

E andando così arivammo ove si vendono le uova di fuori inorpellate, e di dentro piene di acqua di fiume inrosata, e chiamato un facchino, ne toglio quante ne aveva uno, che le vendeva, ed egli si svaligia di una collana, che si faceva campeggiare al collo, e lasciala in pegno per le uova, che gittatole in un credo senza proposito niuno, lo ripiglio per mano e per essa lo tengo fino a tanto che incontro una frotta di persone mascarate, e smascarate, e accompagnatami con loro, fattami bene in mezo, lo lascio là goffo goffo. E come io era in Borgo, o in Banchi (fango a sua posta) senza rispettar punto nè cavallo nè saio, faceva due carriere, e quattro, o sei volte che io lo ritrovai il dì, gli feci quelle carezze, che si fanno a chi non si vide mai, ed egli trottatomi alquanto dietro, non potendo raggiungermi col suo triccare, si rimaneva sopra il ronzino, come un uomo di stoppa. Venuta poi quasi la notte, cantando in compagnia di mille altre Puttane, e Bertoni,

E trema a meza state ardendo il verno,

mi lascio ritrovare, e pigliar per mano dal disperato, e detto a la compagnia buona notte, buona notte, Signori, con la mascara in mano, dico al mio Giorgio: «beato chi te può vedere: tu mi lasciasti, e so bene io perchè, a fare, a far sia». Il buon Moccione si scusa, e mentre vuol darmi il torto, capitiamo in Campo di Fiori, e fermatami ad un pollaiuolo, tolto un paio di capponi, e due filza di tordi, dandogli a chi me li porti in casa, dico: «pagagli!», e bisognò che vi lasciasse un rubinetto, che gli diede sua madre quando venne a Roma, che gli era a cuore quanto a me il pelarlo; e giunti a casa non vi essendo nè can-

dele, nè legne, nè fuoco, nè pane, nè vino (forse per non volere io che ve ne fosse), entro in collera, e racquetata dal suo andarne a provederne non v'essendo il suo famiglio, che era ito a rimenare il cavallo, che fece giurare al Maestro di stalla di nol prestare più, se venisse Cristo, mi gitto sul letto, e statavi un pochettino ecco robba a josa. Aiutando mia madre, si apparecchiò, e cosse la cena in un sonare di campanelle, e postici a tavola apunto nel fine di mangiare, odo uno che tosse, e sputa, il quale tossire e sputare accorò il meschino, però che fattami a la finestra, conosciuto l'amico, mi avento a lui, e me ne andai seco, lasciandolo tutta notte sanza mai chiudere occhio, a passeggiare per casa, e a frappare, di farmi e dirmi. E ben ne andò egli a riavere il saio che mi prestò, per il quale venne otto dì alla fila il suo famiglio prima, che l'avesse.

Antonia — La non fu troppo civile a farla ad uno, che ti aveva fatto tante cose, per fartela una notte a suo modo.

Nanna — La fu civiltà puttanesca, e non meno bella, che quella di un Mercatante da zucchero, che lasciò fino a le casse per dolcezza di altro che di zucchero, e mentre durò l'amorazzo suo, fino ne l'insalata mettevamo il zucchero. E assaggiando il mele, che usciva de la mia, tu mi intendi, giurava, che il suo zucchero era amaro a comparazione.

Antonia — E però te lo gittò dietro.

Nanna — Ah, ah! Mi ricordo vederlo impazzito nel mirarmela. Egli la toccava, e rassodandosi nel maneggiarla, la assimigliava ad una di queste boccuccie, che tengono serrate le figure de le donne di marmo, che sono in qua, e in là per Roma, e diceva che ella rideva, come par che ridano le bocche d'esse. E in verità lo poteva anco dire (benchè non stia a me a lodarmi) perchè io la aveva galantina al possibile, e vi parevano e non vi parevano i peli, ed era fessa sì bene, che non ci si conosceva il fesso, non troppo rilevata, nè troppo abbassata, e ti dò la fede mia, che il zuccheraio mi ci diede più basci, che non fece ne la bocca, succiandola come un uovo nato allora, allora.

Antonia — Furfante!

Nanna — Perchè furfante?

Antonia — Per il mal, che Dio gli dia.

Nanna — Non gliene diede egli, a farlo innamorare di me?

Antonia — Non a mio modo.

Nanna — Ora io non ti conto le cose minute con le astuziette con le quali pelava altrui, senza che mi si vedessero le mani, e usava il giergo per mezano, tosto che veniva a me qualche bue, e non intendendo ciò che si volesse dire monello, balchi, dighi, e trucca per la calcora, erano assassinati, come un villano dal parlar per lettura dei Dottori. E certamente il parlar furfantesco è degno da furfanti, perchè per sua colpa si fanno mille furfanterie; ma lasciamiti dire del modo, che io burlai (favellando a la Toscana) un balocco Sanese, pare a me.

Antonia — Non poteva essere altro.

Nanna — Egli sedendoci venuto da poco in qua, mi manicava con gli occhi, e non vedeva mai la mia fantesca che non bottoneggiasse di me; talora diceva: «questo cuore è de la Signora». Altra volta: «che fa la Signora, figlia bella?» ed ella rispondendogli, fa bene al comando de la Signoria vostra, gli faceva dietro i visacci. E vedutolo un dì così di lungi, dico a la mia segretaria: «va giù, e fagli pagare il fitto de la strada che ci impaccia col passarvi a tutte l'ore», e ella recatasi in su l'uscio, e mentre egli vuole aprire la bocca per salutarla, dice forte forte: «che si possa rompere la coscia, acciocchè non ci torni mai più, oh! oh! oh! apunto, ei non si vede apparire, disgraziato, gaglioffo!» Il merendone spaventacchio de le altalene le dice: «che cosa è? Eccomi qui al piacer vostro, io son servidore de la Signora, sono!»; ed ella fingendo di non lo intendere dice: «quattro ore, quattro ore sono, che mandammo il ladroncello a scambiare un doppione per dare un ducato di mancia al facchino, che ha portato due pezze di raso cremisi a la mia Signora, le quali le ha donate il Principe de la Storta, e non si torna». Il besso che voleva essere conosciuto per liberale, sì come si conobbe per corrivo, squinternata la borsa le dice: «or tolli, che adoro la Signora, adoro», e le pose in mano

quattro corone, facendo seco il grande. Poi dicendo: «ella mi vuol bene è vero?», la fantesca chiamata da me, senza rispondergli se io gliene voleva, o no, gli serra la porta sul viso, onde si rimase fuori, come un cacciato da le nozze ove era ito senza esservi invitato.

Antonia — Se gli fece il dovere al pazzarone!

Nanna — Veniamo a quella delle gatte.

Antonia — Che gatte saranno queste?

Nanna — Io aveva debito con un vende tele venticinque ducati, e non facendo pensiero di dargliene mai, capii la via di uccellarlo. E che feci? Io aveva due gatte assai belle, e vedendolo venire a la finestra per i denari, dico a la mia fantesca, dammi una de le gatte, e tu piglia l'altra e tosto che il telaiuolo giunge, gridando: «io vo' che tu la scanni!», fingi di non volere: ed io farò vista di strozzar quella, che averò in mano. Appena disse questo, che eccolo su.

Antonia — Non battè egli prima la porta?

Nanna — No, che la trovò aperta. Giunto suso, io a gridare: «scannala, scannala!», e la mia fantesca quasi piangendo mi pregava, che le dovessi perdonare, promettendomi che non mangerebbe più il desinare: ed io che parea rabbiosa, mettendo le mani ne la gola a la mia, le diceva: «tu non me ne farai più!». Il mio creditore a sue spese, veduto le gatte, gliene venne compassione, onde me le chiede in dono. «A punto», gli dico io, ed egli: «di grazia Signora, servitemene per otto dì, e poi ve le aiuterò ammazzare, caso che non me le vogliate donare, o perdonargli», e dicendo così mi toglie la gatta, facendone io un poco di resistenza, e poi strappata l'altra di mano a la fantesca, le dà al fattorino, che si menava dietro (avendole prima acconcie in un sacco) e falle portare a casa sua. E io gli dico: «fate che dopo gli otto dì mi si rimandino, che le voglio ammazzare le traditore», e promesso di farlo, mi chiede i venticinque ducati che col far sagramento di portarglieli fra dieci giorni fino a bottega, ne lo mando contento. Passati i dieci, ed i quindici, ritorna a chiedermeli: avendogli io in un fazzoletto, rimescolandogli tuttavia dico: «molto volentieri, ma vo' prima le mie gatte». «Come le vostre gatte? risponde egli, elle si fuggiro su

pei tetti, tosto che si lasciaro per casa». Quando che odo quello che sapea innanzi che io lo sapessi, con un viso di Madrigna gli dico: «fate che le gatte ritornino, se non le vi costeranno altro che venticinque ducati tignosi, le gatte son promesse, e si hanno a portare in Barbaria, le mie gatte! le mie gatte, messer mio, hanno a ritornar qui, qui hanno a tornare!» Il povero uomo, appoggiato in su la finestra, udendo per gli gridi che alzava, ragunar persone ne la strada, senza dirmi altro, come savio, la diede giù per la scala, dicendo: «va poi, e fidati di Puttane!»

Antonia — Nanna, io ti vo' dire una fantasia.

Nanna — Dimmela.

Antonia — La bellezza di questa da le gatte è sì gentile che per suo amore ti saranno perdonate quattro di quelle scomunicate.

Nanna — Credilo tu?

Antonia — Ci giuocherei l'anima mia contra un pistacchio.

Nanna — Non sarà poco. Vòh! vòh, vòh, mi è caduto il ciamorro; vòh, vòh! vòh, questa ficaia mi ha saputo tenere il Sole molto male: e non ci sarà ordine, che ti narri di molti, ch'io sciloppava di sorte, che faceva credere loro, che la Sinagoga dei Giudei fosse in aria a la foggia, che si dice, che è l'area di Macometto: vòh, vòh, io non posso più fiatare, son già fioca, la scesa mi far cader l'ugola!

Antonia — Il noce suol far trista ombra, e non la ficaia.

Nanna — Dimmi il parer tuo in tre parole, secondo la tua impromessa, che io affogo. Vòh, vòh, vòh, io sto male, mi sa peggio di non poterti contare, come io riformava i miei amorosi, che se io avessi perduto non so che: fingendo carità in verso le lor borse, non voleva che si sfoggiasse in ricami, nè in pasti, nè in cose disutili. E ciò faceva perchè i danari si serbassero pei miei appititi, e i goffi mi lodavano per discreta, e amorevole a la robba loro. Oimè, io crepo, oh, oh, oh!, mi duole anco poter contarti quella dalle spalliere, con la quale vi feci stare chi le impegnò, chi l'aveva in pegno, colui che me le comperava, due che stavano a vedere farne mercato, quello che me le portò a casa, ed uno che si abbattè mentre che io le faceva appiccare a casa.

Antonia — Deh sforzati di contarmela! Deh! sì, Nanna, dolce Nanna, cara Nanna!

Nanna — Egli accadde che Messere, aitamelo dire, messer... messer... io muoio! non ci è ordine. Perdonami che te la dirò un'altra volta... con quella di Monsignore appresso, il quale fuggì ignudo, per tutti i tetti de la contrada: oimè spasimo, Anto... Antonia mi... mia, chò!..

Antonia — Maledetta sia la scesa, e la salita, e questa gentil creatura del Sole, che ci ha guasto il ragionamento, e forse, che non ti volea dire, che non era da credere, che il primo dì che entrasti ne le Monache, avessi veduto tante cose, nè manco ti credo, che tu ti domesticassi col Baccelliere così a la bella prima.

Nanna — Io te lo dirò pure, io mi feci Suora, sendo meza donzella. E circa l'aver veduto tante ciancie in un tratto, credimelo, che io vidi anco pe... pe... peggio, tossa ribalda... chò!

Antonia — Sì.

Nanna — Sì, sì. Ma diraimi il parer tuo in tre parole come mi promettesti?

Antonia — Per tornare a la promessa, che io ti feci di risolverti in tre parole, non la posso osservare.

Nanna — Perchè? eh, eh, chò!

Antonia — Perchè era cosa, che la poteva fare in quel punto, ch'io dissi di farla: perciò che noi Donne siamo savie a l'impensata, e pazze a la pensata. Pure ti dirò il mio parere del quale piglia la rosa, e lascia star la spina.

Nanna — Dillo.

Antonia — Dico, che sbattuto una parte di tutto quello, che tu hai detto, e credendoti l'avanzo, perchè sempre si aggiunge bugia a la verità, e qualche volta per far bello il ragionare s'inorpella di fanfalughe.

Nanna — Dunque mi hai tu per bu.... vhò, vhò!... per bugiarda?

Antonia — Non per bugiarda, ma per trascurata, nel favellare, e credo che tu voglia male a le Monache e a le Maritate per altro: basta che io ti faccia buono, che ci sieno più

cattive fra esse, che non ci dovrebbono essere. De le Puttane, non ne fo cura.

Nanna — Non posso! vòh, vòh! rispondere, e ho paura che questo tossire non diventi catarro. Spicciati di grazia nel darmi il tuo consiglio.

Antonia — Il mio parere è che tu faccia la tua Pippa Puttana, perchè la Monaca tradisce il suo consagramento, e la Maritata assassina il santo Matrimonio; ma la Puttana non l'attacca, nè al Monastero, nè al Marito: anzi fa, come un soldato, che è pagato per far male, e facendolo, non si tiene che lo faccia, perchè la sua bottega vende quello che ella ha a vendere, e il primo dì che un oste apre la taverna senza mettervi scritta, s'intende che ivi si beve, si mangia, si giuoca, si chiava, si rinega, e s'inganna, e chi v'andasse per dire orazioni, o per digiunare, non vi troveria nè altare nè quaresima.

Gli Ortolani vendono gli erbaggi, gli Speziali, le speziarie, e i Bordelli, bestemmie, menzogne, ciancie, scandoli, disonestà, ladrarie, sporcizie, odii, crudeltadi, morti, mal franciosi, tradimenti, cattiva fama, e povertà. Ma perchè il Confessore è come il Medico, che guarisce più tosto il male, che si gli mostra in su la palma, che quello, che se gli appiatta, vientene seco a la libra, con la Pippa, e falla Puttana di primo volo, che a petizione di una penitenzietta, con due gocciole di acqua benedetta, ogni puttanamento andrà via de l'anima; poi secondo, che per le tue parole comprendo, i vizii de le Puttane sono virtù.

Oltra di questo è bella cosa ad essere chiamata Signora, fino dai Signori, mangiando, e vestendo sempre da Signora, stando continuamente in festa, e in nozze, come tu stessa, che hai detto tanto di loro, sai molto meglio di me; e importa il cavarsi ogni vogliuzza, potendo favorire ciascuno, perchè Roma sempre fu e sempre sarà, non vo' dir de le Puttane, per non me ne avere a confessare.

Tu parli bene, Antonia, disse Nanna, e farò, quanto mi consigli.

E ciò detto, fiocamente fatta svegliare la fantesca, che

dormì sempre mentre ragionaro, ripostole in capo il canestro, e 'l fiasco voto in mano, date a l'Antonia le tovagliette che la mattina avea portate sotto il braccio, se ne ritornaro a casa: e mandatosi per alcuni peneti per la Nanna, guardata la sua tosse da l'aceto, con un pan bollito si cenò: dando però altro a l'Antonia, che stata seco la notte, la mattina per tempo si ritornò ai suoi negozietti, coi quali trampellava la vita, che venutale a noia, per la sua povertà, si confortava coi ragionamenti de la Nanna, rimanendo stupita nel pensare al male che fanno tutte le Puttane del mondo, che sono più che le formiche, le mosche, le zanzare di venti stati, quando ella era creditrice di tanto e anco non avea detto la metà.

Finisce la prima parte dei capricciosi Ragionamenti di Pietro Aretino.

I due volumi L. 25,=